

DeriveApprodi

◆6◆

High Times

L'alba delle droghe

Contesti, culture, rituali

a cura di Roberto Carcano

I libri di DeriveApprodi,
a cura di Sergio Bianchi
Questa collana approfondisce i temi
trattati sull'omonima rivista
© 1978 Trans-High Corporation
High Times Encyclopedia of Precreational Drugs
Stonehill Publishing Company, New York
I edizione Cesco Ciapanna Editore, 1982
II edizione, settembre 1997,
Castelvecchi Editoria & Comunicazione srl
Via Visso 12-14, 00156 Roma
Tel. 06/41219614-15
Tutti i diritti riservati
Traduzione: Luca Gerosa
Progetto grafico e impaginazione:
Andrea Wöhr
ISBN 88-8210-038-3

I dattiloscritti inviati all'attenzione
della casa editrice non verranno restituiti

C A S T E L V E C C H I

Introduzione

Listen to the colour of your eyes.

LENNON - MC CARTNEY 1966

Questo libro è costituito da una raccolta di interventi tratti dalla rivista «High Times», diffusa in tutti gli Stati Uniti dai primi anni Settanta e specializzata nella controinformazione su ogni tipo di droga.

Pubblicato in Italia nel 1982, con il titolo *Le sostanze proibite*, dall'editore Cesco Ciapanna, rimane ancora oggi uno dei testi più coraggiosi e completi che siano stati prodotti su un argomento ricco d'implicazioni contraddittorie.

Raccontando l'antichissima storia del rapporto tra l'uomo e le sostanze che modificano gli stati di coscienza, *L'alba delle droghe* conduce il lettore in un viaggio affascinante attraverso sconfinati territori geografici e culturali, tra religioni scomparse, cerimoniali magici e lontane leggende di ogni zona della Terra.

Inoltre, senza dimenticare di fornire le informazioni essenziali sulla composizione e gli effetti potenziali di ogni sostanza, descrive i contesti e i rituali che, nel rispetto di tradizioni millenarie, riducono i rischi connessi a un uso improprio.

Secondo gli autori di questo libro, infatti, i problemi relativi alle sostanze alteranti, legali o illegali che siano, non derivano tanto dai loro principi attivi, quanto dalle modalità con cui vengono impiegate. Cioè dalla consapevolezza e dal senso di responsabilità dei singoli consumatori.

Si tratta di un punto di vista generalmente sgradito a chi pone il tema delle droghe in termini di etica partendo, però, dal presupposto dell'esistenza di una "madre di tutte le etiche" di matrice religioso/istituzionale. Ma nessuno può negare, ormai, che anni di proibizionismo legale e terrorismo culturale, di informazione orientata a

Prologo

demonizzare piuttosto che a fornire strumenti di comprensione, hanno prodotto morti e omologazione di pensiero invece che coscienza, creando allarme sociale e mercato esattamente come le guerre. Solo che, mentre l'allarme si riduce per saturazione psichica degli "allarmati", il mercato delle droghe si amplia, tanto in quantità d'utenza che in diversificazione dell'offerta, grazie a nuove sintesi chimiche modificabili secondo le esigenze delle diverse tipologie di consumatori e utilizzabili con la semplicità di un analgesico. Sono proprio queste che hanno sostituito nell'immaginario collettivo il fascino perverso di sostanze estreme come l'eroina.

In realtà, "comunicare la droga" è molto più difficile che usarla. Chi produce comunicazione si sente di solito obbligato a prendere le distanze, mentre chi mette in gioco le proprie esperienze ottiene spazio in un contesto credibile solo quando decide di pentirsi. Forse perché "comunicare la droga" rispettando la realtà significa parlare della soddisfazione di un piacere che milioni di persone di ogni razza e religione, in tutti gli angoli della Terra da migliaia di anni, perseguono attraverso l'uso del libero arbitrio e seguendo la sola regola della propria inclinazione. Senza nascondersi che, tra queste, soltanto una percentuale variabile secondo il contesto storico, politico e socioculturale raggiunge un livello di dipendenza pericolosa, o addirittura letale, dalla propria forma di alterazione preferita. Gli altri, quelli che hanno modalità d'uso consapevoli, continuano il loro rapporto con le sostanze per tutta la vita o fino al momento in cui la loro ricerca interiore li conduce altrove, ma restano l'unica categoria di consumatori esclusa da tutte le statistiche. Una federazione trasversale di "non contemplati" destinata alla clandestinità per non smentire l'assioma che le droghe, soprattutto quando sono illegali, fanno inevitabilmente male.

La scommessa sull'attualità di un libro come questo – da cui la decisione di ripubblicarlo dopo tanto tempo con solo qualche taglio "di alleggerimento" e una breve appendice finale sull'ecstasy e la sua cultura – si gioca sulla possibilità che i "consumatori sani" si riappropriino del dibattito sulle droghe.

Da loro, probabilmente, la sola *chance* di qualche idea nuova. Sia su come prevenire il rincoglimento da "ideologia dello sballo", che su come contenere i danni sociali derivati dall'uso scorretto e autolesionista dell'ormai incalcolabile numero di sostanze psicotrope attualmente presenti sul mercato.

Roberto Carcano

La tossicodipendenza, o dipendenza fisica dalle droghe, viene spiegata in vari modi. Tutti concordano sul fatto che la dipendenza fisica dalle droghe ha almeno due componenti osservabili: la tolleranza, cioè la necessità di prendere dosi progressivamente maggiori per continuare a ottenere lo stesso effetto, e l'astinenza, ossia i sintomi di malessere fisico che si manifestano quando si interrompe l'uso di una droga. Si è molto meno d'accordo sui motivi per cui alcune persone diventano fisicamente dipendenti dalle droghe e altre no. C'è chi dice che è la mancanza di forza di volontà a condurre alla tossicodipendenza, chi dà la colpa a difficili condizioni socioeconomiche e chi ritiene che si tratti di una combinazione di questi due fattori. Altri ancora sostengono addirittura che la dipendenza è il risultato di uno squilibrio biochimico che ha bisogno di determinate droghe, in particolare gli oppiacei, per potersi riequilibrare. Nessuna di queste teorie è del tutto soddisfacente.

Le teorie psicologiche non sanno spiegare perché alcuni individui di successo, fortemente motivati, diventino tossicodipendenti; mentre quelle sociologiche non riescono a chiarire perché coloro che vivono situazioni simili a quelle dei tossicodipendenti e sono altrettanto esposti alle droghe non diventino tutti quanti tossicodipendenti. Da parte loro, i fautori delle teorie biochimiche non sono mai riusciti a produrre una qualunque documentazione capace di dimostrare le loro affermazioni.

Tutti questi tentativi di spiegazione, come pure tutti i modi accettati di concepire la tossicodipendenza, si reggono sul presupposto che certe droghe *causino* la dipendenza, ma non è difficile dimostrar-

L'alba delle droghe

re l'infondatezza di questo presupposto. Se le droghe *causassero* la dipendenza, chiunque usasse regolarmente una delle cosiddette «droghe che provocano la dipendenza» ne diventerebbe dipendente. Al contrario, non solo non diventa tossicodipendente la maggior parte dei consumatori di eroina, la «droga che provoca dipendenza» per eccellenza, ma neppure lo diventa la maggioranza dei bevitori. Quindi, è evidente che ciò che causa la tossicodipendenza non sono le droghe, ma il modo in cui alcuni individui le usano.

La distinzione che abbiamo fatto potrebbe sembrare secondaria: dopotutto che differenza c'è se la colpa è delle droghe o della gente che le usa? In tutti e due i casi la tossicodipendenza rimane.

È vero, ma secondo la prima impostazione per la tossicodipendenza non c'è nulla da fare, mentre il fatto di riconoscere che la dipendenza non è causata dalle droghe, ma dal modo in cui le usiamo, non solo consente una descrizione più esatta della situazione, ma anche più utile. Se non altro, ci fornisce una maniera per evitare di avere problemi con le droghe: usarle saggiamente. In tutto questo non c'è nulla di misterioso: dall'esperienza di chi ha scritto questo libro, da quella di medici bene informati e dallo studio delle culture che usano le droghe senza averne dei problemi, risultano evidenti quattro elementi:

1) *Per usare saggiamente le droghe è necessario conoscerle.* Per esempio, se non sapeste che gli oppiacei generano tolleranza quest'ignoranza potrebbe mettervi nei guai. I maestri migliori sono quelli che usano le droghe regolarmente senza abusarne.

2) *Più una droga è in forma leggera e meno problemi dà.* L'oppio dà meno problemi dell'eroina, la coca meno della cocaina, il vino meno dei liquori distillati e così via.

3) *I metodi di somministrazione innaturali danno più problemi di quelli naturali.* Qui la principale accusata è l'iniezione endovenosa. Le vene formano un circuito chiuso e le intrusioni portano a una serie di risultati indesiderabili.

4) *L'uso coatto delle droghe crea molti problemi, l'uso rituale molto pochi.* Questa è la cosa più importante da tener presente se si intendono usare saggiamente le droghe. Quelli che adottano dei rituali raramente incorrono in guai seri con le droghe che usano: per esempio, i bevitori che si limitano all'ora dell'aperitivo, al vino durante i pasti e così via non diventano alcolizzati. I rituali possono essere personali o comuni a un'intera cultura, e in tutt'e due i casi devono definire gli scopi per cui si prende la droga nonché il momento giusto, il luogo e lo stato d'animo adatto per prenderla.

È strano, ma l'alba delle droghe coincide con quella della vita su questo Pianeta. Si pensa che la coltivazione intenzionale dei vegetali psicoattivi sia iniziata nel periodo neolitico poco dopo il 7000 a.C., praticamente in tutto il mondo, ma la raccolta delle piante che fanno strani effetti sulla mente era iniziata già da millenni. Un'ipotesi fantasiosa sulla scoperta della marijuana, una delle più antiche specie a essere coltivata, può essere metaforicamente considerata valida per tutte le altre.

Un abitante delle caverne, particolarmente curioso, nella sua incessante ricerca di cibo, raccoglie un po' di fiori aromatici, li mette in bocca, ne mastica i semi con i suoi possenti molari e... un'ora dopo lo ritroviamo che vaga inebetito nella foresta, mentre cerca di ricordare cosa è successo. Oppure: un fulmine colpisce un albero e la fiamma si propaga a un gruppo di arbusti di canapa che si trova nel prato; un uomo di Neanderthal fiuta l'aria, impaurito dal fumo e pronto a scappare... finisce invece col rotolarsi nel fango, muggendo il primo suono umano: *wow!* Si potrebbe ripetere lo stesso episodio per altre parti del mondo... per la corroborante coca, per l'ipomea lisergica, per l'oppio profumato, per i funghi sacri, per lo spinoso stramonio.

Forse gli esseri umani hanno imparato l'uso delle droghe dagli animali. La tradizione popolare australiana vuole che i koala abbiano sviluppato una dipendenza per le foglie dell'eucaliptus, che è il loro unico cibo, perché queste foglie avrebbero un effetto drogante. In Africa, dove gli antenati dell'*Homo sapiens* si sono evoluti tre milioni di anni or sono, gli effetti esilaranti del caffè, secondo la leggenda, furono scoperti da un pastore abissino, che aveva notato che il suo greg-

ge si era messo a saltare sul pascolo, dopo aver mangiato il frutto di quell'albero verde e lucente; una storia simile viene raccontata nello Yemen a proposito del qat. La mangusta indiana, dopo essere stata morsicata da un cobra si trascina nella giungla per rosicchiare la radice del mungo, come antidoto. In America le mucche vanno matte per la *locoweed*, una specie di datura; i gatti divorano l'erba gatta; le renne ruminano funghi. I conigli preferiscono la belladonna o la latuga selvatica; gli uccelli canori e i topi crescono vigorosi con i semi di canapa; i pesci «sballano» grazie all'azione delle piante tossiche che cadono nell'acqua. Persino gli elefanti adorano certi frutti di palma che producono un liquore fortemente inebriante e, secondo le parole di un esploratore del secolo XIX, «dopo averli mangiati, diventano completamente brilli, barcollano, si esibiscono in grandi buffonate, barriscono talmente forte che li si sente per miglia e non è raro che si impegnino in tremende lotte».

Comunque sia, l'uomo imparò presto ad apprezzare le droghe. Fu una droga a svegliare l'autocoscienza? La differenza tra un uomo e una scimmia è un pollice opponibile o qualcosa di più: la scintilla dell'immaginazione accesa nel cervello da una pianta o la capacità di valutare gli effetti di quella pianta, attaccandovisi attraverso l'eternità, sebbene faccia vomitare, cadere nella neve e correre delirando attraverso il sottobosco?

L'entusiasmo della scoperta diede il via in tutto il mondo alla ricerca premeditata di sostanze che agiscono sulla mente. Mamme e papà riunivano i loro figli intorno al fuoco, per insegnare loro come provare «l'ebbrezza» disegnando piante sulle pareti annerite delle caverne. Fu il succo di alcune piante che per primo si dimostrò così attraente; il liquido prodotto dai papaveri pestati, le dolci creme celestiali di funghi macinati, la resina appiccicosa del luppolo e della canapa, i succulenti sciroppi di granaglie e frutta, la polpa matura di migliaia di radici e di vegetali esotici: masticati, schiacciati, filtrati, macinati, inghiottiti interi, crudi, cotti, fermentati, marciti, freschi, putrescenti, fritti, arrostiti, sciolti fino a diventare zuppe, aromatizzati, risputati o defecati, colti da mucchi di escrementi e piante rampicanti, immagazzinati in vecchie ceste e recipienti, gettati nel fuoco, usati come unguenti sulla pelle, introdotti attraverso qualsiasi orifizio; le ricette erano ricordate e tramandate attraverso generazioni, insieme a ricordi archetipici di sbalzi mortali, non mangiare quello, caro, ha ucciso la zia!

Dopo secoli di esperimenti, si venne a creare una stirpe speciale, gli stregoni, uomini e donne che sapevano quale droga mangiare e

quale no, quando mangiarla e quando no, quali dèi ringraziare e quali maledire. I segreti di questi esperti di sostanze psicoattive sono sempre stati, almeno in parte, segreti di selezione e tecnologia. Non si trovavano nell'armadietto delle medicine, si andava a cercarli sul terreno, e guai a chi sceglieva la pianta sbagliata. Diecimila anni fa, sapere come ricavare la birra dall'orzo era altrettanto sensazionale quanto sapere oggi come si fa l'Lsd.

Alcuni segreti erano custoditi così gelosamente che rimangono tuttora dei veri e propri misteri. Cos'era l'albero della vita? Cos'era l'albero della conoscenza?

Che cosa era il *nepenthes* di Omero, che annegava tutti i dispiaceri? Che sostanze usavano i Sumeri per drogare i cortigiani destinati a essere seppelliti vivi con il re o con la regina: oppio, hashish o semplicemente vino? Che cosa erano *soma* e *haoma*, adorati dagli Aarii in India e in Persia? Che cosa cuocevano i maghi taoisti cinesi in pentole alchemiche per produrre la divina euforia del non far niente? In America, di gran lunga più ricca di allucinogeni dell'Europa, che cosa fumavano esattamente nelle pipe della pace o nel guscio del mais e che cosa inalavano con cannule nasali? Perché i sacerdoti Inca chiamavano la lucente stella Spica nella costellazione della Vergine «Mamma Coca»: credevano forse che venisse da lì? In quale età primordiale si imparò a mangiare il nauseante cactus con la tenera pelle di dinosauro o a impastare le cortecciose piante rampicanti e la vite ricca di viticci? Chi fu il primo a immaginare che un fungo strano potesse offrire visioni più imperiose delle sacre montagne degli dèi? I mezzi più sofisticati della scienza moderna hanno lasciato insoluti questi problemi; forse devono rimanere per sempre delle ombre nel mitico passato.

Scavare nella storia della droga significa penetrare nel più profondo dei sensi umani: *déjà-vu*, è tutto già successo, tutto succederà di nuovo. Le distorsioni dello scorrere del tempo, introdotte dalla droga, portano il partecipante a scivolare senza sforzo, di eternità in eternità, da uno scenario cosmico all'altro. E forse è proprio questo intensificarsi di memoria ancestrale, questo senso di mitologia senza tempo, prodotto dalle stesse droghe, che meglio illumina la loro storia attraverso i tempi.

Abbiamo imparato molto su come ottenere l'ebbrezza da quando per la prima volta l'umanità si è svegliata sulla Terra, e siamo ancora imparando. Il primo precetto della stregoneria – la scelta basata sul danno o sul vantaggio che effettivamente si prova – rappresenta precisamente la tecnica impiegata dagli scienziati moderni per esamina-

re il grado di sicurezza di un nuovo medicinale. Alcuni dei più antichi esempi conosciuti riguardanti l'uso della droga ce lo dimostrano. Il carbonio radioattivo ci conferma che i semi rossi di mescal, allucinogeni, trovati in rifugi di roccia situati in Texas e in Messico, erano usati più di diecimila anni fa dai cacciatori preistorici di bufali. Questi semi scarlatti sono altamente tossici e possono risultare letali. Quando si scoprì che il peyotl offriva visioni più spettacolari con minore pericolo, venne usato il cactus al posto del fagiolo. Però i fagioli di mescal adornano ancora le vesti dei sacerdoti della Native American Church, in ricordo di quella antica esperienza. La scienza della droga progredì ulteriormente quando si cominciò a non mangiare più qualsiasi pianta fosse a portata di mano, ma a sperimentare la lavorazione di speciali preparati. Un po' di cocci rotti sono tutto quello che rimane del preparato forse più vecchio della Terra: la semplice, familiare birra. Un alambicco con un setaccio in fondo e cannuce sul bordo esterno è venuto alla luce da strati che risalgono al 6400 a.C. circa in Catal Hüyük, Turchia. Alcuni studiosi credono che questa pentola-setaccio e arnesi simili nell'Egitto predinastico, fossero frutto della scoperta di qualche mago del periodo Neolitico che imparò a frantumare l'orzo che aveva raccolto, a passarlo attraverso il colino, lasciarlo fermentare un po' e bere la poltiglia ottenuta, ricca di proteine e di fermenti, che lo avrebbe trasportato in uno stato mentale insolito. Già dal 4500 a.C., secondo il dott. Richard H. Blum, gli Egiziani «avevano imparato a elevare al massimo grado la fermentazione e il contenuto alcolico, facendo germogliare il grano in determinate condizioni di umidità e temperatura... E tutte le culture asiatiche Sud-occidentali avevano come bevanda domestica la birra».

L'atteggiamento sospettoso della civiltà occidentale nei confronti delle droghe è iniziato in un fosco bagno di mistura di orzo. Le paghe giornaliere in Babilonia e in Egitto erano costituite da birra e pane. «Non bere troppa birra», venivano ammoniti gli operai che costruivano le piramidi. «Parli stupidamente e non ti ricordi le parole che ti sono usite di bocca. Se poi cadi e ti rompi qualcosa nessuno ti darà una mano. I tuoi compagni di bevuta rimangono dove sono e ti dicono: "Lasciamo perdere questo ubriaco", e se qualcuno ti viene a cercare, ti trova disteso per terra come un bambino».

Così la birra era la bevanda delle masse lavoratrici e il vino l'elisir dell'aristocrazia. Le feste egiziane a base di vino erano leggendarie come risulta dai dipinti del Nuovo Regno (1580 a.C. circa).

Donne splendidamente vestite e uomini con gioielli costosi siedono comodamente odorando fiori di loto, mentre alcuni servi offrono

loro profumi, unguenti, coppe di vino e frutta. In un angolo si vede un tino di vino inghirlandato con piume, più in alto delle danzatrici nude che volteggiano battendo le mani al suono della musica di un'orchestra di donne esotiche. Era facile eccedere, come mostra un altro dipinto descritto da Adolf Erman: «Una signora è accovacciata miseramente a terra, l'abito le scivola dalla spalla, la vecchia serva viene chiamata precipitosamente ma, ahimè, arriva troppo tardi». Era necessaria una cura per i postumi della sbornia. La prima di cui si abbia conoscenza è riportata su una stele mesopotamica e incidentalmente indica un altro progresso scientifico: un miscuglio di parecchie sostanze in un'unica magica medicina. «Se un uomo beve del vino forte, la sua testa ne rimane colpita e dimentica quello che dice, il suo discorso diventa confuso, la sua mente comincia a vagare e i suoi occhi assumono un'espressione vitrea. Per curarlo, prendi liquirizia, fagioli, oleandro (e altre otto sostanze non identificate), mischiate con olio e vino, prima dell'arrivo della dea Gula (il tramonto). Al mattino, prima dell'alba e prima che qualcuno lo baci faglielo bere e si riprenderà». Alcune tavolette di Ninive risalenti a circa il 2300 a.C. alludono a delle taverne popolari, chiamate Bit Sakari, e il codice di Hammurabi (quello dell'occhio per occhio, dente per dente) qualche secolo dopo prescrive dure pene per chi si comporta male in questi bar. Birra e vino scorrevano liberamente in tutto il mondo. La Genesi asserisce che Noè, il primo a possedere un vigneto, fosse uno spudorato ubriacone. Gli africani ricavano un ponce da un succo estratto da alcune palme, dal miglio e dal sorgo; gli abitanti del Tibet ricavano il *chang* dall'orzo; i Peruviani la *chica* dal granturco; i Messicani il *pulque* dall'agave. Secondo una leggenda della Cina preistorica, due astronomi reali furono giustiziati per esser stati tanto ubriachi da non aver visto un'eclissi; un'altra racconta che l'inventore del vino di riso venne esiliato. I Norvegesi adoravano l'idromele, il dolce nettare di miele che era la forza motrice degli *exploit* di Odino, Freya e Thor. Fra tutti i popoli antichi, i Greci erano i più cauti per quanto riguarda il vino, lo mescolavano sempre con l'acqua e deploravano la pratica barbara di berlo puro. Erodoto dice che gli Sciti usavano vino caldo (mescolato a sangue umano) e canape selvatiche e racconta che gli odiati Persiani prendevano tutte le decisioni importanti quando erano completamente ubriachi e riconsideravano le decisioni prese da sobri, quando erano di nuovo ubriachi.

Come scrive Plutarco, il vino era considerato una medicina. Era anche il liquido con cui venivano somministrati la maggior parte dei rimedi a base di erbe.

I papiri medici egiziani elencano circa 200 farmaci, comprese cipolle, fichi, aglio, anice, ginepro, papavero e semi di sesamo, tranguciati con vino, birra, olio o miele. Il commercio di spezie e droghe cominciò incredibilmente presto. La cassia e la cannella usate per imbalsamare venivano dalla Cina e dall'Asia Sud-orientale, gli aromi di mirra, balsamo e incenso dall'Arabia e dall'India. Il silphium, la famosa pianta panacea della Grecia, cresceva in Libia e le esportazioni erano così intense che si estinse nel primo secolo d.C.. La più famosa ricetta dell'Egitto era un rimedio per il pianto dei bambini: «Shepen, le granaglie di una pianta di shepen, mescolate con gli escrementi delle mosche appiccicati sul muro, ridotte in poltiglia, passate attraverso un setaccio e somministrate per 4 giorni consecutivi, fermerà il loro pianto immediatamente». Se lo shepen era oppio, come molti studiosi pensano, la cura avrebbe dovuto essere veramente efficace, con o senza le cacche delle mosche.

Il misterioso *nepenthes* dell'Odissea potrebbe essere parente di questo. Quando Telemaco visitò Sparta, la bellissima «Elena, figlia di Zeus, versò nel vino che stavano bevendo una droga, il *nepenthes*, che calmava tutti i dolori e dava l'oblio. Chi beveva questa mistura non avrebbe versato una lacrima per tutto il giorno, neanche se morivano suo padre o sua madre o se un fratello o l'amato figlio venivano fatti a pezzi da un nemico davanti ai suoi occhi». Elena aveva ottenuto la droga da Polidamia, moglie di Tono, in Egitto, «quella terra ricca di molti farmaci, alcuni benefici, altri mortali, e dove tutti conoscono la medicina». L'identità del *nepenthes* ci ha resi perplessi fin da allora. Teofrasto disse che probabilmente si trattava del frutto dell'immaginazione di un poeta; Dioscoride sospettava che fosse una mistura di giuquiamo e oppio; molti hanno pensato si trattasse di hashish; Louis Lewin ha dato brevemente la versione moderna: «Esiste solo una sostanza al mondo capace di agire in questo modo, ed è l'oppio». Quanto sapevano gli antichi sull'oppio ci dà un rapido panorama dello sviluppo di due scienze gemelle: farmacologia e tossicologia.

Capsule e semi del *Papaver somniferum* sono stati portati alla luce in zone neolitiche in tutta Europa. In Egitto, in Grecia e a Cipro sono stati rinvenuti dei vasi a forma di capsula, spilli e amuleti, mentre a Creta è venuta alla luce la statua di una dea Minoica del papavero, incoronata da un diadema di capsule di papavero incise (1300 a.C. circa). Tavolette mediche assire recano le parole *Hul Gil* che sono state tradotte «pianta che dà gioia» oppure «cetriolo maleodorante». Alcuni pensano che si tratti di oppio. Infine nel secolo V a.C., Ippocrate, il padre della medicina greca, afferma inequivocabilmente

che il succo del papavero è usato in medicina come antidolorifico. Aristotele, che con le sue speculazioni filosofiche su animali e piante è considerato il padre della biologia, nomina il papavero, definendolo «ipnotico» (da Hypnos, dio del sonno). Teofrasto, suo allievo ed erede degli scritti del Maestro, diede il suo contributo, sulla scia della tradizione del Maestro, con una massiccia *Ricerca sulle Piante*, in cui si parla, forse per la prima volta, di incidere il papavero per ottenere l'oppio. Un altro allievo famoso di Aristotele, Alessandro Magno, portò con sé, in Persia e in India, degli esperti erboristi; questi ritornarono in Patria con un notevole patrimonio di informazioni relative alle piante medicinali asiatiche, informazioni che tuttavia non impedirono allo stesso Alessandro di morire di febbre a Babilonia dopo una solenne sbornia. In seguito vennero fondate delle scuole greche in Sira e ad Alessandria; esse promossero la diffusione della farmacologia e tramandarono gli insegnamenti aristotelici in arabo. Si venne così a formare un bagaglio di informazioni disponibili, da aggiungere e quelle fornite dal folklore dei raccoglitori di erbe (*rhizotomoi*) e dai venditori di medicinali (*pharmakopolai*). Inoltre, le ricerche botaniche avevano anche l'appoggio dello Stato, specialmente dei governanti che avevano paura di venire avvelenati. Mitridate VI, re del Ponto in Asia Minore (120 – 63 a.C.), descrisse tutte le piante medicinali conosciute nel suo regno e assunse un rizotomo di nome Crateua in qualità di medico personale. Insieme si guadagnarono la fama di saperne più di ogni altro al mondo sui veleni. Il re diede il suo nome al più rinomato sistema per prevenire gli avvelenamenti, che da allora si chiamò cura mitridatica (somministrazione di sostanze tossiche in dosi progressivamente crescenti allo scopo di ottenere l'assuefazione dell'organismo ai veleni e la conseguente immunità), e il suo erborista fornì i disegni più verosimili di piante che siano mai stati fatti a quell'epoca. Tra queste piante c'era un papavero ora battezzato *Papaver dubium*, da cui si ricava l'oppio. L'arte dell'avvelenamento era talmente sviluppata che talvolta si rivelava vana persino la precauzione di assumere schiavi in qualità di assaggiatori. Tacito racconta che quando Nerone salì sul trono romano nel 54 d.C. aveva incaricato una donna, precedentemente processata per avvelenamento, di preparare un veleno a effetto rapido da mettere nel vino di suo fratello Britannico. La difficoltà consisteva nell'escogitare un modo per ingannare l'assaggiatore. Ricordando che Britannico preferiva il vino riscaldato Nerone gli portò una coppa di vino che, secondo lo schiavo, era troppo caldo per essere bevuto. Il veleno venne quindi versato nella coppa insieme all'acqua

fredda e l'ignaro Britannico beve il vino in un sorso. Pochi secondi dopo la pretesa al trono di Nerone era incontrastata, tranne che da sua madre, anche lei avvelenatrice famosa.

Anticamente la più grande autorità di tutto il Mediterraneo in fatto di medicinali era Dioscoride, un medico nato in Asia Minore che aveva viaggiato in lungo e in largo con l'esercito di Nerone e aveva raccolto una vasta mole di informazioni. Dioscoride compilò un'opera fondamentale, *De Materia Medica*, che comprende un migliaio circa di medicine di origine animale, vegetale e minerale. Di queste, circa 600 erano piante (circa 100 in più di quelle conosciute da Teofrasto e 450 più di Ippocrate). Disegni di molte di queste specie, di cui alcuni si rifacevano a quelli di Crateua, furono conservati in un codice bizantino del 512 d.C. e divennero la base delle illustrazioni botaniche per i successivi mille anni. Le descrizioni di Dioscoride sui farmaci e i loro effetti, sebbene sommarie, erano di gran lunga superiori alle precedenti. Tra le piante esaltate da Dioscoride si annoverano: la canapa, l'oppio, l'elloboro bianco e nero, il giusquiamo, l'aloè, la cicuta, l'aconito, la ruta siriana, il calamo, le cipolle, il ginepro e una grande quantità di fiori e spezie. Il suo compendio ebbe una grande influenza su Galeno e Plinio il Vecchio e sui grandi erboristi che seguirono. Fino al culmine del Rinascimento il *De Materia Medica* fu considerato un'autorità quasi infallibile. Incidentalmente, Dioscoride fu il primo a usare la parola anestesia nella sua accezione moderna. L'influsso di Dioscoride sulla farmacologia permane ancora nei testi moderni come il *Merck Index*, che attualmente comprende 42.000 prodotti chimici e farmaci, facilmente consultabile grazie all'ordine alfabetico introdotto per la prima volta da questo sapiente medico militare quasi 20 secoli fa. D'altra parte il *Merck Index* segue anche un modello già usato nei papiri egiziani, che elencavano le varie malattie, con le rispettive prescrizioni. Questo è anche l'ordine che si trova negli insegnamenti medici ayurvedici dell'India, di portata molto più vasta. Le prime tracce scritte della medicina indiana si trovano nei testi religiosi e magici dei Veda del secondo millennio a.C. e successivamente la medicina progredisce e si concretizza in enciclopedie attribuite ai dottori Charaka e Susruta.

«Non esiste sostanza al mondo che non sia medicina» proclamava Charaka, e dimostrava la sua asserzione prescrivendo migliaia di farmaci per ogni malattia possibile o immaginabile. Charaka riporta la prima conferenza del mondo sui farmaci tenutasi nel VII secolo a.C., e sembra probabile che il suo lavoro sia una compilazione di tutto lo scibile indiano dell'epoca, relativo alle piante dell'India. Tra

le innovazioni di Charaka si annoverano l'identificazione di circa 80 varietà di vino, il trattamento dei malati mentali in celle imbottite, canti e danze rituali (mantra) per rendere i farmaci più efficaci, addestramento intensivo di danzatrici come avvelenatrici, note minuziose su come conservare i farmaci e fumare erbe aromatiche con pipe di canna o in sigari intrecciati. In casi di tosse tubercolare per esempio, Charaka raccomanda che il «paziente fumi un sigaro arrotolato con tela di lino impregnata di arsenico rosso, palas, carote selvatiche, manna di bambù e zenzero secco. Dopo aver fumato, il paziente può bere il succo della canna da zucchero o acqua *gur*».

Il medico Susruta elencò più di 760 piante medicinali, compresi anestetici, veleni, narcotici e spezie. La liquerizia e il pepe erano le sue medicine preferite; mango, microbolani, peperoni e datura i suoi afrodisiaci. Fu il primo chirurgo plastico del mondo; rifaceva i nasi che erano stati tagliati come punizione per l'adulterio. Susruta affumicava le sale operatorie con erbe aromatiche e usava la belladonna, la canapa e la datura per provocare uno stato di torpore. La serpentaria (*Rauwolfia serpentina*), da cui i chimici moderni estraggono un tranquillante, la reserpina, era prescritta per la febbre, il morso del serpente, il colera, in caso di parto difficile e per la «follia» o demenza.

L'origine della farmacologia cinese è attribuita al mitico imperatore Shen Nung. Secondo la tradizione egli provò un centinaio di droghe su se stesso e, dato che poteva rendere il suo corpo trasparente quando voleva (una bella metafora per l'introspezione causata dalle droghe!), era in grado di osservare gli effetti di queste droghe e prendere, se necessario, un antidoto. Era quindi in grado di classificarle: le droghe «superiori» non erano velenose, ma ringiovanivano; quelle «medie» erano in un certo grado tossiche, a seconda della dose; quelle «inferiori» erano velenose, ma utili per alcune malattie. La prima farmacopea cinese (*Pen T'sao*) adottò questo schema e venne attribuita a Shen Nung, sebbene in realtà fosse stata redatta da studiosi della dinastia Han (206 a.C. - 220 d.C.). Vi sono elencate 365 erbe terapeutiche – una per ogni giorno dell'anno – comprese: canapa, efedra, rabarbaro, liquerizia, sesamo, zenzero, cassia, cannella e il meraviglioso afrodisiaco e toccasana ginseng. Come la mandragora nell'Occidente, più la radice di ginseng assomigliava al corpo umano, più era ritenuta efficace.

Alcune polveri effervescenti venivano somministrate nel vino e una di queste, il *ma-fei-san*, probabilmente un preparato di canapa, fu uno dei primi anestetici usati in Cina. Venne introdotto per la prima volta dal famoso chirurgo Huat'o alla fine della dinastia Han per i casi

in cui l'agopuntura, le misture o i balsami si rivelavano inefficaci e si doveva ricorrere alla chirurgia. Hua usava pochi farmaci, ma era talmente esperto in questo campo che un uomo politico del tempo, avendo paura di essere avvelenato, lo fece condannare a morte – arrestando così il progresso della chirurgia cinese per centinaia d'anni. Comunque, prima di morire, Hua aveva addestrato i suoi allievi in esercizi fisico-ginnici (le posizioni dei 5 animali) che vengono considerati i precursori del *T'ai chi ch'uan* e di tutte le altre arti marziali.

I maghi taoisti incominciarono presto a cercare l'immortalità praticando il *kung-fu*, nutrendosi di cibi genuini e usando moltissimi farmaci. Indubbiamente molti erano solo ciarlatani, ma questo non si può dire del grande alchimista Ko Hung (300 d.C. circa). Ko, secondo una leggenda, era riuscito a trasformare delle erbe e dei metalli preziosi in un elisir dell'immortalità usando il cinabro, e si narra che alla sua morte la sua salma fosse diventata incredibilmente leggera, come se fosse rimasto solo il sudario, svuotato del corpo. Ko stabilì delle regole per migliorare il processo respiratorio e la circolazione sanguigna con l'aiuto di tonici e diete speciali. Per i disturbi comuni sottolineò la necessità di cure semplici e poco costose, come la sua prescrizione per l'asma: un composto di efedra, liquerizia, cannella e semi polverizzati di albicocche. Rimedi simili furono diffusi in lungo e in largo dai monaci buddisti che, spostandosi lentamente dall'India alla Cina, dal Giappone all'Asia Sud-orientale, raccoglievano le varie erbe. Secondo una leggenda, il tè venne scoperto da Bodhidharma, il fondatore del buddismo Ch'an (lo zen), che, essendosi addormentato durante una meditazione, per punizione si tagliò le palpebre; nel punto in cui caddero le palpebre insanguinate crebbe la pianta del tè, dalla quale ricavò una bevanda che in seguito lo avrebbe tenuto sveglio (storie simili abbondano in Arabia a proposito dei monaci Sufi e della scoperta del caffè). Questi infusi presero presto posto nella farmacologia cinese accanto al ginseng e ai vini e costituiscono tuttora una parte importante della medicina, dato che vengono ancora usati dai «dottori scalzi» della Cina.

Durante il Medio Evo, mentre la scienza europea sonnecchiava, le farmacologie cinese e araba erano nel loro fulgore e quando queste due tradizioni si incontrarono con la medicina indù sulla via della seta, ogni dottore o «drogato» fu notevolmente interessato. L'Europa medievale divenne un Continente di storie favolose, un calderone ribollente di segreti magici e di racconti provenienti dall'Arabia, dall'India e dal Catai. La medicina ufficiale si distingueva a malapena dalla stregoneria; le streghe probabilmente avevano una conoscenza più pro-

fonda sui farmaci di quella dei dottori. Il più importante anestetico, oltre all'alcol, era la *spongia sonnifera*, un insieme di oppio, mandragora, gelso, cicuta, edera legnosa, romile e succo di lattuga, con cui si imbeveva la spugna. Gli intrugli delle streghe avevano più o meno gli stessi ingredienti, con un'aggiunta di allucinogeni solanacei.

Carestie, vaiolo, peste, dilagavano nelle città infestate dai topi. I cittadini affamati mangiavano con riluttanza segale di frumento che li avvelenava di ergotismo (il fuoco di Sant'Antonio), una specie di pazzia accompagnata da piaghe aperte e cancrena. I deboli e i moribondi cercavano rifugio nella Chiesa, dove farmacia significava raccogliere erbe nei campi e la medicina significava sperare in Dio. Un rimedio abbastanza comune per la cecità consisteva nell'ingoiare un verme vivo tutto intero recitando il Padre Nostro; il salasso praticato con sanguisughe e l'applicazione di ventose era la cura indicata per la peste bubbonica. Le droghe ricreative preferite (tranne che dalle streghe) per l'estasi momentanea che procuravano erano ancora l'idromele, la birra e il vino.

I centri della cultura ufficiale erano i monasteri dove gli amanuensi trascrivevano a mano, laboriosamente, vecchie pergamene in rovina. Alla fine, proprio per questo coscienzioso lavoro di copiatura, la scienza araba, tradotta in latino, filtrò lentamente in Europa facendola uscire dal buio dell'ignoranza.

E che splendori offrì al mondo il genio della farmacologia musulmana! I filosofi-scienziati orientali conservarono la tradizione greca e romana e la arricchirono con gli splendori della conoscenza asiatica delle droghe. Dal profondo dell'Africa e, attraverso la Persia, dall'India e dalla Cina della dinastia T'ang arrivarono le novità fino a Salerno e Cordova tanto velocemente quanto potevano portarle gli stalloni arabi. Quello che era cominciato come misticismo divenne una vera e propria scienza. L'alchimista Geber (760 d.C.) sviluppò l'erbario di Dioscoride fino a farlo diventare una rispettata dissertazione sui veleni, aggiungendo elettuari di bhang (canapa), segale cornuta, noce vomica, mercurio, arsenico e cinabro. Cercò di penetrare il mistero della «pietra filosofale» con cui si potevano trasformare i metalli vili in oro, e durante tali studi scoprì l'acido nitrico, l'acido solforico e la distillazione dell'alcol.

Rhazes di Bagdad (900 d.C.) comprese la patologia del vaiolo e di altre pestilenze terrificanti, tuttavia, 7 secoli dopo i dottori europei indossavano ancora maschere a forma di uccello per difendersi dalla peste.

Il visionario persiano Avicenna (980 – 1037) trasformò l'antichis-

sima mitologia in ricerca clinica, provocando gli anestetici su se stesso e registrando i suoi esperimenti in un grosso trattato sui farmaci: si dice che, come risultato, morì di una dose eccessiva di oppio. Nel secolo XIII Ibn Beitar ampliò l'opera di Avicenna e redasse il più completo trattato musulmano in fatto di materia medica, in cui erano contenute le applicazioni terapeutiche di circa 1400 farmaci. Lentamente anche l'Europa venne a conoscenza di questi progressi. Lo scrittore Chaucer, per esempio, conosceva bene «la lunga relazione di Avicenna sul veleno e il suo *modus operandi*» e le opere di altri farmacologi arabi sono nominate nei suoi *Racconti di Canterbury*.

La ricca tradizione musulmana assorbì la cola e la *kanna* dall'Africa, il qat dallo Yemen, la datura e il betel dall'India, la noce moscata e i chiodi di garofano dalle Isole delle Spezie, e in cambio diede al mondo l'oppio, l'hashish, il caffè e l'alcol. La mandragora, la mirra, la teriaca, la trigonella, l'aconito, il cardamomo e molte altre droghe esotiche ben conosciute in Arabia arricchirono la medicina cinese nel secolo XIII. I capi mongoli come Kublai Khan, che governava la Cina quando Marco Polo la visitò nel secolo XIII, erano degli instancabili bevitori, e i loro eredi, gli imperatori Moghul dell'India, coltivavano l'oppio e la canapa e fecero diventare l'uso di questa droga una pratica comune a corte. Gli esperti tantrici usavano vino, carne con spezie e frullati di marijuana durante complicate cerimonie erotico-religiose. Le dinastie T'an, Sung, Yuan (mongola) e quella Ming (cinese) raccolsero tutte le informazioni che l'Asia poteva fornire sui farmaci in magnifiche farmacopee, la più importante e famosa delle quali è considerata il *Pen Ts'ao Kang Mu* di Li Shishchen, del secolo XVI. Per completarla ci vollero ben 27 anni; forniva 8160 ricette per 1871 sostanze differenti. L'Europa nel frattempo stava cominciando a scoprire il caffè e cercava di bandirlo tacciandolo di essere un intruglio satanico degli infedeli.

Quando Marco Polo tornò a Venezia per parlare ai suoi concittadini dell'ambra grigia, del muschio, del vino di spezie, della canfora, del salnitro, dei chiodi di garofano, del pepe, delle noci di cocco, dello zenzero, del latte condensato, del fiele di coccodrillo, dello spiganardo, della noce moscata e di altre medicine preziose di cui aveva fatto tesoro – per non parlare degli spaghetti, della polvere da sparo, dell'amianto, della carta moneta e della setta degli Assassini – venne considerato un pazzo visionario e bugiardo. Comunque, l'influenza illuminatrice del grande flusso del sapere musulmano fu senza dubbio importante. Valerio Cordus (1514-44) diede all'Europa la sua prima vera farmacopea, versione riveduta e corretta di quella di Dio-

scoride. Egli trasformò l'acido solforico di Geber nel soave olio di vetriolo, più tardi denominato etere. Un suo contemporaneo, lo stravagante medico svizzero Paracelso, bruciò i libri di Avicenna per protesta contro la creduloneria tipica e piena di pregiudizi del passato, ma astutamente conservò le ricette dell'etere e della tintura d'oppio (il laudano) per uso personale.

Gli Arabi impararono a fare la carta dai Cinesi ed esportarono questa carta di cotone in tutto il Mediterraneo. In Spagna crescevano rigogliosi i prati di canapa e lino, e dal secolo XIII la carta che se ne ricavava fu largamente usata in Castiglia. Da lì fu introdotta, attraverso i Pirenei, in Francia, poi in Germania, dove nel 1454 J. Gutenberg stampò la Bibbia con caratteri tipografici mobili. La nuova tecnologia permise subito di stampare erbari che resero possibile una più ampia diffusione dell'informazione sui farmaci, invece di affidarsi a dicerie e a vecchi manoscritti ammuffiti.

Incominciò così il Rinascimento, la rinascita del sapere in un'Europa stanca di epidemie letali e di crociate inutili. L'esperienza si sostituì alle dicerie con la conoscenza di centinaia di piante farmacologiche. Nel 1542 apparve l'*Historia Stirpium*, che rimproverava gli studiosi per la loro ignoranza, riassumendo migliaia di anni di notizie sulle piante locali e straniere e fornendo nuove e sbalorditive illustrazioni xilografiche di numerose piante. Fuchs vi incluse anche alcune piante americane come il mais indiano. L'età delle scoperte era in piena fioritura. Al posto dell'oro e delle spezie, Colombo era tornato dall'America con scoperte come il tabacco, il granturco e gli allucinogeni da fiuto (la cohoba delle Antille, che contiene il Dmt). Improvvisamente si aprì un nuovo Continente, ricco di piante di droga da esplorare e da sfruttare.

Grande fu lo stupore degli esploratori quando scoprirono che questo Continente non era certo le Indie dei loro sogni, ma una nuova e strana terra. Quando, nel 1499, Amerigo Vespucci arrivò nell'Isola di Margarita, al largo del Venezuela, invece di Mandarinisti vestiti di seta che bevevano tè trovò degli indigeni seminudi che masticavano foglie di coca: «Avevano l'apparenza e il comportamento di bruti e masticavano come dei ruminanti le foglie di una certa erba verde, tanto che potevano parlare a malapena... Lo facevano frequentemente e masticavano poche foglie alla volta. La cosa ci sembrava meravigliosa, perché non capivamo il segreto né il perché». Vespucci non sapeva certo di essersi imbattuto in una tradizione sacra, che risaliva a 4000 anni addietro, ma capì che non era arrivato nel Catai.

Quando, nel 1532, Pizarro arrivò in Perù, gli fu offerta la spu-

meggiante *chicha* (birra di mais) in calici d'oro. In risposta fece arrestare il re degli Incas, si fece pagare il riscatto, costituito da una stanza piena d'oro, poi lo uccise e fece fondere lo scintillante Tempio del Sole, che era adorno di fregi d'oro che riproducevano ramoscelli di coca. I preti dell'Inquisizione sdegnarono la pianta divina degli Incas come se fosse erba del diavolo, ma con essa nutirono le tribù conquistate per incrementare il lavoro forzato delle miniere. Benché Monardes di Siviglia e altri avessero già notato gli stupefacenti poteri stimolanti della coca, gli europei incominciarono a interessarsi a questa droga solo nel secolo XIX.

Quando Cortes conquistò il vecchio Messico, percorrendo a cavallo il più grande impero psichedelico che il mondo abbia mai conosciuto, domandò dell'oro come rimedio specifico contro «una malattia del cuore» di cui soffrivano gli europei. Montezuma lo coprì d'oro e gli mostrò con orgoglio i vasti giardini di piante medicinali. Offrì ai conquistatori «il cibo degli dèi»: cioccolato schiumoso, sigarette fatte con foglie di tabacco, e *pulque*. L'ospitale imperatore comandò ai suoi stregoni di preparare pozioni sacre che comprendevano senza dubbio funghi magici, peyotl, semi di ipomea e il *sinicuichi*, un allucinogeno che agiva sul senso uditivo. Cortes rifiutò tutto definendolo «cibo stregato» e continuò imperterrito a massacrare 60.000 e più Aztechi. Poco dopo, Coronado capeggiò una spedizione verso il Nord alla ricerca delle Sette città d'oro. Tutto quello che scoprì fu il bacino di Los Angeles dove notò che il fumo degli accampamenti sembrava non salire mai e che gli indigeni bevevano la datura per diventare chiaroveggenti. Gli psichedelici sacri del Messico e del Sud-Ovest furono tenuti nascosti, pena la morte.

Tutti, eccetto due. Infatti Cortes spedì dei semi di cacao all'Infanta di Spagna e ben presto le nobildonne spagnole iniziarono a bere la cioccolata calda anche in chiesa. E il tabacco... faceva parte degli psichedelici? Era la droga miracolo dell'America, veniva usata molto di più delle altre, ed era spesso mischiata con altre piante. La piacevole *Nicotiana tabacum* veniva fiutata e bevuta come succo dal Messico al Cile. Ma in Nord America alcune specie più aspre (la *Nicotiana rustia*, l'*attenuata* e la *bigelovii*) venivano usate nelle cerimonie e i primi racconti lasciano pensare che fossero allucinogeni: sciamani che cadevano in trance, guerrieri pellirossa che ridacchiavano davanti a cilindri d'erba alti 60 centimetri, intere tribù che aspiravano una pipa dopo l'altra e danzavano in un delirio magico, molto probabilmente dovuto alle altre droghe fumate insieme al tabacco. Comunque, persino nei tabacchi commerciali lavorati, i chimici hanno

scoperto degli alcaloidi di armala, che sono strettamente connessi agli alcaloidi dello yagè, il rampicante dell'Amazzonia che provoca le visioni. C'è ancora molto da imparare su queste piante sacre.

William Embodem fa notare che «in pochi decenni ci furono più spagnoli convertiti al fumo che Indiani convertiti al Cristianesimo», e lo stesso vale per gli Inglesi, i Francesi e gli Olandesi. Poco dopo l'arrivo a Londra di alcune pipe, del tabacco e di un indiano, a opera di sir W. Raleigh, il re Giacomo I indisce una fiera «campagna contro il tabacco» (1604), che non trattene affatto i suoi leali sudditi dal fumarlo! Il tabacco divenne un importante commercio in Virginia e i colonizzatori continuarono a cercare altre sostanze vegetali. Nel 1676, in America, uno squadrone di soldati, stazionato a Jamestown mangiò della datura e fu talmente scosso dai suoi effetti bizzarri che da quel momento la datura venne popolarmente conosciuta come «erbaccia di Jimson» (da Jamestown). La ricerca di sostanze vegetali nuove fu la base delle spedizioni commerciali. Il tabacco proveniente dall'Occidente e il caffè dall'Oriente conquistarono l'Europa del secolo XVII. Fumose caffetterie servivano da centri di smistamento e di commercio ed erano centri di raccolta di tutte le ciacchiere su ciò che accadeva nel mondo. Qui nacquero l'assicurazione moderna, la novella come forma letteraria e maestose istituzioni scientifiche (come la Reale Accademia Britannica). Audaci trame di intrighi internazionali diffusero il caffè, il tè e il tabacco in tutto il mondo e queste droghe divennero simboli e forze politiche. I coloni americani manifestarono la loro ribellione buttando in mare casse di tè inglese nel porto di Boston (1773). Ben presto si poté facilmente individuare da quale parte della rivoluzione si trovasse una persona da ciò che beveva per colazione. Le droghe erano gli ingredienti chiave nel «commercio triangolare»: rum, schiavi e melassa nelle Indie occidentali: oppio, tè e seta in Asia. Il laudano, un soluzione alcolica d'oppio, era particolarmente apprezzato come medicinale. Nel secolo XVII il medico Thomas Sydenham lo prescriveva talmente spesso che venne soprannominato dr. Opiatus. La canapa fu piantata in tutto il mondo a causa della fibra che se ne ricavava, ma gli schiavi africani (e più tardi i servitori indiani) ne fecero conoscere all'America un uso diverso. La British East India Company inviò migliaia di avventurieri all'estero. L'uso di fumare tabacco e oppio vennero introdotti a forza in Cina e ciò portò nel secolo XIX alle guerre dell'oppio. Gli asiatici persero e questa sconfitta fu ipocritamente descritta dagli Inglesi come «l'apertura della via della Cina».

In Europa giunsero così tante piante medicinali che la scienza e

la tecnologia progredirono a un ritmo vertiginoso. Il botanico reale svedese Carlo Linneo inventò la classificazione secondo varietà e specie per portare ordine in questo caos. Coltivò, inoltre, piante di canapa sul suo balcone, per confermare la sessualità delle piante, innalzata in seguito a scienza della genetica dal naturalista agostiniano Gregorio Mendel. I protochimici, come il «marchese de Outrage», nel secolo XVII, fecero esperimenti secondo regole dettate da Cordus e Paracelso: l'estrazione di sostanze mediante soluzioni alcoliche. Nel 1798, cercando di trovare una base per strappare l'India agli Inglesi, Napoleone condusse le sue truppe e un contingente di osservatori scientifici in Egitto. Qui, un intero esercito di francesi fece la conoscenza dell'hashish. Nel Nord Africa alcuni dottori francesi impararono a conoscere il valore medico della canapa e J. J. Moreau de Tours creò la moderna psicofarmacologia e una cura a base di droghe psicomimetiche grazie ai suoi studi sulla datura e sull'hashish (1845). L'India era la destinazione più ambita dai giovani ufficiali britannici e molti, come Robert Clive, primo governatore del Bengala, diventarono degli oppiomani. Un giovane e brillante chirurgo, William B. O'Shaughnessy, introdusse la canapa nella medicina occidentale (1839) e il telegrafo in India. Ci furono nel parlamento inglese molti dibattiti sull'oppio e sulla canapa che culminarono nelle prime massicce ricerche governative moderne sui medicinali (per esempio The Indian Hemp Drugs Commission Report, del 1894). Nel frattempo gli esperti impegnati a studiare i Veda scoprirono che in età remote i loro avi erano legati alla grande famiglia della lingua Indo-Europea.

La preparazione di medicinali grezzi fece sviluppare a tal punto le tecniche di analisi chimica che nel 1806 un chimico tedesco, F.W.A. Sertürner, riuscì a estrarre un alcaloide dall'oppio e lo chiamò morfina, in onore di Morfeo, il dio del sonno. Ciò diede inizio, nel secolo XIX alla grande era della tossicologia alcaloidea. Caventou e Pelletier a Parigi isolarono la stricnina dalla noce vomica, il chinino dalla china, la caffeina dal caffè; altri seguirono con l'atropina dalla belladonna, la conina dalla cicuta e la josciamina dal giusquiamo. La disponibilità di alcaloidi puri pose la farmacologia in una posizione solida e permise un esame minuzioso del rapporto dose-effetto, esposto nel *formulaire* di François Magendie del 1821, il precursore delle moderne farmacopee.

Ben presto alcuni giovani esploratori perlustrarono il Pianeta alla ricerca di altre medicine. Richard Spruce si inoltrò lungo il Rio delle Amazzoni e, in un fantastico squarcio di preveggenza, raccolse dei ra-

midi yagè (*ayahuasca caapi*) per analisi chimiche. Se qualcuno si fosse preso il compito di analizzarle si sarebbe reso conto che alcune specie dell'America e dell'Europa, completamente diverse tra loro, possono contenere le stesse sostanze chimiche, e di conseguenza sarebbe nata la scienza della chemiotassonomia che Spruce aveva previsto. Solo 70 anni dopo i chimici riconobbero che la «telepatina» ottenuta nel rampicante amazzonico era uguale all'arina contenuta nella vecchia e familiare ruta siriana di Dioscoride. Ma le cose andarono diversamente e gli esemplari raccolti da Spruce vennero usati per altri scopi. Richard Evans Shultes di Harvard li fece analizzare nel 1969 e scoprì la straordinaria longevità di questi allucinogeni: erano attivi esattamente come se fossero stati raccolti il giorno prima.

Nel frattempo il Rio delle Amazzoni aveva prodotto un'altra rivelazione scientifica. Il naturalista Alfred R. Wallace raccolse piante, farfalle e bestie nelle stesse fertili giungle e Charles Darwin fece altrettanto durante il viaggio del Beagle. Entrambi avevano letto il *Saggio sulla popolazione umana* di Maltus e, indipendentemente l'uno dall'altro, vennero colpiti dai principi della selezione naturale che è divenuta la base della biologia moderna.

«In base ai principi della selezione naturale il cervello di un selvaggio dovrebbe essere appena poco superiore a quello di una scimmia antropomorfa. In realtà però il cervello del selvaggio è solo di poco inferiore a quello del filosofo» scrisse Wallace, osservando molto chiaramente che anche la minima alterazione nella coscienza potrebbe provocare profondi cambiamenti nella specie. «Con la nostra venuta è nato un essere in cui la sottile forza che noi chiamiamo "mente" è divenuta molto più importante della pura e semplice struttura corporea».

Inevitabilmente ogni scoperta di qualche nuova droga è stata accompagnata da un periodo di intenso uso popolare. Thomas De Quincey ha fondato la moderna letteratura sulla droga con le sue *Confessions of an English Opium Eater (Confessioni di un mangiatore di oppio inglese)* (1821), che sono il diretto risultato delle sue esperienze con il laudano che egli aveva preso per calmare i dolori al viso e allo stomaco. Ovviamente non esistevano leggi contro l'uso di narcotici e De Quincey stesso osserva che «il numero di mangiatori di oppio *amateur* (come li potrei definire io) era, a quel tempo, enorme». Non solo ne facevano largo uso poeti come Coleridge, Crabbe e Thompson; c'erano anche migliaia di lavoratori, filatori, casalinghe e commessi che, di notte, annegavano i loro dispiaceri nel gin e nel laudano e, di giorno, intervallavano le ore di lavoro faticoso e ingrato con

pause per il caffè. L'influenza internazionale dell'opera di De Quincey fu enorme. Alfred de Musset e Charles Baudelaire pubblicarono traduzioni di De Quincey, adattando liberamente il testo per poter includere le loro esperienze personali con il vino, l'hashish e l'oppio.

La maggior parte dei grandi romantici francesi conobbe o fece parte del «Club des Haschichins» fondato da Theophile Gautier, e gli eloquenti *Les Paradis artificiels* di Baudelaire (1860) gli hanno assicurato una posizione di primo piano tra gli autori classici della letteratura sulla droga. Nel frattempo, a Schenectady, New York, uno studente americano di nome Fitz Ludlow leggeva avidamente De Quincey, sperimentava tutte le droghe ottenute nello scaffale del farmacista locale e scriveva il primo grande compendio americano sull'uso di una droga a scopo ricreativo: *The Hasheesh Eater* (1857).

Ma la sottocultura mondiale della droga di cento anni fa era ancora concentrata sulla vecchia ricerca di nuovi anestetici. Sin dal Medio Evo gli unici antidolorifici disponibili per la chirurgia erano la mandragora, l'oppio, la belladonna e le bevande alcoliche, che riuscivano a malapena a calmare le urla dei pazienti legati con cinghie in quelle camere dell'orrore chiamate sale operatorie. È vero che il dolce olio di vetriolo di Valerio Cordus (etere) veniva usato occasionalmente nel secolo XVIII, ma ci vollero ulteriori progressi nella tecnologia per renderlo veramente pratico. Joseph Priestley scoprì l'ossigeno e il protossido d'azoto (1772) e sir Humphry Davy fece esperimenti con il protossido d'azoto nella Pneumati Institution del dott. Thomas Beddoes, a Bristol (1800), come fecero Coleridge, De Quincey e Tom Wegwood (famoso per la ceramica omonima). Ben presto le feste a base sia di etere che di gas esilarante furono di gran moda tra i giovani.

Le dimostrazioni della medicina ambulante resero popolare l'etere e il protossido d'azoto, somministrati con strani congegni meccanici. Sam Colt, per esempio, attraversò l'intero West con sei vistosi indiani e una bombola di protossido, cercando di guadagnare abbastanza per poter brevettare il suo nuovo revolver, e dopo poco tempo i medici captarono il messaggio. Un giovane dentista, Horace Wells, assistette a una di queste rappresentazioni teatrali e si organizzò con un collega, William Morton, per una dimostrazione sul gas esilarante nell'aula del solenne chirurgo John Collins Warren, nel Massachusetts General Hospital a Boston (1844). Sfortunatamente Wells non conosceva la giusta quantità di gas da somministrare al suo corpulento paziente che si contorceva in agonia mentre gli veniva estratto il dente, e Wells uscì da questo esperimento con la fama di «impostore». Il dott. Charles Johnson suggerì che venisse usato l'etere, una sostanza più attendi-

bile, e Morton lavorò al perfezionamento di una spugna inalatrice che ne somministrasse dosi più equilibrate. Nel 1846 Morton ritornò nell'aula di Warren e anestetizzò un paziente per permettere a Warren di rimuovere un tumore dalla faccia di un uomo. «Signori», annunciò gravemente Warren nel silenzio stupito che accolse il successo dell'operazione, «questa non è un'impostura».

E in realtà non lo era. Tutti, con qualsiasi scusa, volevano provare, e i dottori gareggiavano fra di loro per scoprire altri anestetici. Sir James Simpson, un grande ostetrico di Edimburgo, riunì la moglie e i suoi amici intorno al tavolo da pranzo per provare varie sostanze chimiche, e scoprì che il cloroformio agiva molto più velocemente dell'etere, quindi si rivelava più efficace nell'alleviare i dolori del parto. (La regina Vittoria partorì sotto l'effetto del cloroformio). Un altro celebre insegnante di Edimburgo, sir Robert Christison, capo della British Medical Association, sperimentò su se stesso la coca, la canapa, l'oppio, l'aconicotina, la stricnina e persino alcuni estratti della temibile fava del Calabar dell'Africa occidentale.

L'ultimo dei più importanti alcaloidi vegetali a essere isolato nel secolo XIX fu la cocaina, a opera di Albert Niemann di Göttingen, intorno al 1860. Un intraprendente chimico, Angelo Mariani, introdusse sul mercato un vino a base di coca, molto popolare, e inventò il metodo moderno di pubblicizzare un prodotto facendo inizialmente degli omaggi: Sarah Bernhardt, Alphonse Mucha, Papa Leone XIII, i presidenti Grant e McKinley, H. G. Wells e Thomas Edison furono tra le migliaia di persone che provarono l'inebriante tonico.

Successivamente, nel 1884, il giovane Sigmund Freud si comprò un grammo di cocaina Merck (\$ 1,27) e pubblicò *Uber Coca*, una brillante monografia che suggeriva l'uso della droga come anestetico e cura per il morfinismo. Un suo amico, Carl Koller, un anno dopo dimostrò l'uso della cocaina come anestetico locale per la chirurgia oculistica, una scoperta che scosse il mondo e che riempì le pagine dei quotidiani e dei giornali scientifici per molti mesi. Fare esperimenti con un'infinita varietà di droghe su se stessi, animali, pazienti, parenti e amici, divenne parte di ogni corso di addestramento per studenti di medicina, e si ebbe un'intera nuova generazione di medici.

Il mondo si aprì a una nuova e vasta coscienza: come la medicina era una volta derivata dal magico, così ora si tornava al misticismo scientifico per spiegare i celestiali effetti mentali delle droghe. William James, che aveva riso sotto l'effetto del gas esilarante ad alcune feste da giovane, a Edimburgo, nel 1901, parlò della «rivelazione anestetica». Era nato il secolo XX.

Incominciò l'esplorazione dei mondi interiori attraverso le tecniche della scienza moderna. Sir Weir Mitchell, che aveva fatto esperimenti con il peyotl e la mescalina sin dal 1880, lo fece provare a James. Lo studio sul peyotl fu il prototipo dello studio contemporaneo sugli allucinogeni e, con la maggiore comunicazione tra i vari circoli scientifici, i ricercatori vennero più tempestivamente a conoscenza dei lavori dei propri colleghi. Il piccolo classico *Mescal*, a opera di Henrich Klüver (1928), per esempio, venne letto nel 1936 dallo studente di Harvard Richard Schultes che, per tale motivo, lasciò lo studio della medicina per la botanica e partì per l'Oklahoma con l'antropologo Weston La Barre per studiare i riti indiani a base di peyotl. Il libro di La Barre, *The Peyotl Cult*, viene ora consultato dai capi indiani come guida alle vecchie usanze; Schultes è ora il botanico più importante del mondo per lo studio degli allucinogeni vegetali, e il suo illustratore, Elmer W. Smith, fornisce i disegni di piante psicoattive più accurati del nostro tempo.

Ci furono altri strani collegamenti. Koller fondò una clinica specializzata in malattie oculari a New York, dove curò un bambino di dieci anni che soffriva seriamente di astigmatismo e miopia. Il ragazzo era Chauncey Leake, che in seguito organizzò il laboratorio di farmacologia dell'Università della California a San Francisco, da cui vennero l'etere di vinile per l'anestesia generale, le anfetamine come stimolanti per il sistema nervoso centrale, la nalorfina come antagonista della morfina. La scoperta delle anfetamine, a opera di Gordon Alles (1927), avvenne durante la ricerca di sostituti dell'efedrina e dell'epinefrina per l'asma, ricerche che sono state condotte sin dai tempi di Ko Hung. Alles scoprì anche gli effetti psicotropici del Mda, una sostanza sintetica molto simile negli elementi costitutivi alla noce moscata.

Ma l'esplosione dell'uso delle droghe, avvenuta nel secolo XIX, ci è fuggita dalle mani. William Halsted inventò l'anestesia che paralizza i nervi con la cocaina (1885), ma sviluppò una dipendenza così forte per la droga che i suoi amici dovettero metterlo a bordo di una goletta e lasciarvelo per parecchi mesi in modo che potesse disintossicarsi. Lo fece, ma divenne dipendente dalla morfina che si procurava dalla provviste della nave. Per molto tempo il fatto che Halsted, uno dei fondatori dell'Università John Hopkins, fosse un morfomane, fu un segreto custodito gelosamente all'Istituto. Uno studente di Halsted, James Leonard Corning, inventò l'anestesia spinale con la cocaina. In ogni famiglia c'era un padre vizioso e ubriacone o uno zio dissoluto; madri intristite scolavano litri su litri di medicinali

brevettati, ragazzini allevati con sciroppi per la tosse a base di cocaina passavano poi alle bevande gassate a base di cola. Ragazze che lavorano passavano gli intervalli per il pranzo nelle fumerie cinesi; negri «fatti» di coca diventavano invulnerabili alle pallottole; adolescenti fumavano spinelli e massacravano intere famiglie – almeno secondo i giornali popolari e i notiziari della polizia, dove queste terrificanti immagini di «drogati» iniziarono a circolare per prime. La febbre della proibizione fece presa sull'America. Inviperiti riformatori come Carrie Nation e tromboni come Henry Anslinger colsero l'opportunità per imporre la loro dubbia moralità sulla Nazione col motto: «Arrestiamo il crimine». Eroina e cocaina vennero bandite dall'Harrison Narcotic Act (1914); l'alcol dal Volstead Tax Act (1937). Per un curioso cavillo della storia, antropologi e capi indiani riuscirono a salvare il peyotl dall'Inquisizione generale (1937), purché il suo uso fosse limitato ai membri della Native American Church. Venne proibito ai dottori di prescrivere l'eroina anche ai tossicomani che stavano morendo per la sua mancanza, e l'uso delle droghe a scopo ricreativo proseguì di nascosto. Il risultato fu la creazione, non la prevenzione, del crimine organizzato. Sebbene molte droghe svanissero dal mercato, ricomparvero nelle mani dei re del crimine, ancora più contenti di fornire a prezzo inflazionato delle emozioni che prima si potevano provare a poco prezzo. Vennero accumulate fortune con il commercio di gin fatto in casa, di coca a Hollywood, di eroina a New York. Ma la proibizione si dimostrò impossibile, come è sempre stata. Quando finì la proibizione del liquore, il jazz salì lungo il fiume da New Orleans a New York in una nuvola di fumo di marijuana, e i musicisti negri divennero i precursori della cultura moderna. Gli spacciatori da strada – Mezz Mezzrow e Detroit Red (Malcom X) – diventarono eroi popolari, mentre Lady Day cantava i blues. E gli uomini della legge li arrestavano a migliaia.

La Seconda guerra mondiale interruppe il flusso naturale di droghe vegetali che vennero sostituite da sostanze sintetiche e diventarono l'incubo degli anni Cinquanta: i nazisti con la coca, la metedrina e il metadone, gli americani con la dexedrina e i barbiturici, le casalinghe con i tranquillanti e gli uomini d'affari di nuovo con le bevande alcoliche. Sembrava che il mondo stesse diventando tranquillamente matto in un vestito di flanella grigia, incapace di scegliere tra Joe McCarthy e Marilyn Monroe. «Ho visto le migliori menti della mia epoca distrutte dalla pazzia, morenti di fame, nude, isteriche, che si trascinarono all'alba tra le strade di quartieri negri cercando una dose di eroina», scriveva Allen Ginsberg, e William Burroughs

replicava con la campana a morto del romanticismo di De Quincey sui narcotici: «Posso sentire l'autorità circondarmi, sentire loro là fuori che si muovono sistemare i loro infernali delatori, che cantano sommessamente sul mio cucchiaino e sulla siringa...».

Ma nel 1943 Albert Hofmann, un chimico che stava facendo delle ricerche sui derivati della segale cornuta nei laboratori Sandoz, in Svizzera, accidentalmente assorbì attraverso le mani del dietilammide di acido lisergico. Improvvisamente i regni della coscienza alterata predicati da James divennero disponibili a dosi di microgrammo. Sotto la coscienza narcotizzata degli anni Cinquanta stava germogliando una rivoluzione. Filosofi-scienziati riscoprirono gli allucinogeni magici: Huxley e Osmond, Schultes e Hofmann, Wasson e Heim: una generazione di veterani Sufi dediti alla nuova alchimia. Dapprima, questa bomba atomica della farmacologia, l'allucinogeno più potente che il mondo abbia mai conosciuto, venne salutato come «psicotomimetico»: una cura adatta per un mondo schizofrenico. Certamente l'Lsd imitava molto bene la psicosi negli ambienti clinici dove dottori e pazienti se lo aspettavano. È la natura delle medicine degli stregoni a esagerare la mente naturale.

Ma col continuo trasferimento di informazioni nelle comunicazioni moderne, nulla rimane nei laboratori per molto tempo. Poeti e artisti sapevano da lungo tempo della marijuana, erano pronti per l'acido, e gli psicologi glielo diedero – a Praga, a Palo Alto, forse persino a Pechino. Era l'alba dell'età degli «psichedelici» – prima dozzine, poi migliaia, quindi milioni. Kesey la portò fuori dai manicomi; Leary e Alpert la portarono ad Harvard; Ginsberg in India; Snyder in Giappone. Gli uomini della legge, sgomenti, cercarono allo stesso modo di diffondere la proibizione in tutto il mondo, con trattati come la Single Convention on Narcotic Drugs delle Nazioni Unite (1961) – un accordo davvero ridicolo di fronte a Nazioni come l'India che promettevano di porre fine all'uso di sacre tradizioni preistoriche in 25 anni. Antiche scene ricorrevano in modo moderno: un intero esercito di americani, come i loro predecessori francesi, provarono il fumo e l'eroina in Vietnam. Caffè, cocaina, marijuana ed eroina divennero i raccolti più esportati delle antiche terre psichedeliche in Messico e Sud America... I giovani in tutto il mondo incominciarono a coltivarsi la propria erba e i funghi magici. Le droghe, una volta disprezzate, emergevano con successo nella borghesia, e la «sottocultura della droga» non rappresentava più una minoranza, se mai lo era stata.

E per il futuro? «Mediante la somministrazione di agenti psiche-

delici adatti si può ottenere il comportamento desiderato», scrivevano Willis Harman e James Fadiman, una strana preveggenza nel 1966. L'abilità di selezione e la tecnologia dello stregone aumenteranno l'uso di droghe specifiche per scopi specifici: qualche volta separatamente, qualche volta combinate, talvolta in modo poco saggio, ma qualche volta fornendo più istruzione in una serata che in vent'anni di scuola. Veleni mentali e filtri amorosi, più potenti di quanto oggi si possa immaginare, governeranno il mondo. Prodotti chimici ibridi, come il Dob e l'Mmda, fluttuano già attraverso le menti di anime avventurose: droghe per il lavoro, per il gioco, per il corpo, per lo spirito; ce ne saranno di più, mai di meno.

Gli alchimisti continueranno a scoprire molecole nuove e rischiose. L'uso di droghe vegetali e derivati, incessante da tre milioni di anni, continuerà a coprire un mondo sempre più piccolo sotto gli occhi vigili di satelliti di comunicazione. Polizia narcomaniaca cercherà di fermare l'inevitabile. Rimarranno da esplorare nuovi mondi in dimensioni lontane; potremo salutare nuove forme di coscienza in alcuni di loro. Lo spazio interno incontrerà lo spazio esterno: uno scambio galattico su innumerevoli e immensi Pianeti uniti strettamente. È meraviglioso vivere nel mattino dell'era spaziale.

Droghe, religione e magia

Da dove proviene l'idea degli dèi? Forse dall'ingerimento di piante psicotropiche, come sospetta il micologo R. Gordon Wasson? Quale migliore spiegazione per l'animismo profondamente radicato nel cuore di tutte le religioni magiche primitive, la profonda convinzione che alberi muti e bestie terribili, scogliere rocciose e oscuri corsi d'acqua siano posseduti dalla stessa misteriosa vitalità che hanno gli esseri umani? *Il fuoco dell'accampamento scoppietta; strane figure guizzano sulle pareti della caverna. Vedi demoni e creature; disegni i loro contorni con carbonella e succo di bacche. Respira profondamente, odora gli spiriti malsani. Loro non se ne vanno neppure quando tu chiudi gli occhi; il cuore batte pauroso e affascinato di fronte al soprannaturale, allo straordinario, al magnifico divino.* Un migliaio di piante sacre, un migliaio di versi sacri di glorificazione e orrore, di lussuria e serenità, di estatica preghiera e guerra rabbiosa, eseguiti nella profondità della coscienza.

Lo sciamanesimo fu la base della maggior parte delle prime religioni. Nelle società di cacciatori e agricoltori lo sciamano era allo stesso tempo il prete, il dottore e il mago, che usava pozioni di droga per comunicare con il mondo degli spiriti, per divinare gli arcani segreti della vita e della morte, per curare i malati e per controllare i fatti che influenzavano non solo i singoli individui, ma l'intera comunità. La parola sciamano deriva dal russo o tungus *saman*, un monaco buddista, e dal sanscrito *shramana*, un asceta religioso. Il concetto risale alla formazione del ceppo linguistico indoeuropeo in Eurasia. In altre parti del mondo, dove l'eredità linguistica non è così chiara, l'archeologia e la mitologia indicano tradizioni simili circa l'uso di piante magiche in tempi preistorici.

I funghi sono apparsi molto presto nell'evoluzione del regno vegetale e, insieme alle piante solanacee, possono essere stati tra le prime sostanze sacre usate dagli sciamani in Eurasia e nell'emisfero occidentale (un ponte di terra attraverso lo stretto di Bering rende questa coincidenza ancora più probabile). D'altra parte in Cina, nel Medio Oriente, nel Mediterraneo e in Africa, le prime piante sacre erano principalmente granaglie, uva e palme, da cui si potevano ricavare birra e vino. La canapa, la coca, il papavero dell'oppio e il tabacco sono tra le più antiche piante coltivate, e alcune specie sono completamente sconosciute allo stato selvaggio.

Che cosa c'era di magico in queste piante? I funghi sono magici perché crescono senza semi. Molte specie (*psilocybe*, *amanita* ecc.) crescono da spore e miceli praticamente invisibili e diventano piante falliche alte dieci, anche venti centimetri in meno di una settimana – e hanno l'altrettanto sorprendente capacità di mantenere i propri poteri psicoattivi per lunghi periodi, se seccate e conservate nel modo giusto. La canapa segue il genere umano nomade come un fantasma, sviluppandosi rigogliosamente in desolate terre desertiche e in fertili giungle, nel freddo intenso e nel caldo oppressivo. Il peyotl sembra quasi sdoppiarsi con minuscoli germogli grigio-verde che appaiono miracolosamente proprio a fianco dei vecchi boccioli nell'arido deserto. Per di più, molte specie, recise e apparentemente morte per lunghi periodi di tempo, possono improvvisamente rinascere alla vita attiva se immerse in acqua per una notte. I concetti di rinascita e resurrezione, di poteri soprannaturali e di vita eterna – concetti che costituiscono i fondamenti della maggior parte delle religioni – non potrebbero essere stati suggeriti dalla semplice osservazione di queste piante?

E in secondo luogo, naturalmente, i loro effetti celestiali. Alcune piante alimentano il corpo, altre stordiscono la mente. Tali piante divennero ben presto il territorio di competenza dello sciamano, «lo trasportavano temporaneamente in affascinanti mondi di meraviglia indescrivibilmente impalpabile», come ha detto Richard Evans Schultes. «I narcotici, specialmente quelli definiti allucinogeni, erano la sua medicina per eccellenza e divennero ben presto le istituzioni della sua magia e religione, le basi delle sue pratiche mediche». La conoscenza esatta delle origini si è perduta da molto tempo per la maggior parte delle religioni preistoriche, ma miti e folclore, tramandati oralmente, ci forniscono degli indizi. La più antica religione sulla Terra, di cui si abbiano i testi completi, è la religione vedica in India, del secondo millennio a.C., che si sviluppò dallo sciamano-

nesimo dell'Asia centrale. Il canto di inni sacri (mantras) conservò, in modo complesso, gli inni e i riti vedici per migliaia di anni. Essi sono tuttora conservati così dai Bramini. *Diciotto preti si sistemano cantando sull'Altare del Fuoco. Esso prende la forma di un possente uccello in volo, che si innalza verso i cieli. Dopo molte settimane di preparazione il sacrificio del soma incomincia. La pianta di soma, resa gonfia dall'immersione nell'acqua per una notte, è presa insieme a una mucca sacra e portata su un carro. I preti (continuando monotonamente a recitare i testi sacri) battono tre volte il soma su pietre logorate dal tempo: il suo succo lucente gorgoglia attraverso un setaccio e cade in tinozze di legno. Infine i preti tengono le loro ciotole di soma in alto e bevono il nettare d'oro cantando:*

Il succo mi porta come venti impetuosi.

Non ho forse bevuto soma?

*La mia grandezza trascende i cieli
e questa terra.*

Non ho forse bevuto soma?

Sono grandissimo: sono nelle nuvole.

Non ho forse bevuto soma?

Che cosa sia in realtà questo soma i Veda non lo dicono in nessun punto; cresceva solo sulle montagne e venne perduto quando gli Ariani penetrarono più profondamente in India. Vennero cercati dei sostituti, e lo yoga, forse già conosciuto precedentemente, venne accettato nella religione formale, nel tentativo di riconquistare, attraverso la meditazione, le gloriose visioni indotte una volta dal soma. La pianta comunemente usata oggi è una pianta appartenente alla famiglia delle asclepiadacee con poco effetto psicoattivo, appena sufficiente a colorare il canto degli inni vedici. L'Avesta, un testo sacro portato in Persia dagli Aarii e strettamente legato ai Veda, si riferisce ad haoma come alla pianta d'oro dai molti rami e la distingue dalle altre bevande inebrianti come il vino in quanto è «l'unica bevanda che si prende con religiosità, piuttosto che con rabbia». Molte sostanze sono state proposte per l'identificazione come l'originale soma/haoma, compresi il rabarbaro, la lattea *Sarcostemma bevisticma*, la canapa e la ruta siriana (*Peganum harmala*). L'identificazione più plausibile è stata fatta da Wasson che, dopo anni di minuziosa ricerca, conclude che si tratta dell'amanita muscaria.

E in effetti esiste una tradizione sciamanistica antica sull'uso dell'amanita muscaria nell'Asia centrale, dai cui perimetri occidentali vennero originariamente gli Aarii. Vestigia di questo sciamanesimo rimangono solo tra i Koryaki, Chukchi, Ostyak, Samoyed, Kamchadae e altre tribù della Siberia. Fotografie moderne di sciamani Samoiedi

sotto l'effetto della amanita, che intonano canti e canzoni con accompagnamento di un tamburo magico, corrispondono quasi esattamente ai disegni su vecchissime rocce di sciamani Samoiedi che viaggiano nel mondo dei morti. Sebbene le cerimonie specifiche variassero da tribù a tribù, un rapporto di Jochelson, un antropologo che visse tra i Koryaki nel 1901, riporta l'esperienza del fungo con grande chiarezza. Anche in questo rapporto di un osservatore esterno possiamo intravedere qualcosa dei terribili poteri provati dagli antichi sciamani nella trance prodotta dall'amanita. Una tale esperienza potrebbe benissimo aver causato le estasi reverenziali dei Veda.

Le allucinazioni dell'amanita muscaria possono essere anche le cause della metamorfosi che subivano gli sciamani, la divina metamorfosi di esseri umani in animali, piante ed esseri polisessuali. «All'inizio delle cose, nel periodo mitologico del Grande Corvo» racconta Jochelson circa le credenze Koryaki «l'uomo era dotato anche del potere di trasformare se stesso. Mettendosi addosso la pelle di un animale, o assumendo la forma esteriore di un oggetto, egli poteva trasformarsi in quell'oggetto o animale. Il Grande Corvo ed Eme'mqut si trasformavano in corvi coprendosi di penne di corvo. Eme'mqut e le sue mogli si mettevano dei copricapi maculati a tesa larga che assomigliavano all'amanita muscaria e si trasformavano in quei funghi velenosi. La credenza nella trasformazione di uomini in donne dopo aver indossato dei vestiti da donna, e viceversa, è stranamente collegata a questo gruppo di idee».

In Cina, il culto del fungo dell'Asia centrale può aver influenzato il concetto taoista del «Divino Fungo dell'Immortalità», *ling chih*. Ma sin dai tempi della prima dinastia Shang, nel secondo millennio a.C., il vino di miglio o riso era la droga della magia e della metamorfosi degli sciamani. *Lo sciamano ingerisce una coppa di vino e striscia nella bocca della tigre. È mortalmente impaurito. La tigre lo tiene delicatamente, attenta, calmando fieramente il gattino del genere umano. Lo sciamano intravede la morte e si sente vivo – sente il cuore della tigre battere nel suo cervello, profondo, palpitante e vigilante nella sua pelle animale. I cicli della morte e della rinascita continuano, l'uomo resta per sempre nella bocca della tigre.*

Le droghe dello sciamano non solo procuravano protezione e consolazione, ma anche viaggi in oscuri recessi della coscienza. Viaggi attraverso il surreale, e spesso attraverso magnifici regni, ricorrono in tutta la mitologia della droga. Spesso è un viaggio terrificante nella terra della morte, ma qualche volta è più sereno. Il viaggio di Ulisse nella terra dei mangiatori di loto ne è un esempio; la leggenda cinese della «visita alla Terra Ubriaca» è un altro.

Anche la canapa, un'altra pianta nativa dell'Asia centrale, ha svolto un ruolo importante nella prima magia sciamanistica. Si dice che il mitico Coltivatore Divino dell'antica Cina, Shen Nung, abbia insegnato al popolo cinese come coltivare la canapa per ricavarne la fibra e la medicina, e la canapa contribuì in modo sostanziale allo sviluppo della civiltà cinese. Lo storico greco Erodoto racconta che gli Sciti dell'Asia centrale si purificavano, dopo il funerale di un re, erigendo delle piccole tende, strisciandovi dentro e inalando i vapori prodotti dai semi di canapa gettati su pietre roventi; specifici attrezzi per questo scopo sono stati rinvenuti in tumuli siberiani. Racconta anche che le tribù che si trovavano lungo il fiume Araxes gettavano il frutto di un albero, probabilmente la parte superiore dei fiori di canapa, nei loro fuochi «e l'odore che ne emanava li inebriava, produceva lo stesso effetto che da noi fa il vino, e si intossicavano sempre di più mano a mano che buttavano altri frutti, finché non saltavano in piedi e incominciavano a cantare e a ballare».

Nella tarda India vedica la canapa veniva usata dagli stregoni in cerimonie del fuoco per la buona fortuna nella guerra e nella caccia, per curare e avvelenare. Forse, come è stato suggerito, l'antico culto dell'haoma morì lentamente perché Zoroastro, che riformò la religione avestica (il mazdeismo) della Persia, odiava l'haoma e i bevitori di vino. Tuttavia la canapa è nominata favorevolmente in parecchi miti degli adoratori del fuoco zaratustriani (conosciuti come «I Magi» nella Bibbia). La canapa, con il nome *qunupu* o *qunabu*, appare anche nei testi sacri assiri all'incirca del secolo VII a.C., sebbene il vino fosse molto più importante nell'antica religione di allora.

Ogni religione dell'antico Medio Oriente aveva le sue droghe sacre. I nostri miti più antichi richiamano i pericoli di tali piante. «E Dio comandò all'uomo: "puoi mangiare liberamente da ogni albero del giardino; ma dall'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché se tu ne mangerai, di certo morirai"». (Genesi 2:16-17). L'espulsione di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre fu la prima punizione per droga della preistoria? E questa messa al bando del frutto proibito è in qualche modo collegata alla scoperta sciamanistica di piante che possono agire sulla mente?

Una leggenda simile è raccontata nell'Africa occidentale circa il frutto ricco di caffeina dell'albero della cola, che è stato ritenuto sacro da tempi antichissimi, a causa della sua magnifica capacità di stimolare la mente. Il dio creatore mise da una parte una noce di cola che stava masticando mentre era indaffarato a creare l'Universo e si dimenticò di portarsela via quando se ne andò. Un uomo scoprì e as-

saggiò il frutto, nonostante sua moglie lo implorasse di non mangiare il cibo degli dèi. Il creatore tornò a cercare la cola, vide l'uomo che la stava masticando, lo afferrò per la gola e lo costrinse a ridargliela. Da quel tempo tracce delle dita del dio si possono notare intorno al «pomo di Adamo», il residuo di una noce di cola che è rimasto incastrato nella gola dell'uomo. Forse il frutto biblico non era altro che una noce di cola e la storia di Adamo ed Eva un ricordo di questa antica storia popolare africana. La cola non cresceva nell'antico Medio Oriente, ma non ci cresce neanche la mela. L'albero del bene e del male giudaico-cristiano potrebbe anche contenere una reminiscenza dell'uso sciamanistico del fungo: un affresco del secolo XIII sulla parte di una chiesa a Plaincourault, in Francia, mostra Adamo ed Eva in piedi accanto a un gruppo di giganti amanita muscaria; il serpente avvolto intorno a esso tiene in bocca qualcosa che potrebbe sembrare una mela o un cappello scarlatto di fungo.

Sono altrettanto difficili da identificare la maggior parte delle altre piante sacre del Medio Oriente. L'albero della vita assiro-babilonense, che presumibilmente ha influenzato quello biblico, è custodito da divinità dalla testa d'aquila, alte, e assomiglia a un loto, a una vite su un traliccio o forse alla datura. Nel poema epico di Gilgamesh, che risale al Secondo millennio a.C., in Mesopotamia l'eroe viaggia fino a una terra lontana per ricercare «l'erba dell'immortalità». Lì, trova un dio del fiume, Utnapishtim il lontano, che gli racconta di una pianta con delle spine (forse intesa come metafora per pericolo) che lo ringiovanirà. Vecchie sculture di Gilgamesh che ha in mano la pianta mostrano che avrebbe potuto trattarsi di un papavero, un melograno o anche un cetriolo.

Similmente la manna, che apparve miracolosamente nel Sinai per salvare il popolo di Israele, durante l'esodo dall'Egitto, dalla morte per inedia, potrebbe essere stata un fungo o qualche altro allucinogeno, sebbene gli studiosi generalmente la identifichino con il frutto putrefatto dell'albero di tamerice. Durante la festa della Pasqua ebraica che commemora anche il passaggio, alla vigilia dell'esodo, dell'Angelo della morte sulle case degli ebrei in Egitto per risparmiare i loro primogeniti, vengono mangiati alcuni vegetali amari (ora generalmente rafano), reminiscenza del gusto amaro della schiavitù in Egitto, insieme a del pane azzimo e a quattro coppe di vino rosso, bevute in ricordo delle quattro tappe del viaggio di liberazione dalla schiavitù. Il vino è la droga sacra del giudaismo, bevuto convenzionalmente nel Sabbath per provocare uno stato purificato di comunione con il divino.

Molti culti di droga nel Medio Oriente, che arrivano in Grecia e a Roma come «religioni misteriche», originariamente comprendevano sacrifici umani (la parola greca *pharmakos* significava «vittima espiatoria», un sacrificio umano per placare gli dèi, molto tempo prima che significasse «medicinale»). Dalla Persia di Zaratustra proveniva il dio ario Mitra, implacabile persecutore del male, i cui avversari venivano bruciati dal suo fulgore; egli era popolare in modo particolare tra i soldati delle legioni romane. In Frigia, gli adoratori del terrificante Sabazius, dio della birra di orzo, ogni anno facevano a pezzi un ragazzo vivo per far crescere alto il cereale e per far diventare la birra più potente. Cibele, la grande dea madre dell'Asia minore, portò il suo innamorato Attis a un delirio, provocato dalle droghe, in cui egli si castrò: dal suo sangue nacquero violette e piante magiche. Non si sa molto sull'antica dea del papavero di Creta, ma potrebbe aver presieduto i sacri giochi in cui giovani ginnasti di entrambi i sessi si scagliavano contro enermi tori: il succo di papavero sarebbe stato uno stupendo analgesico per quelli che venivano incornati.

Un mito dell'antico Regno di Egitto ricorda la propiziazione con birra di dèe assetate di sangue. L'adirata Hathor incombeva sull'umanità, seminando ovunque morte e distruzione. Il dio del sole Ra le impedì di distruggere l'umanità mescolando nella birra dell'ocra rossa e versandola sui campi: «Quando la dea venne al mattino, trovò questi campi inondati e il suo viso vi si rispecchiava splendidamente. Ne bevve e si saziò; incominciò a vagare ubriaca e non riconosceva più la gente», dice un vecchio papiro. Da quel giorno in poi Hathor venne venerata come dea dell'amore e della gioia, celebrata annualmente in feste sfrenate con birra rosso sangue.

Osiride insegnò al popolo egiziano come fare la birra e il vino, costruì i primi templi e diffuse la civiltà in tutto il mondo. Suo fratello Set si ingelosì e lo invitò a una festa a base di vino, in cui gli mostrò una cassa che avrebbe dato poteri magici a chiunque fosse riuscito a entrarvi. L'ignaro Osiride si dispose nella cassa e Set lo chiuse dentro, la inchiodò e la gettò nel Nilo, che discendeva lentamente verso la Fenicia. Iside, sorella di Osiride e sua regina, cercò la cassa, la trovò incastrata in un albero di tamerice, la prese e, addolorata, la riportò indietro in Egitto. Ma Set tagliò il corpo di Osiride in 14 pezzi e li disseminò in lungo e in largo. Iside si mise di nuovo alla ricerca e dove ne trovava un pezzo erigeva un altare. Quindi riunì i frammenti del corpo e riportò il re alla vita con l'aiuto di erbe sacre, spezie e incantesimi (la prima imbalsamazione). Il rinato Osiride governò il mondo dei morti, a cui erano condotti tutti gli spiriti dei trapassati. Iside, rag-

giante maga che cura con le medicine, venne onorata come la regina dell'immortalità. Il culto di Iside venne prontamente accettato in Grecia e a Roma grazie alla sua somiglianza col culto di Demetra (Cenerentola), un'altra dea della terra che porta la vita. Un giorno sua figlia Persefone, raccogliendo allegramente dei fiori nel campo, vide una pianta magica. Quando la raccolse la terra si aprì ed ella venne portata nel mondo delle tenebre da Ade (Averno). Demetra si mise freneticamente alla ricerca. A Eleusi venne informata del rapimento e, poiché rifiutò del vino, le venne data una pozione magica (*kykeon*) per mitigare il suo dolore. Quindi disse che non avrebbe più permesso alla terra di generare raccolti ed erbe e la carestia infuriò. Zeus promise che Persefone avrebbe potuto tornare se non aveva ancora mangiato il cibo dei morti. Ma Ade le fece mangiare con l'inganno alcuni semi di un melograno rosso e gustoso, che la condannarono a passare alcuni mesi dell'anno nel suo regno. Demetra, grata che Persefone potesse ritornare almeno per parte dell'anno, produsse ancora le piante e insegnò al genere umano come coltivare i cereali. Così le stagioni passavano lentamente, la figlia della terra svaniva sotto il suolo in inverno, per riapparire solo in primavera, pallida e fredda, ma pronta a rinascere alla vita. Questo mito era il centro dei misteri di Eleusi, la religione di Stato degli Ateniesi durante l'epoca d'oro della Grecia. Un rigido voto di segreto proteggeva i misteri, ma alcune cose si vennero a sapere perché parte dei riti veniva tenuta pubblicamente. Qualsiasi greco – uomo, donna o bambino, schiavo o libero – e in seguito anche gli stranieri, poteva essere iniziato. Chi voleva diventare membro veniva per prima cosa iniziato a misteri minori in febbraio e messo alla prova per mesi, qualche volta per anni. Quindi veniva ammesso ai misteri maggiori, celebrati per nove giorni fra settembre e ottobre. Infine, dopo la purificazione rituale tramite il digiuno e il bagno, gli iniziati portavano l'immagine di Iacco, un dio terribile, in una grande processione da Atene a Eleusi, dove alcuni oggetti sacri erano rivelati e spiegati.

Tremila iniziati sfilano lentamente nel grande salone a Eleusi per venire rigenerati. Ognuno ha bevuto il magico kykeon, che fa effetto mentre il Gerofante, un prete vestito con semplicità, li guida attraverso i misteri. Viene celebrato un matrimonio; vengono mostrati alcuni oggetti sacri; viene rivelata una nascita mistica immortale. Gli iniziati cantano: «Ho mangiato dal cembalo, ho bevuto dai cembali, ho portato il piatto del grano, sono andato nella camera della sposa». Incoronati con ghirlande che stanno a significare la loro unione con gli dèi, gli adoratori sono portati, stranamente solenni, a una magnifica festa.

Che cos'era la bevanda degli iniziati? Secondo un antico inno a

Demetra, il *kykeon* che la dea beve a Eleusi era fatto di fiocchi d'orzo in acqua, mescolati con menta.

Albert Hofmann e lo studioso di miti C. Kerenyi hanno esaminato questi ingredienti per vedere se potevano avere effetti allucinogeni. Fiocchi d'orzo abbrustoliti e successivamente messi in acqua produssero malto e una dolce bevanda alcolica dopo una breve fermentazione, che avveniva forse durante la camminata di 14 miglia da Atene a Eleusi. Inoltre la menta fresca aggiunta al *kykeon* potrebbe essere stata psicoattiva: alcuni studiosi pensano si trattasse di menta romana (*Mentha pulegium*), contenente pulegone che, se presa in grandi dosi, produce il delirio. La combinazione potrebbe, come Hofmann e Kerenyi concludono, «aver facilmente provocato delle allucinazioni in persone la cui sensibilità era stata acuita dal digiuno».

Platone, che era uno degli iniziati, non rivelò mai i misteri eleusini. Ma, in tarda età, esponendo le leggi che potrebbero governare l'ideale città-stato, parlò di una droga ipotetica che produce un vero terrore in un giovane, come prova del suo carattere e come mezzo per aumentarne il coraggio. Qualsiasi allucinogeno alcaloide conosciuto dai Greci poteva andare bene. Demetra è stata spesso dipinta in bassorilievi con papaveri e manipoli di grano nelle mani, quindi esiste la possibilità che venisse usato l'oppio. Ma la teoria più audace è stata proposta dal poeta Robert Graves, che, elencando gli ingredienti dell'ambrosia, del nettare e del *kykeon* in greco, scoprì che le lettere iniziali erano, rispettivamente, *myketa*, *myk* e *myka*. Queste hanno la stessa radice della parola greca *mykes*, che significa «fungo».

Graves, Wasson e altri hanno anche suggerito che i funghi allucinogeni possano essere stati bevuti nel vino dalle menadi, adoratrici di Dioniso, durante le loro feste orgiastiche. Sebbene il vino fosse ben conosciuto nell'antica Grecia, Dioniso non era originariamente un membro del pantheon olimpico. C'era qualcosa di straniero, qualcosa di inequivocabilmente asiatico nel suo culto che, inizialmente, portò i Greci a cercare di proibirlo. Il mito di Dioniso è il primo esempio di come falliscano tutti i tentativi di proibire la droga.

Un giovane effeminato, vestito in modo bizzarro (da straniero), con i capelli lunghi, comparve un giorno in una città greca di provincia, recando con sé dall'India e dall'Asia riti a base di droga, strani e barbarici. Si considerava apertamente un dio, e la gente si affollava per inebriarsi con la sua magia sacra. Il capo della città, Penteo – un uomo politico moderato, preoccupato del benessere del suo popolo – si allarmò molto sentendo delle orgie selvagge cui partecipavano anche membri della propria famiglia. Così mise lo straniero in prigio-

ne. Dalla cella della prigione si udì una voce: «Accenditi, fiamma del fulmine sfavillante – brucia, brucia la casa di Penteo al suolo!» Ci fu una esplosione assordante, un fulmine bruciò la prigione e ne uscì il giovane, libero. Con calma offrì a Penteo di assistere a una di queste orgie e lo portò nella foresta. Infine il povero politicante venne fatto a pezzi dalle menadi, e una di queste era sua madre.

Così Tebe imparò a rispettare il dio del vino, Dioniso, perché era lui lo straniero: il mistico spirito mezzo-demone dell'intossicazione. «La convinzione fondamentale, essenzialmente drammatica, del culto di Dioniso», dice Jane Ellen Harrison, «è costituita dal fatto che l'adoratore può non solo adorare, ma anche diventare, *essere* il suo dio». La grande lezione che i Greci impararono da Dioniso è che lo stimolo all'intossicazione, per quanto pericoloso, è universale e di natura divina. Nessun tentativo di sopprimere lo stato di coscienza dionisiaco ha avuto mai successo, sebbene le autorità benpensanti ci provino sempre. I Greci ben presto innalzarono Dioniso al pantheon dell'Olimpo e adorarono questo spirito selvaggio, ammansendolo così in qualche modo; e anche questa regolazione rituale della droga, invece della proibizione, è una lezione che la maggior parte delle società scoprirà prima o poi.

L'accettazione di Dioniso (Bacco) ebbe un'influenza incommensurabile sulla civiltà greca e romana, e di conseguenza europea. Al teatro di Dioniso, sotto l'Acropoli, il dramma greco scaturì da feste primaverili dedicate a lui. L'immagine di Iacco, un dio del grido e del tumulto, strettamente collegato a Dioniso, veniva portata nelle processioni dei misteri eleusini. Anche i misteri orfici partirono dal culto orgiastico di Dioniso e lo trasformarono in un culto mistico e ascetico della rinascita dopo la morte, che influenzò Pitagora, Empedocle e altri filosofi. Per quasi duemila anni i culti del mistero governarono la civiltà classica.

E presto venne rivelato un mistero ancora più grande. Un altro giovane dai capelli lunghi apparve, sostenendo di essere un dio, questa volta tra gli Ebrei. Ci fu un matrimonio in una piccola provincia e l'uomo vi andò con la madre e i suoi discepoli. I celebranti rimasero senza vino e l'uomo disse loro: «Riempite le giare con acqua». Quando essi ne trassero l'acqua, essa si era magicamente cambiata in vino. «Così Gesù fece il primo dei suoi miracoli a Cana di Galilea, e manifestò la sua gloria; sicché i suoi discepoli credettero in lui» (Giovanni 2:1-3).

L'ultima cena di Cristo sulla Terra, la grande cerimonia cristiana della droga, è magnificamente raccontata nel Libro Episcopale (rituale della Chiesa Anglicana). Accadde a Pasqua. «Nella notte in cui

fu tradito, prese il Pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: prendetene e mangiatene tutti, questo è il mio Corpo; fate questo in memoria di me. Similmente, dopo la cena, prese il calice, rese grazie, lo diede ai suoi discepoli e disse: bevete, questo è il Sangue del Nuovo Testamento, versato per voi, e per tutti, per la remissione dei vostri peccati; fate questo in memoria di me». E così l'antico sacrificio di sangue, il dio morente che rinasce magicamente, i riti di vino in Egitto, Israele e Asia, divennero il mistero più santo del credo cristiano. L'Ultima Cena venne inizialmente chiamata *agape*, un legame diretto alle «feste d'amore» dei misteri orfici ed eleusini. I culti del mistero esercitarono una considerevole influenza sul Cristianesimo. L'apertura alle rivelazioni divine portò invariabilmente a scontri con quelli votati alla segretezza eterna, e i culti del mistero erano i rivali più minacciosi della nuova religione.

Ma era realmente nuova? J.M. Allegro, uno studioso inglese, noto tra l'altro per la decifrazione dei Rotoli del Mar Morto, suggerì che il Cristianesimo era derivato direttamente dai misteri del Medio Oriente e che Cristo era una parola cifrata per nascondere l'uso segreto dell'amanita muscaria da parte dei primi cristiani. Quest'ipotesi, basata in gran parte su nuove interpretazioni di difficili frasi sumere e accadiane, non ha ricevuto larga accettazione, perché quasi nessuno è in grado di giudicare se le traduzioni di Allegro siano giuste o sbagliate. (cfr. *Il fungo sacro e la Croce*, di J.M. Allegro. Cesco Ciappanna Editore, Roma 1980).

La fine dei misteri a opera delle invasioni dei Goti (395 d.C.), durante il crollo dell'Impero Romano, aprì la porta all'accettazione popolare del Cristianesimo. Nei secoli successivi, a mano a mano che la nuova fede si diffondeva in tutta Europa, i misteriosi culti pagani divennero clandestini. Ciò che rimaneva dell'antico sciamanesimo sopravvisse solo come stregoneria, superstizione e folclore, epiteti sprezzanti per la religione più vecchia del mondo. Per capire la stregoneria nell'Europa medioevale potrebbe essere utile osservare lo sviluppo della magia basata sulle droghe in altre culture, dove prosperava per minore persecuzione.

Nell'India e nel Tibet medioevali, gli stregoni, alla ricerca del potere magico (*siddhi*), glorificavano l'uso di una bevanda di canapa (*bhang*), granaglie abbrustolite e ingredienti proibiti agli ortodossi indù e buddisti – vino, carne e pesce – in cerimonie sessuali tantriche derivate dall'antico culto del soma. *Un circolo di uomini e donne nudi sta facendo un esperimento sul sistema nervoso centrale. Consacrano una coppa di bhang a Kali, dea del terrore e del piacere. A mano a mano che il bhang incomincia a fare effetto, gli adoratori innalzano mentalmente il ser-*

pente-Kundalini avvolto alla base della colonna vertebrale, mandando onde di energia su fino alla corteccia cerebrale. Tutti cominciano a sentire la presenza della potenza divina mentre consumano ritualmente grano, vino, pesce e carne. Bagnandosi e adornandosi l'un l'altro con profumi e aromi, le coppie si impegnano in una prolungata copulazione rituale. Scintille piovono per ore in questa danza cosmica; il cervello svanisce completamente; non ci sono uomini e donne separati, solo un'aura dorata di energia cinetica che fluisce in un circolo intorno alla stanza.

A Samoa e in altre isole del Pacifico, il kavakava (*Piper methysticum*) è stato usato religiosamente e socialmente per molto tempo. Secondo una leggenda, il dio del sole diede il kavakava a Tagaloa Ui, il primo grande capo samoano. Egli insegnò a un mortale, Pava, a prepararlo, masticando la radice e sputando il succo di una foglia di taro. Il figlioletto di Pava, tuttavia, ne rideva e Tagaloa, arrabbiato, tagliò il ragazzo in due. Pava non voleva andare avanti, così Tagaloa disse: «Prepariamo una nuova cerimonia kavakava». Vennero portati una coppa, un colino e del kavakava fresco. Dopo che Pava lo ebbe masticato e filtrato, offrì la bevanda a Tagaloa, che la versò sul corpo spezzato del ragazzo e pronunciò la parola *soifua*, «vita». Il ragazzo tornò alla vita e Tagaloa se ne andò con l'avvertimento che i bambini non dovevano giocare dove si preparava il kavakava, «perché le cose appartenenti ai grandi capi sono sacre».

Il kavakava è rinfrescante, ipnotico e produce euforia e un torpore eccitante. Berlo è la prima cosa che si fa alle riunioni del consiglio del villaggio ed è una parte essenziale delle cerimonie per onorare gli ospiti, le nascite, i matrimoni, le morti e altri eventi. La leggenda di Tagaloa suggerisce che è una magia riservata a menti adulte, e che elementi frammentari di personalità, paure subcoscienti, tensioni e repressioni possono essere rimuginate e risolte nella trance kavakava. Se è così, questo spiegherebbe il suo significato religioso e il suo uso in riti formali per indurre la coesione sociale tra i capi del villaggio. Si crede che l'equilibrio della cultura di Samoa sia stato ottenuto, almeno in parte, da secoli di uso di kavakava.

I Sufi persiani amano raccontare la leggenda della scoperta, avvenuta nel secolo XIII, dell'hashish da parte di un monaco astemio, lo sceicco Haydar, che era stato a meditare nel monastero per dieci anni. Un giorno, tuttavia, uscì in uno stato di depressione. Il sole di mezzogiorno era di un caldo opprimente; non c'era un alito di vento e tutte le piante erano immobili. Mentre camminava, Haydar incontrò per caso questa *hashishah* e la osservò ondeggiare delicatamente nel calore abbagliante come se fosse ebbra; egli pensò che il

segreto di questo comportamento stava nella pianta stessa. Ne raccolse un po' e la mangiò, e al ritorno il suo viso esprimeva energia e gioia. *Haydar ci portò fuori e ci disse di mangiarla, e quando tornammo al giardino del monastero avevamo una gioia e una felicità irrefrenabili nei nostri cuori. Ci fece giurare di tenerlo segreto alla gente comune, ma di rivelarlo sempre ai sufi: «Dio ci ha donato il privilegio di conoscere il segreto di queste piante. Quando le mangiate, le vostre gravi preoccupazioni scompaiono e le vostre menti ottenebrate si schiariscono. Quindi abbiate cura e non divulgate il segreto!». Non cessò mai di mangiare questo hashish, ogni giorno, senza interruzioni. Lo coltivammo per i sufi nel monastero dello sceicco Haydar e lo piantammo intorno alla sua tomba quando morì.*

In Gabon, stregoni e iniziati al culto di Bwiti veneravano la radice giallognola del Tabernanthe iboga, come stimolante, allucinogeno e afrodisiaco. La leggenda racconta che all'inizio del tempo, il dio della creazione smembrò un pigmeo e ne disseminò i pezzi nella giungla. La moglie del pigmeo cercò e trovò le piante di iboga che nascevano dalla carne di suo marito. Il creatore le disse di mangiare le radici per ottenere poteri soprannaturali e comunicare con lo spirito di suo marito morto. Da allora l'iboga ha avuto un posto d'onore nella religione di diverse tribù dell'Africa equatoriale occidentale.

L'ammissione ai culti segreti basati sull'iboga è condizionata al sopravvivere a un'abbondante dose di droga, che provoca visioni vivacemente colorate, vomito, convulsioni e qualche volta la morte. L'esperienza di un iniziato in Congo: «Subito tutti i suoi tendini si allungano in un modo straordinario. Una pazzia epilettica si impadronisce di lui, durante la quale, inconsapevole, pronuncia parole che gli iniziati interpretano come messaggi profetici e dimostrano che la divinità è entrata in lui». Per l'iniziazione al culto Bwiti, in Gabon, era necessario «aver visto Bwiti», cioè aver sperimentato visioni prodotte da una dose massiccia. Normalmente queste visioni comprendono tumulti, incontri con antenati e l'atto di camminare o volare per una lunga strada. I guerrieri prendono la droga in dosi minori per stare svegli tutta la notte: in certi culti anche le donne debbono sopportare analoghe dure prove di iniziazione; gli innamorati sostengono che è un afrodisiaco. Lo storico della tribù usa l'iboga per sceverare tutto il bagaglio di ricordi tramandato di generazione in generazione. Gli stregoni la prendono personalmente o la somministrano ai pazienti per scoprire l'origine o la cura per la malattia di cui soffrono. Socialmente, il culto Bwiti aiutò a unificare le tribù che una volta si combattevano tra di loro, facendo così da baluardo contro l'invasione musulmana, cristiana o qualsiasi altra proveniente

dall'esterno. Alcuni rami, tuttavia, hanno assimilato l'Eucarestia cristiana, e usano l'iboga per la comunione al posto del pane e del vino.

Tutti questi culti magici della droga hanno alcune caratteristiche comuni. Tutti erano (o sono) istituzioni sociali custodite gelosamente; tutti erano segreti ed esclusivi, sebbene a volte coinvolgessero larghi settori della popolazione; tutti richiedono un'appropriata preparazione e un'iniziazione; tutti sono focalizzati sull'esplorazione di nuovi stati di coscienza e tutti forniscono un'esperienza comune, un senso di coesione comunitario, che si dimostra inestimabile per difendersi dalle intrusioni esterne. Se la stregoneria non fosse stata perseguitata nell'Europa medioevale, la civiltà occidentale potrebbe aver sviluppato anch'essa sofisticati rituali, basati su droghe, per ottenere stati alterati di coscienza di gruppo. Ma il Cristianesimo si limitò all'uso simbolico piuttosto che funzionale di una droga (il vino) e perseguitò come stregoneria o eresia qualsiasi uso diverso di droghe per scopi religiosi. Anche i grandi mistici cristiani – per nominarne qualcuno, Giovanni di Patmos, Giovanna d'Arco, Meister Eckhart, Teresa d'Avila – dovevano dimostrare a se stessi e alla potentissima Inquisizione che le loro visioni erano «genuine», cioè non provocate da droghe, e anche dopo che l'avevano dimostrato, spesso erano perseguitati. La Chiesa stabilì una sottile linea tra possesso demoniaco e ispirazione mistica. Per sopravvivere, i mistici dovevano esprimere le loro esperienze interamente in dogmi cristiani accettabili. Il grande pregiudizio del Cristianesimo, il suo odio per la stregoneria, rese la civiltà europea rigida e spesso stagnante, e fece diventare gli spiriti più avventurosi pazzi di colpa e di paura della dannazione eterna. Ci vollero un migliaio di anni di sofferenza, una rinascita della cultura classica e la scoperta di un nuovo mondo per far diventare più elastica la cristianità. Ma l'atteggiamento fanatico contro l'esplorazione di stati alterati di coscienza, mediante sostanze appropriate, non è ancora scomparso ai nostri giorni.

Che cos'era dunque la stregoneria in questo contesto di umiliante persecuzione? Anzitutto era principalmente una sopravvivenza dello sciamanesimo, l'origine oscura del Cristianesimo. I misteri pagani sopravvissero in forma molto distorta. La radiante Iside, per esempio, assunse i tratti di tutte le dèe antiche, da Demetra a Ecate e, scacciata dal paradiso cristiano, divenne la medioevale *anima mundi*, o anima del mondo, una strega cosmica. (Tra le altre cose, le dèe-streghe del periodo classico e del primo Medio Evo non erano vecchie megere stereotipate, ma donne incantevoli e affascinanti).

La sua testa era coronata da erbe magiche, manipoli di grano e serpenti

pungenti; il suo ventre portava la mezzaluna, emblema di fecondità; stava sulla Terra e raggiungeva le stelle, un opposto fertile e misterioso della Vergine Maria. Più o meno nello stesso mondo, Frija, la moglie di Odino, l'antica dea norvegese del cielo con la bacchetta magica, divenne la strega medioevale che cavalcava di notte sulla sua scopa.

Qual era dunque il segreto delle streghe? Era la conoscenza delle droghe che inducevano gli stati di coscienza vietati al credente. Questo uso, che era reale e non simbolico, la Chiesa lo definiva «un patto con il demonio». Era anche la conoscenza del fatto che le piante di droga, in particolare degli allucinogeni alcaloidi potevano essere efficaci non solo quando ingerite nella misture delle streghe, ma anche quando frizionate sotto forma di unguenti su mucose sensibili, come la vagina. L'alterazione orgiastica degli stati di coscienza ottenuta con questi mezzi era il Sabba delle streghe, che corrispondeva al Sabbath ebreo-cristiano.

Michael Harner ha dimostrato che i principali ingredienti delle pozioni delle streghe erano giusquiamo, mandragora, datura, belladonna e qualche volta oppio e canapa, sciolti in sangue di pipistrello, olio e occasionalmente grasso umano. (La bufotenina, tratta dalla pelle di rospi, potrebbe aver fatto parte della mistura, ma non è certo che sia psicoattiva). Tali intrugli erano anche considerati fondamentali per la trasformazione in lupi mannari o altri animali, un residuo dello sciamanesimo. Ma, a differenza degli sciamani, le streghe stabilirono un rituale diverso, l'Esbat, per le «riunioni d'affari» che non includevano l'uso di droghe. Harner conclude dicendo che «esistevano rituali che prevedevano l'uso di droghe e altri che invece non lo prevedevano, e ciò era dovuto ai problemi posti dai vari allucinogeni di cui le streghe disponevano».

In breve, da quanto sappiamo oggi sulle allucinazioni frenetiche prodotte dagli alcaloidi, risulta che l'essenza della stregoneria era «viaggiare». Ciò che la Chiesa perseguitava come eresia, era di fatto una religione psichedelica, cui non veniva permesso di diffondersi.

Questa eredità di persecuzione, l'Inquisizione, è quello che gli esploratori portarono in America. Anche in Patria gli invasori bianchi erano del tutto intolleranti a qualsiasi sacramento diverso dall'alcol. Se l'ordine del giorno in Europa era costituito dalla tortura e dall'assassinio dei propri compatrioti per l'uso degli allucinogeni, pensate come poteva essere doppiamente facile massacrare intere popolazioni di autoctoni americani che facevano la stessa cosa. Per gli invasori, le religioni americane non erano nient'altro che adorazione del diavolo e dovevano essere eliminate per sempre dalla faccia della Terra.

In effetti, i conquistatori si erano imbattuti in qualcosa di molto più potente della stregoneria europea: una serie di religioni visionarie estatiche, pienamente sviluppate, altamente sofisticate e spesso brutali. Ci sono molte prove che queste religioni della droga discendessero direttamente dallo sciamanesimo mesolitico che aborigeni americani avevano portato dalla Siberia nel periodo compreso tra 10.000 e 14.000 anni fa. La conquista dell'America fu veramente una battaglia cosmica tra prete e sciamano, vista da entrambe le parti come una guerra tra il bene e il male, ed era in gioco il destino dell'Universo.

Per colmo dell'ironia, gli invasori in molti casi vennero accolti come dèi. Quando i Tainos di Hispaniola scoprirono Colombo, fuggirono terrorizzati gridando «Turey», che nel loro dialetto Arawak, significava «venuto dal cielo». Colombo scoprì che era una tribù amante della pace e inviò alcuni uomini a cercare il Gran Khan del Catai in un villaggio cubano. I marinai tornarono senza né gioielli, né ricchezze, né oro, ma con una sorprendente pianta che cambiò il mondo. Naturalmente si trattava di una solanacea.

Un capo Taino aveva dato il benvenuto agli uomini «con un tizzone in mano» che usava per accendere un enorme sigaro fatto di *Nicotiana tabacum* avvolta in un cartoccio di granturco. Il sigaro, che i Tainos chiamavano *tobacos*, veniva fumato mettendolo in una narice, accendendolo con una torcia e inalando fortemente. Gli sciamani lo usavano in cerimonie religiose – fra le altre cose per dare il benvenuto a questi uomini bianchi venuti «dal cielo» – e descrivevano i loro villaggi come «città di splendore», che era esattamente ciò che Colombo andava cercando, ma non riusciva a trovare. Uomini e donne fumavano *tobacos* anche a scopo sociale, per l'euforia che provocava e per alleviare la fatica. Essi cercarono di insegnare agli Spagnoli a fermarsi ogni ora o quasi durante un viaggio e accenderlo, riuscendo in questa maniera a compiere grandi distanze senza stancarsi, ma gli uomini bianchi non erano molto interessati. Colombo in seguito scrisse: «Ciò che ci manca di più al momento, e che tuttavia è quello che desideriamo di più, è il vino». Il conflitto tra due culture di droga molto differenti stava prendendo forma. Il risultato fu lo sterminio completo dei Tainos in pochi decenni.

Il tabacco era la suprema sostanza sacra della maggior parte delle religioni del Nord America, ed era importante anche nello sciamanesimo dell'America centrale e meridionale. La *Nicotiana tabacum*, descritta dai primi esploratori in Brasile, è considerata la specie più leggera. La *Nicotiana rustica*, che sir Walter Raleigh portò a Londra dalla Virginia, è molto forte, come lo sono anche altre specie, tipo la

Nicotiana attenuata e la *Nicotiana bigelovii*, usate diffusamente nel Nord America. Nelle zone in cui il tabacco non cresceva, come il delta dell'Orinoco del Venezuela, gli sciamani percorrevano lunghe distanze per trovarlo, usandolo nei rituali di iniziazione per produrre visioni fantastiche. A prescindere dalla nicotina, anche il tabacco commerciale contiene dei derivati dell'armala, strettamente connessi al principio allucinogeno dello yagè e della ruta siriana. Non è stato ancora provato, ma gli studiosi stanno cominciando a credere che il tabacco grezzo possa essere un vero e proprio allucinogeno.

La più antica rappresentazione al mondo di un fumatore è un basorilievo del secolo V trovato nelle rovine di Palenque nel Messico meridionale. Rappresenta uno sciamano Maya con un manto di giaguaro, coronato con foglie di tabacco, che tiene in bocca un oggetto che può essere interpretato come un grande sigaro o una pipa tubolare. Gli Aztechi fumavano sigarette di tabacco in canne vuote, e in seguito usarono pipe a forma di gomito. Le tribù delle pianure del Nord America svilupparono la più elaborata religione del tabacco: le loro cerimonie più famose – la ricerca della visione, la Sun Dance (la Danza del Sole) e la purificazione rituale in tende Inipi (più grandi, ma straordinariamente simili alle tende citate da Erodoto che gli Sciti usavano per inalare la canapa) – comprendevano tutte un energico consumo di tabacco. Pipestone, nel Minnesota, da cui proveniva il materiale migliore per il fornello della pipa, era una zona neutrale anche durante le guerre più implacabili. Per molte tribù degli Stati Uniti del Nord e del Canada, la mistura di fumo preferita era *kinnikinnik*, una mistura di tabacco, foglie di sommacco e corteccia di corniolo.

Il tabacco era inalato, masticato, mangiato e bevuto, oltre che fumato. In Amazzonia il tabacco era ed è ancora considerato principalmente materiale per fiuto. Pipe da fiuto (probabilmente per tabacco) risalgono a circa il 1500 a.C. a Guerrero, nel Messico. Gli Aztechi mischiavano *picietl*, una polvere verde chiara di *Nicotiana rustica*, con calce; introducevano il rotolo tra i denti e le gengive e lo succhiavano. Gli Indiani del Nevada e della California polverizzavano il tabacco su un mortaio con calce e acqua e lo leccavano dal pestello. I nativi della costa Nord occidentale del Canada mescolavano della calce con tabacco, ne facevano delle pallottoline e le lasciavano sciogliere in bocca. Negli Stati Uniti del Sud-Est, gli indiani Creek aggiungevano il tabacco a un emetico sacro chiamato «bevanda nera», il cui ingrediente principale erano le foglie di *Ilex cassine*. Ricco di caffeina e di acido tannico (come il suo parente *Ilex paraguayensis*, da cui viene ricavato il tè matè in Sud America), questo amaro infuso produceva im-

mediati conati di vomito, ma inebriava lo sciamano o il guerriero e lo faceva sentire pulito e pronto all'azione.

Colombo notò che i Tainos di Haiti inalavano una «polvere» che li faceva diventare come ubriachi. Durante il suo secondo viaggio egli prese con sé padre Ramon Pane per far ricerche sulle usanze locali. Pane presto scoprì che questa polvere, *cohoba*, veniva inalata attraverso tubi a forma di Y dai capi e dagli sciamani per comunicare con gli spiriti e predire il futuro: «Considerate in che stato sono i loro cervelli, perché dicono che le capanne sembrano loro sottosopra e che gli uomini camminano con i piedi nell'aria».

L'uso di questo fiuto, fatto dai semi di *Anadenanthera peregrina*, arrivò probabilmente nei Caraibi durante antiche migrazioni dal bacino dell'Orinoco, dove veniva chiamato *yopo* o *niopo*. I suoi ingredienti principali sono le potenti triptammine Dmt, MMT e 5-MeO-DMT, le beta-carboline che favoriscono l'azione delle triptammine e la bufotenina (5-OH-Dmt) che può forse contribuire ai loro effetti allucinogeni. Una sostanza da fiuto simile, tratta dall'*Anadenanthera colubrina*, veniva usata anticamente sotto il nome di *vilca*, *huilca* e *cèbil* in Perù, Bolivia e Argentina. Tubi da fiuto e vassoi che risalgono all'incirca al 1500 a.C. sono stati rinvenuti in Perù, e una scena di caccia soprannaturale con un cervo preso in un albero di *vilca* su un vassoio Mochica dal Perù (500 d.C. circa) ricorda l'associazione sciamanistica dell'antica Eurasia tra il cervo e gli allucinogeni.

Un'altra sostanza da fiuto, la *virola*, usata da tempi antichi nel Nord-Ovest dell'Amazzonia brasiliana e della Colombia e alle fonti dell'Orinoco in Venezuela, proviene da parecchie specie di un albero della giungla completamente differente, ma contiene le stesse triptammine e betacarboline (esclusa la bufotenina) dello *yopo*. Le sostanze da fiuto della *virola* sono chiamate in vari modi – *epèna*, *paricà*, *yakee* e *yato* – e vengono generalmente mischiate con ceneri di piante e altri additivi. La resina rosso-chiaro che trasuda viene raschiata via dalla parte interna della corteccia di virola, essiccata, oppure fatta bollire a lungo, polverizzata, mescolata con ceneri e soffiata dentro le narici attraverso lunghi tubi. L'effetto del Dmt è quasi immediato.

In alcune regioni, l'uso di questa sostanza magica da fiuto è limitato agli sciamani, che la prendono per vedere gli spiriti (piccoli gnomi o giganti enormi) che controllano il destino dell'uomo. Altrove viene usata da tutti gli adulti maschi, e qualche volta viene anche presa da singoli individui solo per inebriarsi. Secondo Schultes, molte tribù Waikà organizzano una cerimonia funeraria annuale per coloro che sono morti l'anno precedente, cui partecipano

tutti gli uomini e i ragazzi più grandi del villaggio. Essi soffiano enormi quantità di sostanza da fiuto nelle narici l'uno dell'altro, gesticolano selvaggiamente, brandiscono armi, urlano, cantano e si colpiscono reciprocamente il petto con pugni o bastoni, facendo uscire spesso il sangue: «Gli effetti del narcotico sono talmente forti che gli uomini non indietreggiano e non mostrano segni di dolore».

Missionari gesuiti in Amazonia nominavano occasionalmente un «diabolico infuso» usato dagli indiani del secolo XVII per le divinazioni, ma solo alla metà del secolo XIX gli esploratori si resero conto che si trattava di un altro importante allucinogeno, diversamente conosciuto come *yajè* (*yage*), *ayahuasca*, *natema* o *caapi*. Richard Spruce fu invitato a bere del *caapi* durante una «Festa dei doni» in un villaggio brasiliano sul Rio Vaupès nel 1852. Osservando i suoi effetti (l'indiano diventa mortalmente pallido, trema tutto e mostra orrore nel suo aspetto. Improvvisamente... egli incomincia a sudare violentemente e sembra in preda a una furia sconsiderata»), Spruce si decise a provarne un po'. Riuscì a tracannarne una tazza piena, ma il capo della festa, ansioso che l'uomo bianco provasse tutte le loro droghe preferite, gli fece prendere della birra di manioca, fumare un sigaro lungo più di mezzo metro (Spruce non aveva mai fumato) e bere una grande tazza di vino di palma.

Sopraffatto da «una forte inclinazione a vomitare», Spruce si ritirò su un'amaca, bevve caffè e svenne. Tuttavia ne fu sufficientemente colpito, tanto da raccogliere dei campioni della liana della giungla per spedirli in Inghilterra per farli analizzare. In seguito osservò il suo uso tra le tribù dell'Orinoco, che non solo bevevano la «bevanda nauseabonda», ma ne masticavano anche lo stelo essiccato. In Ecuador egli trovò la stessa sostanza con un nome differente, *ayahnuasca*, o «la vite del morto».

Nella parte occidentale dell'America latina la coca era usata ritualmente sin dai tempi più antichi. Applicata esternamente era un eccellente anestetico locale per le operazioni chirurgiche come la trapanazione del cranio; «masticata», cioè messa nella guancia con calce di conchiglia o ceneri vegetali e succhiata lentamente, era uno stimolante continuo per guerrieri, cacciatori e corridori.

Alcune tribù dell'Amazzonia, a Nord-Ovest della Colombia, inalano una sostanza da fiuto a base di coca, spesso mischiata a tabacco o ceneri vegetali. Apparentemente, l'uso della coca nel Nord dell'America latina, risale sicuramente a prima della conquista, dato che Amerigo Vespucci, nel 1499, trovò gli indigeni dell'Isola Margarita, al largo della costa del Venezuela, che masticavano tradizionalmente la

coca. Esiste una località, Huaca Prieta, sulla costa settentrionale del Perù, dove sono stati trovati i più antichi strumenti per fumare, e nello stesso luogo gli archeologi hanno portato alla luce dei sacchi di corda contenenti delle foglie, fiori essiccati e una cicca di coca masticata. Questi sono stati datati intorno al 1500 a.C., ma la zona era abitata forse un migliaio di anni prima.

Gli Incas fecero di questa pianta divina la sostanza sacra fondamentale della loro religione solare e limitarono il suo uso in modo considerevole. Secondo la leggenda Inca, la risplendente stella bianca Spica, della costellazione della Vergine, era «Mama Coca». Agli inizi dei tempi i figli del sole diedero la pianta soprannaturale al primo Inca, Manco Capac, «per sfamare gli affamati, dare agli stanchi e agli affaticati nuovo vigore e far dimenticare agli infelici le loro miserie». I governanti Inca erano diretti discendenti del sole, e nessuno poteva usare la coca senza il loro permesso. Dato che nessuno poteva entrare nei templi del sole senza in bocca la coca, i capi e gli alti sacerdoti Inca avevano il monopolio della coca e della religione. Allo stesso modo, solo donne come la regina potevano usare la coca; le donne erano figlie della luna, Mama Quilla, la dea dell'amore che teneva nelle sue mani rametti di coca.

Il permesso di usare la coca e di entrare nella religione Inca era dato ai capi delle tribù che si sottomettevano all'autorità Inca, ai grandi guerrieri e ad altri come i favolosi corridori di collegamento, che potevano coprire 259 km in un giorno. Così la coca era legata indissolubilmente all'instaurazione del controllo Inca su gran parte del versante occidentale dell'America latina, prima che arrivassero gli Spagnoli. Probabilmente aveva anche qualcosa a che fare con la costruzione delle terrazze irrigate delle fattorie, dei templi massicci e di altre opere pubbliche come l'incredibile sistema stradale degli Incas. Possiamo anche presumere che essa fosse ciò che dava agli Incas i poteri divini: gli Incas certamente ne erano convinti.

A differenza dello sciamanesimo aborigeno, la religione di Stato Inca era estremamente gerarchica. Il grande Inca designato come sommo sacerdote (*villac-umu*) aveva l'incarico a vita e a sua volta nominava i sacerdoti di rango inferiore. Ogni provincia aveva il suo sacerdote capo (*villac*) e nessuna cerimonia era completa se questo ufficiale non la benediva gettando della coca ai quattro punti cardinali. Sotto di lui c'erano gli indovini, i dottori e subalterni di tutti i tipi, compreso il *vira-piricue*, il cui compito era quello di offrire coca al fuoco e di predire gli eventi interpretando le spire del suo fumo. La coca era coinvolta in ogni aspetto della vita andina, dalla nascita

(sotto la tutela di Mama Quilla) alla sepoltura. Al culmine della cerimonia dell'iniziazione all'età virile, veniva conferita la fionda del guerriero e la borsa di coca.

La coca era (ed è ancora) la cura indispensabile per il mal di montagna tra tutti quelli che viaggiavano sulle alte Ande, ed era preferita a tutte le altre droghe per la cura della malaria. Si usava depositare borse di foglie di coca nelle tombe che contenevano le mummie di persone importanti e vittime sacrificali, per nutrire gli spiriti morti durante il loro viaggio nell'aldilà.

Gli Spagnoli, naturalmente, ne erano sbalorditi. Pizarro fece uccidere il grande Inca Atahualpa e fece fondere tutto l'oro, compreso i modelli di arbusti di coca, nel Tempio del Sole dalle mura d'oro. Nel 1569 tutti i vescovi dell'Inquisizione del Sud America bandirono la coca come un'«illusione demoniaca». Gli Spagnoli si rifiutarono di credere che la coca avesse un effetto reale e attribuirono «ciò che viene fatto al patto che gli Indiani hanno con il Diavolo». Ma presto scoprirono che i nativi potevano sopportare il lavoro forzato ed essere più produttivi se veniva loro permesso di masticare la coca, e la sua coltivazione e il suo uso furono incoraggiati. Gli stipendi e le tasse erano pagati in foglie di coca; la pianta divina diventò il denaro degli schiavi. La Chiesa imponeva decime sul raccolto di coca e la maggior parte delle entrate dei vescovi di Cuzco provenivano dalla coca.

Gli Spagnoli distrussero molte delle testimonianze storiche e dei manufatti dell'Impero Inca nel tentativo di spazzar via la religione e la cultura nativa, e quindi si conosce poco circa l'uso di altre droghe in questa parte del Sud America. La birra di mais (*chicha*) era naturalmente ben conosciuta, sebbene gli Spagnoli preferissero il vino. L'albero allucinogeno della datura (sottogenere *brugmansia*) veniva usato ampiamente in tutte le Ande da oracoli, per profetizzare e per comunicare con i morti. Gli stregoni di una valle del Cile usavano un'altra pianta, la *Latua pubiflora*, per scopi magici, e gli Indiani Mapuche del Cile fumavano la *Lobelia tupa* (il tabacco del diavolo) e usavano i frutti di *Gomortega keule* come intossicante.

In Perù, il cactus San Pedro, *Trichocereus pachanoi*, era l'ingrediente principale di una bevanda chiamata *cimora*, che si supponeva permettesse a un mago di penetrare nello spirito di un'altra persona e di impadronirsi della sua identità. L'uso di questo cactus, che contiene mescalina, risale almeno a 3000 anni fa. Era un altro dei primi allucinogeni associato con il culto del giaguaro, ed è ancora ampiamente impiegato nella medicina popolare peruviana.

Fu in Messico, tuttavia, che i conquistadores si trovarono di fron-

te alla religione psichedelica più sviluppata (e brutale) di tutti i tempi. Montezuma pensò che Cortés potesse essere un rappresentante del dio Quetzalcoatl, quindi gli diede il benvenuto nel 1519 con oro, perle, abiti sontuosi e droghe sacre; ordinò ai suoi sacerdoti di preparare alcune pozioni, che Cortés disdegnò come «cibo stregato». Se Cortés lo avesse mangiato, il destino del mondo avrebbe potuto essere diverso.

Il massacro con cui Cortés ripagò la gentilezza di Montezuma è ben noto, ma il motivo religioso che sta dietro a esso è meno conosciuto. Immaginate il conflitto culturale tra gli Spagnoli cattolici, che consideravano il vino come il sangue di Cristo, e gli Aztechi, che consideravano i funghi allucinogeni come *teonanacatl* – «la carne di Dio». Gli Spagnoli trovarono molte somiglianze tra il Cristianesimo e la religione azteca; ciò li portò alla conclusione che quest'ultima era falsa, un inganno del Demonio per portare i nativi alla distruzione. Quindi i conquistatori decisero che il massacro degli Aztechi era il mezzo della loro salvezza!

La religione di Stato azteca, come quella degli Inca, era gerarchica, con tutte le piante allucinogene del Messico usate dai differenti ordini di sacerdoti. Tra le droghe sacre c'erano due tabacchi coltivati, la *Nicotiana rustica* e la *Nicotiana tabacum*, entrambe fiutate e fumate. Il cioccolato amaro e schiumoso era l'afrodisiaco di corte e l'unica bevanda che Montezuma bevesse giornalmente era il «cibo degli dèi», un titolo che persiste nel suo nome botanico, *Theobroma cacao*. I semi di cacao venivano anche usati come denaro.

L'agave di Maguey era oggetto di culto. Da essa si otteneva cibo, carta, vestiario, la copertura per i tetti e una forte birra, il pulque. Gli Aztechi chiamavano questa pianta *mexcalli* (da cui viene *mezcal*, la bevanda che se ne ricava) e la personificavano con la dea Mayahuel, i cui quattrocento figli erano conigli che rappresentavano i diversi stadi di intossicazione. Il «coniglio Due» era un dio della coscienza esaltata, mentre il «coniglio 400» significava la completa ubriachezza, che era punita con una bastonata la prima volta e con la morte la seconda. Per rendere l'agave più potente venivano usati degli additivi: ad esempio nel mescal erano usati i semi altamente tossici della *Sophora secundiflora*. Attualmente dall'agave viene fatta la tequila. I santoni attuali aggiungono al pulque semi macinati di ipomea.

Un importante allucinogeno azteco era l'*ololiuqui*, identificato nel 1939 come una bevanda fatta dai semi polverizzati dell'ipomea cerulea (*Rivea corymbosa*) da Schultes e Reko, che scoprirono che veniva usata da uno stregone Zapotec in Oaxaca. I semi neri di un'altra

ipomea, l'*Ipomea violacea*, sono anche impiegati dagli Zapotec, e Wasson ha suggerito che questi potrebbero aver costituito il *tlilliztin*, il «sacramento nero» degli Aztechi. Nel 1960, gli scienziati furono sbalorditi nell'apprendere da Albert Hofmann che questi semi contenevano ammidi di acido lisergico.

I primi cronisti furono anche stupiti, ma non spaventati, da questa bevanda che produce letargo e visioni. Uno di essi scrisse: «I nativi... comunicano con il Diavolo... quando si intossicano con l'*ololiuqui*, e sono ingannati dalle varie allucinazioni che essi attribuiscono alla deità che dicono risieda nei semi». Si diceva che gli stregoni aztechi facessero un unguento di *ololiuqui*, tabacco e insetti velenosi che, quando era spalmato sul corpo, faceva perdere loro ogni paura. Si pensa che le vittime umane sacrificate vive agli dèi aztechi fossero cosparse di questa pasta prima che i loro cuori venissero strappati, e forse gli alti sacerdoti la prendevano per abituarsi a questi riti orrendi.

Gli Aztechi si riferivano alla datura come alla «sorella di ololiuqui», dando alla pianta il nome di *nacazcul o tolohuaxihuilitl* e alla bevanda da essa ricavata il nome di *toloatzin*. Questi nomi sono sopravvissuti nel Messico moderno come *toloache*. Le specie europee di datura erano molto ben conosciute dai preti dell'Inquisizione come droghe delle streghe; le specie americane venivano viste nella stessa luce, con una certa giustificazione. I Kibchas della Colombia pre-conquista drogavano le mogli e gli schiavi dei capi morti con della datura nella birra prima di seppellirli vivi; gli Aztechi potrebbero aver fatto la stessa cosa con le vittime dei sacrifici.

Il medico personale del re di Spagna, Francisco Hernandez, osservò gli usi medici e rituali della datura tra gli stregoni aztechi e avvertì che l'uso eccessivo poteva produrre pazzia, «un'alienazione della mente, visioni e deliri». Disse inoltre che i suoi semi polverizzati, mescolati con resina e spalmati su stinchi piumati di uccello servono «eccellentemente per rigenerare e mettere a posto le ossa rotte» dei pazienti, in bagni caldi di vapore. In tutto il Messico e nel Sud degli Stati Uniti varie specie di datura venivano comunemente impiegate nelle dure prove di iniziazione dei giovani. Secondo la mitologia azteca, la loro capitale, Tenochtitlan, era stata fondata vicino a una roccia, dove i loro antenati avevano visto una «tuna» (cactus, probabilmente fico d'India) con un'aquila reale, appollaiata sulla cima, che aveva un serpente negli artigli. Per questo i cactus erano sacri, in modo particolare agli Aztechi, e uno sopra tutti gli altri: il peyotl. Non si sa quando il peyotl (*Lophophora williamsii*) venne impiegato per la prima volta come sostanza sacra; l'uso dei semi della

Sophora secundiflora lo precede considerevolmente in Messico e nel Texas, risalendo a circa 10.000 anni fa. Il frate spagnolo Bernardino di Sahagùn, senza dubbio ripetendo il credo azteco, afferma che i Chichimecs, una tribù barbara del Nord che precedette gli Aztechi nella valle del Messico, «furono i primi a scoprire e a usare la radice che essi chiamarono peyotl». Una pipa da fiuto di Oaxaca a forma di cervo che tiene del peyotl nella bocca è datata tuttavia 300–100 a.C., dimostrando che il peyotl era usato nei riti sciamanici già da quell'epoca. Una leggenda moderna sulla scoperta del peyotl racconta che una donna incinta si perse nel deserto, diede alla luce un figlio e sprofondò nella disperazione. Una voce le comandò di mangiare il cactus che cresceva vicino a lei. Lo fece, e con rinnovata forza trovò la strada per la sua tribù, portando con sé il neonato e la pianta magica. L'uso più curioso del peyotl è quello di ritrovare oggetti perduti attraverso delle visioni.

Hernandez fu molto preciso: «A questa radice sono attribuite delle proprietà miracolose... quelli che la mangiano sono in grado di prevedere e predire ogni cosa, per esempio se dovranno attaccare il nemico il giorno successivo o piuttosto aspettare occasioni più favorevoli; oppure chi aveva rubato un utensile o cose di questo tipo...». Un altro ecclesiastico confermò che essi «mangiano peyotl, perdono i sensi, hanno visioni terribili come quella del demonio e sono in grado di profetizzare il futuro». I preti dell'Inquisizione erano ansiosi di annientare questo «inganno satanico».

Le sostanze sacre supreme della religione azteca erano i funghi magici – quattordici specie o più, di almeno due generi, *psilocybe* e *conocybe*. Questi erano *teonanàcatl*, «funghi degli dèi» o «carne degli dèi». (La somiglianza tra il *teo* Nahuatl, «dio» e la radice greca *theo*, che ha lo stesso significato, impressionò profondamente gli Spagnoli e fu un'ulteriore «prova» che la religione azteca era una falsificazione demoniaca del Cristianesimo). L'uso religioso dei funghi risale a tempi preistorici, forse persino a quell'epoca remota in cui gli sciamani paleosiberiani attraversarono il ponte di terra tra la Siberia e l'Alaska e lentamente, nei secoli, avanzarono verso Sud. Alcuni affreschi messicani di circa il 300 d.C. ritraggono la venerazione del fungo, e «pietre a forma di fungo» appartenenti alla civiltà maya, presenti nella regione montuosa del Messico e del Guatemala, sono datate 1000 a.C. o prima.

Si dice che Montezuma abbia celebrato la sua incoronazione come imperatore del mondo nel 1502 con una festa pubblica del fungo, a cui erano invitati a partecipare perfino stranieri provenien-

ti da province lontanissime. Normalmente, tuttavia, le cerimonie del fungo erano segrete, riservate ai nobili e ai preti e tenute di notte per sfuggire agli occhi indagatori dei profani. Sahagùn ci ha fornito un resoconto eloquente di una di queste cerimonie che riuscì a osservare. Dato che gli Spagnoli vedevano stregonerie ovunque, era impossibile essere molto dettagliati sui riti aztechi o sul loro significato, ma Hernandez raccontò che venivano usati tre tipi di fungo di varia tossicità e prezzo, il più piacevole veniva «cercato con veglie che duravano tutta la notte, spaventose e terrificanti».

Molti allucinogeni aztechi, secondo Wasson e Schultes, sono rappresentati nella grande statua di Xochipilli, «il principe dei fiori», che ora si trova nel Museo Antropologico Nazionale a Città del Messico. Funghi stilizzati del genere *psilocybe* spiccano sull'acconciatura, sulle orecchie, sulle ginocchia, sul braccio destro del dio e intorno al suo piedistallo. Il petto è inghirlandato con fiori chiusi di ipomea, che si aprono in intagli su entrambe le cosce. Sulla coscia destra di Xochipilli c'è un fiore di tabacco, un motivo che viene ripetuto sull'avanbraccio sinistro. Forse sono un bocciolo e un fiore di *sinicuichi* (*Heimia salicifolia*) quelli rappresentati sulla parte posteriore e sulla gamba sinistra di Xochipilli, mentre si pensa che sulla parte sinistra del torace sia rappresentato un altro allucinogeno uditivo, *Calea zacatechichi*. Insomma, sembra che il «principe dei fiori» fosse l'estatico dio azteco delle piante psichedeliche.

Gli Spagnoli non persero tempo nell'eliminare la «diabolica» religione azteca dalla faccia della terra. Nel 1541 in Messico l'Inquisizione aprì i suoi uffici, appena vent'anni dopo che Cortéz aveva massacrato l'aristocrazia azteca, ma i funghi e le altre piante sacre crescevano ovunque e fu difficile impedire alla gente di mangiarle in segreto. Infine, nel 1574, gli inquisitori tentarono un'epurazione terminale, l'*auto-da-fé*. Questo «atto di fede» era esattamente lo stesso meccanismo usato nella caccia delle streghe in Europa: denuncia, processo con giudizio di Dio e sentenza degli eretici da parte degli ufficiali della Chiesa. Le sentenze – generalmente di morte per rogo o impiccagione – venivano eseguite dalle autorità civili. «Non c'è da meravigliarsi», ha detto il dott. Steven Pollock, «che i culti dei funghi continuarono in segreto, e non furono riscoperti fino al secolo XX».

Così il sacrificio azteco venne sostituito da un Cristianesimo grondante di sangue. E proprio come il Cristianesimo era una volta sopravvissuto adottando alcune caratteristiche dei culti misterici, così le religioni allucinogene rimasero vive segretamente sotto travestimenti cristiani.

Il peyotl è il sacramento centrale della *Native American Church*; le sue litanie vengono espresse in termini cristiani, ma i suoi riti sono indiani. Il più importante tra gli oggetti rituali messi sull'altare durante una riunione tradizionale del peyotl, che si tiene il sabato notte, è Padre Peyotl, un cactus di forme perfette spesso tramandato di generazione in generazione. È il mezzo per la diretta comunicazione con Dio. I membri, sotto la direzione di un esperto che conduce la cerimonia, consumano fino a trenta piccoli cactus a testa. Gli abiti dell'uomo che conduce la cerimonia sono adornati con semi di mescal e altri antichi ornamenti. Il fumare tabacco è un rito aggiunto al servizio; l'officiante accende le sigarette con una torcia. Un fuoco custodito da «l'uomo del fuoco» arde tutta la notte, mentre «l'uomo del tamburo» accompagna la cerimonia con una pressione ritmica, cantando litanie.

In genere i bianchi non sono ammessi alla cerimonia della *Native American Church*, non solo perché il governo vuole tenere la gente lontana dagli allucinogeni, ma anche perché i capi della Chiesa vogliono proteggere i loro riti da massicce intrusioni esterne. Per ragioni simili, i *curanderos* messicani sono stati per lungo tempo riluttanti a esporre i loro riti a qualsiasi bianco che non fosse degno della massima fiducia. Gli antropologi hanno descritto l'uso del peyotl tra gli Huichol, i Cora, i Tarahumara e altre tribù sin dagli anni 1880. Alcuni studiosi impegnati, come Schultes, sono stati ammessi a riti sciamanistici nell'Amazzonia e in Messico verso la fine degli anni Trenta.

Nel 1955, la coraggiosa *curandera* mazateca Maria Sabina di Huautla de Jiménez a Oaxaca infranse questa proibizione culturale permettendo a Wasson e ad altri di partecipare a cerimonie dei funghi magici. Il suo gesto di fede – l'esatto opposto dell'*auto-da-fé* degli inquisitori nel 1574 – ha avuto profonde conseguenze. Proprio come molti temevano, Oaxaca presto brulicò di bianchi che cercavano funghi, il che costrinse i guaritori a essere ancora una volta ultra-selettivi. Ma, in un senso più ampio, gli studi di Wasson e di molti altri hanno contribuito enormemente alla comprensione delle religioni allucinogene in tutto il mondo. Maria Sabina ha aperto una porta che era stata chiusa per almeno quattro secoli, e c'è da sperare fervidamente che le porte alla coscienza infinita non vengano mai chiuse di nuovo.

Alcuni bianchi interessati hanno cercato di fondare delle religioni che usavano gli allucinogeni nativi, come la *Church of the Awakening* (la Chiesa del Risveglio), fondata da John e Louisa Aiken nel New Mexico nel 1963. La moda degli psichedelici negli anni Sessan-

ta diede origine a molti tentativi di fondare culti moderni che usassero prodotti di sintesi oltre agli allucinogeni vegetali: i due esempi più famosi erano la *League for Spiritual Discovery* (la Lega per la Scoperta Spirituale) del dott. Timothy Leary e la *Neo-American Church* di Art Kleps. Ma la persecuzione delle autorità è stata accanita, e la maggioranza di queste nuove religioni è scomparsa. L'uso segreto di agenti allucinogeni in circoli molto ristretti di amici è diffuso non solo in America, ma in tutto il mondo. Questi circoli sono esattamente l'essenza delle religioni misteriche.

E così sembra che in molte migliaia di anni si sia chiuso il lungo cerchio. Abbiamo attraversato i ponti per altri mondi innumerevoli volte – dalla Siberia all'Alaska, dalla Spagna al Messico e ora dalla Terra alle stelle. *Viaggiamo verso il sole che sorge, e non sappiamo che cosa troveremo lungo il cammino (Fantastic Journey)*. La maggior parte delle antiche sostanze sacre del mondo è ancora oggi in uso, spesso per fini profani, qualche volta in un genuino sforzo spirituale, ma sempre con quel tocco di miracoloso che ha caratterizzato le droghe magiche sin dall'inizio del tempo.

Erbe e piante psicoattive

La vegetazione psicoattiva cresce rigogliosa dovunque. La si può trovare sulle rive dei fiumi nella giungla, nel profondo delle foreste e nei deserti, sui declivi delle montagne e lungo i sentieri e le autostrade, dove la gente getta i rifiuti o dove cura i propri giardini e le piante da ornamento. La conoscenza empirica dell'uso di determinate piante per produrre stati alterati della mente è antica, vasta e complessa e, purtroppo, ancora frammentaria. Semi, foglie, steli, cortecce, frutti, fiori e radici vengono masticati, succhiati, ingeriti, fumati, annusati, bevuti e frizionati sul corpo, separatamente o combinati. Le sostanze naturali e i decotti da esse ricavati vengono usati nella medicina popolare come agenti diagnostici e curativi; nei riti della religione, della magia, delle relazioni sociali, vengono usati come sacramenti oppure come elementi catalizzatori; vengono usati per ottenere nutrimento, per ottenere poteri soprannaturali, per soddisfare la persistente brama di euforia che accompagna il genere umano.

Piante psicoattive sono alla base della medicina occidentale, e ancora oggi comprendono l'intera farmacopea delle società primitive. Un erbario sumero del 2200 a.C. è la prima testimonianza dell'uso medico di queste piante. Nel secolo V a.C. Ippocrate compilò un elenco di circa 200 erbe e altre piante che erano in uso comune come agenti curativi. L'erbario di Dioscoride del secolo I, che fu la base per la farmacopea dell'Europa nel Rinascimento, ne aumentò il numero portandolo fino a circa 600.

Durante il Medio Evo superstizioso si raccontavano moltissime storie sulle origini divine delle piante e sui loro attributi magici. Tutto questo materiale trovò una collocazione nelle compilazioni si-

stematiche del Medio Evo, e nel tardo Quattrocento venne raggruppato nel primo erbario stampato. Secondo la *Dottrina delle Forme*, per esempio, c'è una somiglianza tra la pianta curativa e la malattia, o tra la pianta e la parte del corpo colpita. Era anche largamente accettata l'esistenza di relazioni astrologiche tra i pianeti e le parti del corpo – per esempio la costellazione dell'Ariete influenza la testa. Si pensava anche che le piante fossero «vive» e questo spinse la gente a creare riti elaborati. Cani facilmente sacrificabili venivano impiegati per sradicare la madragora che urla. Donne e uomini praticavano il sesso tantrico mentre erano impegnati nella preparazione e fermentazione del soma. Se la pianta della cicoria viene recisa con una lama d'oro a mezzogiorno e a mezzanotte del giorno di S. Giacomo, nel silenzio più assoluto, la si può usare per diventare invisibili e ci conduce anche alla scoperta di tesori nascosti.

Gli erbari, come quello di Culpeper, furono redatti in centinaia di edizioni, tramandando rimedi casalinghi di generazione in generazione. Ma furono proprio le streghe europee che impararono e praticarono la magia delle erbe e che per prime conobbero gli effetti diretti delle sostanze allucinogene. Le streghe, naturalmente, furono violentemente perseguitate, esattamente come gli sciamani indiani e gli uomini di medicina in America, per aver deificato le piante e per i loro riti pagani. La scienza moderna divenne altamente specializzata, analitica e antimagica nel trattamento di disturbi e malattie: lo spirito o la divinità che risiedevano nella pianta si trasformarono in composto chimico. Gradualmente le erbe persero la loro condizione curativa nella medicina occidentale, per essere sostituite da una vasta serie di preparati farmaceutici – soluzioni alcoliche, estratti e preparati sintetici. Nel secolo XIX la digitale venne estratta dalla pianta omonima, la morfina dal papavero dell'oppio, il chinino dalla corteccia dell'albero di china, la cocaina dalle foglie di coca. I ricercatori scientifici come Ernst von Bibra e M. C. Cooke nel secolo XIX, e Carl Hartwich, Louis Lewin e Richard E. Schultes nel secolo XX, hanno formulato una visione sistematica e comprensiva delle risorse eccitanti, sedative e allucinogene del regno vegetale.

Nel frattempo, l'uso rituale degli allucinogeni vegetali, così violentemente soppresso, e, in alcuni casi, sostituito dalle bevande alcoliche della cultura bianca cristiana, sopravvisse in pratiche segrete e nascoste, oppure sopravvisse perché le tribù che praticano questi riti sono remote e inaccessibili. Una nuova generazione di «etnobotanici» e antropologi culturali scoprì i culti sopravvissuti e le piante magiche. Molti giovani, la cui droga preferita era stata soppressa dalla società

moderna, si interessarono fortemente alle pratiche di droga della *Native American Church*, una moda questa che si riflette nello straordinario successo della serie di libri di Carlos Castañeda su Don Juan, il *brujo* Yaqui (stregone e *guru* delle piante allucinogene). Il valore riposto nell'uso educativo e ricreativo degli allucinogeni dalla generazione che abbraccia i beat degli anni Cinquanta, gli hippie, degli anni Sessanta – in breve la generazione di quelli che «si facevano» – ha incoraggiato un nuovo interesse nelle erbe e nelle piante psicoattive nel contesto delle ebbrezze organiche, dei cibi naturali, della coscienza del corpo, delle conversazioni con i delfini e le piante domestiche, del paganesimo, dell'astrologia e del misticismo genetico.

Una delle pietre miliari della storia degli allucinogeni fu quando il dott. A. Hofmann, scopritore dell'Lsd e direttore dei prestigiosi laboratori farmaceutici Sandoz, portò personalmente una pillola di psilocibina sintetica, da lui sintetizzata, a una *curandera* mazateca nella sua capanna sulle montagne di Oaxaca nel 1962. Un gruppo di hippie che si passava uno spinello di Dmt, in un appartamento di Haight-Ashbury nel 1966, avrebbe potuto apprendere dalle pagine della «*Psychedelic Review*» che, senza saperlo, stavano ripetendo il rituale degli indiani dell'Ecuador, che si soffiavano polvere di *virola* (una sostanza contenente Dmt) nelle narici attraverso lunghi tubi di osso.

Negli ultimi anni, i tè di erbe, le pillole e le sigarette sono stati abbondantemente consumati da persone alla ricerca di altri modi, all'infuori dei limitati psichedelici nazionali, per sentirsi eccitati, per calmarsi e uscire dal mondo. Negozi di cibi organici genuini e *headshops* offrono prodotti come il surrogato di hashish (Not Pot) e anfetamine naturali. Di 200 misture vegetali da fumo che si possono trovare in commercio quasi la metà contengono sostanze psicoattive. (La FDA non prende provvedimenti contro le sostanze che non sono vendute per l'alimentazione e la DEA si interessa principalmente a sbattere dentro i trafficanti di droghe alla moda, come la cocaina). Secondo studi recenti, un quarto delle 400 erbe e spezie differenti usate nei tè sono anche psicoattive – benché in molti casi le quantità siano troppo piccole per alterare la mente della gente (a meno che, forse, queste persone non siano già state sensibilizzate da un numero di viaggi psichedelici, o abbiano avuto aperta la mente dalla più famosa erba dei nostri tempi: la *Cannabis sativa*).

Riviste come «*High Times*» fanno pubblicità per l'olio estratto della lattuga, spore di funghi magici, misture di fumo di yohimbina afrodisiaca, bevande cosmiche (contenenti kola). La «marijuana legale» contiene foglie di ginseng coreano, foglie di damiana, foglie di

lobelia di prima qualità, corteccia di yohimbina e luppolo. Una combinazione di corteccia di yohimbina e radice di kavakava viene paragonata per i suoi effetti a un «acido leggero». Le vendite di opuscoli riguardanti le ebbrezze lecite e gli afrodisiaci vegetali, le numerose guide per la ricerca dei funghi magici, confermano la moda per le ebbrezze lecite e gli afrodisiaci vegetali. Le numerose guide per la ricerca dei funghi magici confermano la moda per l'ebbrezza organica. Esistono molte più specie di piante psicoattive di quelle che sono state dichiarate illegali, e altre aspettano di essere scoperte. La Chiesa dell'Albero della Vita e altri gruppi religiosi americani hanno seguito l'esempio dell'uso del peyotl della *Native American Church* scegliendo come propri sacramenti alcuni allucinogeni vegetali che non sono stati ancora messi al bando dalle autorità e sono quindi perfettamente legali.

Nelle società primitive, il dosaggio, l'ambiente e lo svolgimento della cerimonia giocano un ruolo centrale nel consumo delle piante allucinogene, essendo stati rigorosamente ritualizzati attraverso secoli di esperimenti. L'esperienza che comprende l'uso di più droghe è abbastanza comune. Il dosaggio è estremamente importante, poiché molte delle sostanze usate possono essere altamente tossiche e un minimo errore potrebbe riuscire persino fatale. Età e peso del corpo sono elementi importantissimi. I metodi di preparazione e consumo, persino della stessa pianta psicoattiva, variano da tribù a tribù. Esiste anche l'uso ricreativo, ma quello che è stato maggiormente osservato e descritto è l'uso cerimoniale, sempre condotto da uno sciamano (*curandero*, uomo della medicina dottore-stregone) che programma, guida e controlla l'evento divinatorio. Il canto e la danza fanno quasi sempre parte del cerimoniale. A eccezione dei culti africani dell'*iboga* e dei riti dei funghi sacri tra i Mazatechi, le donne sono assolutamente escluse dal mangiare le sostanze che alterano la mente, ma spesso svolgono un ruolo centrale nella preparazione e nel rito della cerimonia. In America sono state classificate più di 100 piante allucinogene, mentre in Europa ce ne sono soltanto dalle 15 alle 20. Solo due branche del regno vegetale hanno delle specie allucinogene: la specie più avanzata, per quanto riguarda l'evoluzione, dei funghi comuni (agaricacee) e la specie delle piante da fiori più altamente evolute (angiosperme). Gli effetti allucinogeni (i sorprendenti cambiamenti della percezione sensoria con alterazioni profonde e spettacolari dell'umore e del pensiero) sono causati – tranne che nel caso della marijuana – dalla presenza di alcuni alcaloidi (composti contenenti azoto) nella pianta. Esistono quattro tipi principali di derivati alcaloidi allucinoge-

ni: il tropano (nella datura, belladonna, giusquiamo e mandragora); isossazolo (nel fungo *amanita muscaria*); la feniletillamina (nel peyotl e nei cactus San Pedro, forse anche nel kavakava e nella noce moscata); e l'indolo. L'indolo comprende le triptammine (*psilocybe* i funghi della stessa famiglia, lo yagè, la bufotenina e i tabacchi da fiuto contenenti Dmt, come la virola e lo yopo), le ammidi di acido lisergico (Lsd e i semi di ipomea), le β -carboline, armina e armalina, e l'ibogaina (che si trova nella radice dell'iboga).

La botanica e la chimica delle piante allucinogene è a volte poco chiara e confusa così come lo è la natura delle droghe illecite vendute per la strada. Per esempio, esistono circa 20 «peyotl falsi» e molti sono allucinogeni come il vero peyotl. Per alcune piante viene continuata la ricerca per scoprire quale dei suoi alcaloidi è il «principio attivo» (cioè il responsabile degli effetti allucinogeni), qual è il ruolo degli altri alcaloidi contenuti nella stessa pianta (per esempio ne esistono più di cinquanta nel peyotl), quali potrebbero essere gli effetti della combinazione di svariate piante (a volte si usano cinque o sei piante per la preparazione di un decotto). Le droghe allucinogene, capaci di trasportare chi le usa in altre dimensioni della realtà lungo il *continuum* spazio-temporale, possono essere naturali, semisintetiche o sintetiche. Il Dmt è prodotto sinteticamente, ma è anche un costituente naturale di piante che vivono sia in Europa che in America. Probabilmente esistono tante piante che alterano la mente e tante preparazioni a base di queste piante (comprese quelle la cui conoscenza si è persa e quelle ancora da scoprire) quanti sono gli allucinogeni sintetici puri che sono stati e saranno prodotti nei laboratori di ricerca delle prossime generazioni.

Solanacee

Le 3000 specie della famiglia delle solanacee comprendono sia la patata, il pomodoro e il tabacco, che un gruppo delle più temute piante di questo Pianeta – la datura, la belladonna, il giusquiamo e la mandragora – tutti prodotti di primaria importanza nell'arte della magia e della stregoneria. Un unguento ricavato da queste sostanze e frizionato sul corpo produce una sensazione di leggerezza, proprio come se si fosse sospesi nell'aria, e sogni di frenesia sessuale (forse dovuti all'irregolarità del battito cardiaco). Sin dall'antichità le solanacee sono state considerate sostanze altamente tossiche e sono state sempre connesse agli avvelenamenti, accidentali o deliberati. Ma con un'estrema prudenza nel dosaggio, e insieme ad altre piante, sono state usate per

molto tempo nella magia cerimoniale primitiva; la medicina moderna le ha trovate utili: le sigarette antiasmatiche fatte con foglie di datura si trovavano in commercio fino a poco tempo fa.

Gli alcaloidi del tropano – la scopolamina, la yoschiamina e, in misura minore, l'atropina – ne sono gli agenti attivi. La scopolamina, il più allucinogeno dei tropani, predomina nella datura; la yoschiamina nelle altre solanacee. La scopolamina era usata alla fine del secolo scorso per alleviare i dolori del parto dato che induceva una sonnolenza irresistibile, e fin dalla Prima guerra mondiale come agente chimico per il lavaggio del cervello.

Esistono 20 specie di datura che hanno un uso allucinogeno, diffuse e conosciute in tutto il mondo. È stata usata a lungo in India; era una pianta sacra nel buddismo cinese ed era conosciuta anche dai dottori arabi. Potrebbe aver causato il fumo inebriante dell'oracolo di Apollo a Delfi. Le foglie di datura mischiate col tabacco o con la canapa vengono fumate in India e in alcune parti dell'Africa. Si racconta che in India venivano usate dai ladri per drogare le loro vittime. Le specie degli Stati Uniti, la *Datura stramonium* e la *Datura innoxia* (prima chiamata *Datura meteloides*), provengono, rispettivamente, dagli Stati dell'Atlantico centrale e del Sud-Ovest. Il nome popolare *jimson weed* deriva da un episodio di intossicazione collettiva accaduto ad alcuni soldati britannici stazionati a Kamestown, in Virginia, nel 1676: delle foglie di *Datura stramonium* furono accidentalmente aggiunte all'insalata. Secondo una relazione redatta in seguito, i soldati rimasero in uno stato di rimbambimento dovuto all'effetto della datura per 11 giorni, non ricordandosi poi di nulla. Altri nomi per la datura dell'America del Nord sono: *devil's weed* (erba del diavolo), *stink weed* (erba puzzolente) e *loco-weed* (erba matta), il cui nome comune per la specie europea è stramonio.

La specie *Datura innoxia* è stata definita la droga più usata da parte delle tribù indiane della California, dell'Arizona e del New Mexico, ed è considerata importantissima nelle cerimonie degli indiani messicani. Le tribù Navajo, Paiute, Zuni e Tarahumara estraggono una bevanda (il *toloache*) dai semi, dalle radici e dalle foglie di questa pianta per celebrare il rito-di-passaggio (viene usata in questo modo anche dagli Algonchini dell'America settentrionale), i riti divinatori e le comunioni con i morti. Gli Aztechi usavano una specie di datura ora chiamata *torna loco* (pianta che porta alla pazzia); e la chiamavano «sorella di ololuiqui», riferendosi a uno dei loro più importanti psichedelici sacri: i semi dell'ipomea. Nel Sud America, le dature arboree hanno molti usi sciamanistici: interpretare visioni, diagnosti-

care malattie, arrestare i ladri, predire il futuro. Una specie di datura arborea è stata trovata vicino alle rovine di una camera operatoria Inca, dove probabilmente veniva usata come anestetico al posto della coca. Gli Indiani Jivaro dell'Ecuador la usano per calmare i bambini indisciplinati (come il *ritalin* è stato dato agli scolari «iperattivi» nelle scuole degli Stati Uniti). Nell'Alta Amazzonia, invece, viene aggiunta ai decotti di yagè.

Specie differenti di datura hanno differenti concentrazioni relative ai vari alcaloidi e questo spiega la varietà degli effetti da esse prodotti. Le foglie di datura possono essere fumate (in questo modo sono più leggere) o sbriciolate in una bevanda (con o senza additivi) o si possono macinare le sue radici per annusare la polvere così ricavata. Dopo venti minuti o al massimo mezz'ora si cominciano a sentire gli effetti. Si notano nausea, diarrea, freddo, bocca impastata e mancanza di coordinamento motorio, ma l'esperienza predominante è un disorientamento intenso, confusione mentale e agitazione nervosa. La datura e le altre solanacee apparentemente sconvolgono la mente in modo abbastanza violento, scuotendo allo stesso tempo il fisico, così le visioni e le allucinazioni spesso producono paura invece dell'euforia degli psichedelici. Se si prende una dose abbastanza pesante le potenti allucinazioni possono durare per diversi giorni. L'assistenza di una guida può essere di grande aiuto per il viaggio. Don Juan usava la *jimson weed* per insegnare al suo apprendista Castañeda l'esperienza di viaggi astrali e considerava il fumo come suo alleato. Ma è stato abbondantemente documentato che don Juan è esistito solo nella fantasia di Castañeda ed è bene tenere in mente che una dose eccessiva può essere fatale. Negli ultimi anni negli Stati Uniti ci sono stati alcuni casi di morte in seguito all'uso ricreativo della datura.

Una delle dature arboree più potenti è il grosso *culebra borrachero*, alto oltre 8 metri, scoperto nella zona che Schultes chiama «the most narcotic conscious area of the new World» ossia la zona dove si conosce meglio l'uso degli allucinogeni, cioè la valle di Sibundoy, situata presso le sorgenti dell'Orinoco (la provincia di Oaxaca nel Messico sicuramente seguirebbe a ruota). Il nome spagnolo di questo albero significa «serpente inebriante». Questa specie di datura ha un contenuto dell'80% di scopolamina ed è usata dagli stregoni locali nei casi di più difficile guarigione. In Cile il frutto dell'*arbol de los brujos* (l'albero degli stregoni) causa forti allucinazioni e occasionalmente pazzia permanente. Usato dagli stregoni indiani Mapuche, il suo dosaggio rimane un segreto ben custodito. Gli arbusti di datura comprendono il *chiric-caspi* e il *chiric-sanango* (specie *brunfelsia*), che sono

gli agenti attivi di una bevanda allucinogena usata in Colombia, Perù ed Ecuador. Probabilmente una volta questa bevanda era usata come sacramento per cerimonie magico-religiose.

La belladonna (*Atropa belladonna*) è così chiamata perché veniva usata come cosmetico nella società medioevale europea e dalle attrici. L'atropina presente nelle sue bacche velenose dilata la pupilla ed è appunto per questa sua azione che viene usata dagli oculisti per esaminare gli occhi. È originaria dell'Europa, ma è stata coltivata, per la sua azione medica, anche negli Stati Uniti come stimolante sia respiratorio che circolatorio. La pianta in genere cresce in colline boschive e incolte. La belladonna è la principale fonte commerciale degli alcaloidi di tropano, di cui sono ricche le sue foglie, le radici e le bacche di color rosso porpora scuro. Conosciuta anche come erba della morte, la belladonna era l'ingrediente più importante dei miscugli e degli unguenti delle streghe. Produce allucinazioni simili, per contenuto e intensità, a quelle della datura. La belladonna è una pianta pericolosa, potenzialmente nociva persino in piccole dosi, varianti tra 5 e 10 mg.

Il giusquiamo (*Hyoscyamus niger*) era conosciuto dagli antichi greci e dai romani come veleno, come mezzo per provocare la pazzia e per ispirare profezie. Tra le solanacee mortali è quello che produce più allucinazioni. Una specie della stessa famiglia viene fumata in India e in Africa. L'azione degli alcaloidi di tropano sul sistema nervoso periferico causa una selvaggia ebbrezza allucinatoria seguita da una calma profonda. Il giusquiamo infatti era usato comunemente come sedativo nel secolo scorso.

La mandragora (*Mandragora officinarum*) era l'«ipnotico magico» per antonomasia della medicina e magia popolare europea. La sua radice a forma di uomo o di donna, in cui si trovano i potenti alcaloidi di tropano, la rende un esempio indimenticabile nella *Dottrina delle Forme*. Se si fanno bollire le sue radici si ottiene un decotto che causa violente allucinazioni, seguite da trance simile alla morte. L'estratto di mandragora è stato usato per secoli come sedativo. (La mandragora americana o mela di maggio non è della stessa specie delle mandragore europee).

Il *pituri* è una solanacea nativa dell'Australia. Gli aborigeni masticano le sue foglie polverizzate, mischiate con foglie di acacia, facendole spesso passare di bocca in bocca. Questa specie viene anche fumata in sigari. Il masticare libera gli alcaloidi in essa contenuti, principalmente la scopolamina. La *iochroma* è una solanacea allucinogena del Sud America e viene sia fumata che bevuta sotto forma di tè.

Tra i preparati farmaceutici a base di solanacee mortali vi è il sol-

fato di atropina (dosaggio orale: da 0,5 a 5 mg); è più uno stimolante che un sedativo, causa delle allucinazioni e potenzia gli effetti di una vasta gamma di sostanze psicoattive, dall'oppio alla canapa, alla mescalina. Un altro prodotto farmaceutico sempre derivante da questa specie è l'idrobromuro di scopolamina; in piccole dosi (al di sotto di 1 mg) è uno stimolante/depressivo, mentre in grandi dosi produce euforia ed è allucinogeno, con effetti che perdurano anche per 12 ore. Per l'uso ricreativo ha molte controindicazioni ed è pericoloso. Il JB-329 invece è una droga sintetica scoperta negli anni Settanta che produce reazioni simili a quelle degli alcaloidi di tropano.

I funghi della specie *Amanita muscaria*

I funghi velenosi delle fiabe e della mitologia, con le cappelle di color rosso brillante punteggiate da escrescenze bianche sono le più controverse piante psicoattive. Non bisogna confonderli con i funghi magici del Messico. L'*Amanita muscaria* cresce solo nelle zone temperate settentrionali del Nord America (attorno ai grandi laghi, le Montagne Rocciose, nel New England e la costa Nord-Ovest del Pacifico) e in alcune parti dell'Europa e dell'Asia. La qualità più potente si trova ai limiti orientali della Siberia. Questo fungo, il cui nome, *agarico moscario*, presuppone una sua azione moschicida, (si pensa che sia stato usato un suo estratto per la carta moschicida) è stretto parente della mortale *Amanita phalloides*. Un'altra varietà simile in apparenza all'*amanita muscaria*, ma più forte nei suoi effetti, è l'*Amanita pantherina* dalla cappella marrone o gialla. Tutte le specie di *amanita* si trovano soprattutto in boschi di betulle e larici, oppure occasionalmente tra pini e abeti. Le relazioni di viaggiatori del Settecento, al loro ritorno dalla Siberia, dopo aver osservato il suo uso come sostanza tossica tra le tribù locali, la pubblicazione di *Alice nel paese delle meraviglie* e le recenti teorie di R. Gordon Wasson, hanno aumentato di molto la fama e le controversie sull'*Amanita muscaria*. Wasson la identificò come il più antico inebriante dell'Europa, il principale ingrediente della bevanda inebriante soma, che gli invasori Aarii introdussero nell'India settentrionale nel 1500 a.C. circa. Il soma era venerato già nei più antichi scritti religiosi indù; circa 120 inni cantano le preghiere in suo onore nel Rig-Veda. Il linguista e studioso dei Rotoli del Mar Morto, John Allegro avanza l'ipotesi che Cristo e i suoi discepoli non sono altro che personificazioni dell'*Amanita muscaria*. Un affresco del secolo XIII, trovato in Francia, mostra chiaramente questo fungo al posto dell'albero proibito e della mela nel giardino dell'Eden. Altre teorie

sostengono che gli antichi «indemoniati» Vichinghi erano sotto gli effetti dell'*Amanita muscaria*. La mela avvelenata che la regina cattiva aveva dato a Biancaneve potrebbe aver simboleggiato una varietà tossica dell'*Amanita*. Inizialmente si pensava che il principio attivo di questo fungo fosse la muscarina, la bufotenina oppure l'atropina, ora si crede sia il muscimolo (un allucinogeno) e l'acido ibotenico, precursore del muscimolo. L'*Amanita muscaria* può essere ingerita al naturale o essiccata al sole. Si crede che in quest'ultimo modo si aumenti la potenza degli effetti e se ne riduca la tossicità. Si suppone che gli esemplari più piccoli di color rosso scuro siano i più attivi.

Quando si fanno esperimenti con questo fungo è bene iniziare mangiando porzioni non superiori a un fungo per volta e, se si vuole, si può ripetere la dose a intervalli di mezz'ora. È prudente non oltrepassare le tre dosi – il numero usato per tradizione dagli uomini delle tribù siberiane – che facevano perdurare il loro stato di ebbrezza molto più a lungo mediante la curiosa abitudine di bere la propria urina o quella di un altro che aveva mangiato funghi. Nelle prime tre o quattro volte, nell'urina vi è ancora molta dell'efficacia originale dei funghi, poiché il muscimolo viene eliminato dal corpo inalterato. Alle donne siberiane era concesso preparare i funghi, ma era loro vietato ingerirli. Si racconta che le renne abbiano un debole per l'*Amanita muscaria*, questo spiegherebbe il ruolo a loro affidato nel mito di Babbo Natale.

L'efficacia e la tossicità dell'*Amanita muscaria* variano da posto a posto. Gli effetti hanno inizio tra mezz'ora e un'ora e mezza dopo averla ingerita (il tempo di attesa diminuisce se si fumano i funghi secchi, una recente innovazione americana) e durano due, sei o otto ore. Le reazioni iniziali di stordimento o sonnolenza (non è raro cadere addormentati), intorpidimento delle gambe, perdita di coordinamento e, può capitare, nausea, danno immediatamente posto a fantastiche allucinazioni visive, specialmente alle distorsioni di forma (macropsia e micropsia – tipo *Alice nel paese delle meraviglie*), a una crescente euforia e a una chiarezza mentale in cui tutto sembra più vivo. La forza fisica e l'energia possono aumentare straordinariamente prima che il viaggio si concluda in un sonno profondo.

L'uso ricreativo dell'*Amanita muscaria* in Siberia è stato sostituito dalla vodka, la droga psicoattiva nazionale, ma è in aumento in America perché la gente non crede più che questo fungo sia mortalmente velenoso. È un fungo inebriante più che psichedelico, ma è anche un forte allucinogeno. L'*Amanita muscaria* fornisce un viaggio violento e richiede cautela per la sua potenziale tossicità.

Altre sostanze tossiche

I semi di mescol (*Sophora secundiflora*), fagioli rossi di un arbusto sempreverde, erano l'allucinogeno sacro di più di una dozzina di tribù indiane messicane e texane prima di essere rimpiazzati dal cactus peyotl, che è meno tossico. Ciascun baccello argenteo della pianta sempreverde contiene sei o sette fagioli. La Bevanda ricavata da questi era, forse, l'allucinogeno più antico dell'America. Archeologicamente è stato dimostrato, anche mediante la datazione con il carbonio-14, che era in uso migliaia di anni prima del 1500 a.C., data stabilita per convenzione. I suoi usi nelle tribù ora estinte comprendevano la divinazione, la predizione e danze rituali. Il principio attivo si chiama citisina. Se si mangia più di mezzo seme si rischia un serio avvelenamento. Una dose eccessiva può procurare nausea, convulsioni e morte per asfissia. L'alcaloide citisina è anche il principio attivo nella ginestra (*Cytisus canariensis*), pianta originaria delle Isole Canarie che, a un certo momento, venne introdotta in Messico, dove divenne sacra per i *brujo*syaqui che la usavano per scopi magico-religiosi.

Aspirare il fumo scaturito dalle foglie e dai rami che bruciano e mangiare le bacche dell'albero mediterraneo del ginepro (usato per fare il gin) produce effetti inebrianti e allucinogeni che possono sfociare in delirio e trance ipnotica. Si ritiene che lo stato di eccitazione duri circa 30 minuti, e una delle esperienze potrebbe essere quella della comunicazione con il mondo degli spiriti. Tra la mezza dozzina di alcaloidi presenti nel ginepro l'agente psicoattivo non è stato ancora identificato.

La *kanna*, pianta africana botanicamente parente dei cactus, è stata usata per centinaia di anni dagli Ottentotti per le visioni che produce. Masticarne le radici provoca risate e spavalderia, il tutto seguito da un forte delirio e perdita di conoscenza se si eccede nella dose.

La radice di una pianta nota col nome di *devil's root* contiene una delle più strane droghe psicoattive. La radice, di color marrone quasi rossiccio e a forma di piede (in parte umano e in parte di capra), viene coltivata in gran segreto lungo le rive del fiume Ubangi in Congo, dove è usata dagli indigeni come tossico da ingerire per le prove di coraggio. È possibile riprendersi pienamente dopo una piccola dose di questo allucinogeno estremamente tossico, ma un'eccessiva aspirazione delle sue esalazioni è fatale. Questa droga figura nei racconti di Sherlock Holmes di A. Conan Doyle.

Un'altra pianta interessante e molto pericolosa per i suoi effetti allucinogeni è la *hierba loca* (la pianta della pazzia) del Cile. Mangia-

re il frutto di questo piccolo arbusto può causare confusione mentale o addirittura culminare in una pazzia permanente. Il *taglli*, una specie affine, cresce nell'Ecuador ed è allucinogeno ed estremamente tossico. Queste due sostanze rassomigliano, per quanto riguarda gli effetti, alla datura.

La cosiddetta *locoweed* (un tipo di datura) cresce nelle praterie americane ed è pericolosa sia per gli animali – specialmente per i cavalli, gli ovini e i bovini – che per la gente. Gli animali giovani possono diventare tossicodipendenti da questo stato di ebbrezza che causa in loro un comportamento strano e segni di degenerazione fisica. A volte intere greggi ne possono rimanere colpite. Eccitazione mentale e allucinazioni caratterizzano gli effetti di questa erba sulla gente. La letteratura sulla vita dei *cow-boys* nelle pianure abbonda di racconti sulle folli baldorie di coloro che usano la *locoweed*.

Anche in altre parti del mondo avviene che alcuni animali amino intossicarsi. In Australia esistono pecore che mangiano l'indigo, si tengono lontane dal gregge, rifiutano di mangiare l'erba e barcollano come se fossero ubriache o rimangono nello stesso posto per giornate intere. I cavalli e il bestiame devono, alla fine, essere confinati come si fa con gli eroinomani. Lo *shanshi*, un arbusto delle Ande i cui frutti avvelenano il bestiame, provoca effetti anche sugli esseri umani e, come la belladonna, produce la sensazione di volare.

I cactus san Pedro e Doñana

Il san Pedro (*Trichocereus pachanoi*) è un alto cactus peruviano contenente mescalina, è più gradevole e offre un viaggio più tranquillo del peyotl. È considerato un'importante medicina popolare, il suo uso cerimoniale nella divinazione e per il confronto con gli spiriti maligni risale ad almeno 3000 anni fa. La *cimora*, un infuso che provoca allucinazioni, viene ricavata facendo bollire dei pezzi di cactus san Pedro insieme ad altri vegetali psicoattivi, compresa una specie di datura. L'elaboratissima cerimonia avviene durante la notte e, al contrario della cerimonia del peyotl, ha luogo all'aperto. È condotta dal *curandero*, che oltre a cantare e diagnosticare malattie, si ingrazia le forze maligne facendo capriole con un bastone. Gli effetti della *cimora* si manifestano dopo un'ora/un'ora e mezza e perdurano anche fino a otto ore. Sono fusi in questa cerimonia elementi pagani e cristiani, e si dice che in Perù questi riti stiano diventando molto diffusi. Il cactus san Pedro e altri *trichocereus* che contengono la mescalina sono legali negli Stati Uniti e

sono stati usati sacramentalmente in molti culti di origine recente.

La doñana (*Coryphantha macremeris*) è un basso cactus spinoso che cresce nel Sud-Ovest degli Stati Uniti; contiene la mescalina, un alcaloide simile alla mescalina ma con una potenza pari a un quinto. Dopo aver tolto le spine, se ne mangiano a stomaco vuoto da otto a dieci, freschi o essiccati, oppure si schiacciano e si preparano come tè. Il viaggio è simile a quello prodotto dalla mescalina, ma non così intenso. La doñana fa parte di quella dozzina di cactus che contengono alcaloidi simili, nei loro effetti, alla mescalina. Questi cactus provocano allucinazioni e il loro uso è fortemente legato alla stregoneria e alla magia tra gli indios Huichol e Tarahumara del Messico.

Calamo

L'*Acorus calamus* è una pianta che cresce in Europa, in Asia e nella parte orientale del Nord America lungo le paludi, gli stagni e i torrenti. Nel Vecchio Testamento Mosè lo usava (o forse usava la canapa) come erba sacra. Walt Whitman cantò le sue lodi in uno dei suoi più importanti cicli di poemi; e gli indiani Cree ad Alberta, in Canada, lo masticavano sia come stimolante che per l'igiene orale. In piccole dosi (cinque centimetri di radice) viene considerato uno stimolante, mentre in dosi più forti (circa 25 cm) produce esperienze allucinogene. Gli agenti attivi sono l'asarone e il β -asarone, i precursori nonamminici del potente allucinogeno Tma-2 (che è 18 volte più potente della mescalina). Bisogna notare che la FDA non incoraggia la distribuzione commerciale del calamo perché i componenti dell'asarone hanno prodotto tumori in cavie da laboratorio. Comunque gli indiani Cree non hanno denunciato alcuna conseguenza nociva dopo un uso prolungato.

La noce moscata e il macis

La noce moscata è il seme, e il macis l'involucro fibroso che avvolge il seme dell'albero tropicale sempreverde *Myristica fragrans*, originario delle Molucche. Usata come medicinale nel passato e largamente usata come condimento, la noce moscata e il macis sono anche serviti come allucinogeni da ultima risorsa, specialmente nelle prigioni. Malcolm X descriveva gli effetti di una scatoletta di fiammiferi di noce moscata in polvere come «pari a tre o quattro spinelli». È probabile che molti personaggi della sottocultura della droga l'abbiano provata almeno una volta. L'uso ricreativo della noce moscata e del macis è limi-

tato, sia per la difficoltà che si ha a inghiottire una quantità di polvere macinata sufficiente per ottenere l'ebbrezza, sia per i suoi effetti e reazioni collaterali. Preso in piccole dosi (da 5 a 10 g., il peso di uno o due semi) produce euforia; quando le dosi si avvicinano ai 20 g. producono una forte intossicazione e uno stato di incoscienza pieno di allucinazioni, con distorsioni dello spazio e del tempo. Quando se ne ingeriscono dosi maggiori si hanno nausea, diarrea e mal di testa. I componenti dell'olio estratto dai semi della noce moscata comprendono la miristicina, che è simile, nella sua composizione chimica, alla mescalina; il safrolo, che, come l'asarone, è una sostanza altamente tossica e potenzialmente dannosa, e l'elemicina. La miristicina e il safrolo sono precursori nonamminici rispettivamente del Mda e del Mmda, nei quali sembra si trasformino una volta ingeriti. Gli effetti dell'ebbrezza prodotta dalla noce moscata e dal macis si avvertono dopo due ore e perdurano per un periodo di cinque ore, mentre le conseguenze successive, in cui possiamo comprendere anche un violento malessere, possono durare per un giorno o due.

Il kavakava

La bevanda nazionale della Polinesia venne offerta in tazze di noci di cocco ai membri della spedizione Cook nel 1776, e il Capitano Cook chiamò l'isola Tonga (Isola Ospitale) a causa della buona disposizione che i nativi mostrarono verso gli stranieri. Lewin fece i suoi primi studi farmacologici su questa sostanza un secolo dopo. Nella Nuova Guinea, a Tonga, nelle Fiji, a Samoa e in altre isole, le classi povere usano il kavakava per rilassarsi, le classi ricche lo usano a scopo di piacere, mentre le classi religiose lo usano per scopi cerimoniali e medici.

La bevanda viene estratta dalle radici dell'arbusto *Piper methysticum*, che vengono masticate da giovani fanciulle vergini e quindi messe in infuso in recipienti d'acqua. Il suo rito è molto festoso e varia da isola a isola; per un certo periodo fu soppresso dai missionari cristiani e i bevitori di kava passarono all'alcol.

I principi attivi del kava sono forse il dihydrokawain e dihydrometisticum, chimicamente simili rispettivamente alla miristicina (noce moscata) e all'asarone (calamo). Questi alcaloidi attivi si liberano quando si masticano le radici. Una dose moderata, pari a trenta grammi di kava finemente macinata, sciolta in trecento cc. d'acqua e mischiata con olio di noce di cocco, fornisce a un gruppo di due, tre o anche quattro persone un'euforia blanda ma ben definita. All'inizio si

avverte lo stimolo e dopo subentra uno stato di piacevole calma, senza la perdita dei poteri mentali. Questo stato di ebbrezza dura dalle due alle tre ore, e spesso si conclude con il sonno. In forti dosi il kava può essere un allucinogeno e ha un potere calmante. I medium e i veggenti dei Mari del Sud lo usano per aumentare i loro poteri psichici, ottenendo l'ispirazione dalle visioni magiche che il kava produce. Non ci sono postumi o spiacevoli effetti collaterali, ma può dare origine a dipendenza se se ne fa un uso eccessivo. Intossicazioni croniche (il kavaismo) si sono manifestate sia tra i nativi che tra i coloni bianchi. Negli ultimi anni si sono osservati in California i primi segni di un uso cerimoniale e ricreativo del kava, che non è proibito.

Il Banisteriopsis caapi

Il *Banisteriopsis caapi* e il *Banisteriopsis inebrians* sono lunghe liane rampicanti legnose, la cui corteccia viene usata per produrre il famoso e potente infuso allucinogeno chiamato *caapi* in Brasile, *ayahuasca* nella Bolivia Amazzonica, in Perù e nell'Ecuador e *yagè* nelle basse colline ai piedi delle Ande dell'Ecuador e della Colombia. Alcuni pezzi di corteccia vengono bolliti per un periodo che può raggiungere anche le 24 ore, spesso insieme ad altre piante psicoattive che vanno dalla datura al tabacco, oppure insieme ad altre contenenti gli alcaloidi triptamminici. La corteccia possiede un'alta concentrazione di alcaloidi di armina – in particolare la più attiva armalina e la d-tetraidroarmina. Il suo uso cerimoniale fu scoperto da Richard Spruce nel 1850. Gli esemplari che raccolse a quel tempo furono chimicamente analizzati nel 1969 e si scoprì che potevano avere ancora degli effetti allucinogeni. Articoli sulla *Banisteriopsis caapi* sono appariti di tanto in tanto e, in particolare, sui suoi poteri telepatici. Il rampicante e i suoi usi vennero resi popolari in epoca moderna grazie alla pubblicazione di «Le lettere dello yagè» prodotto in collaborazione dagli scrittori beat, William Burroughs e Allen Ginsberg, dopo le loro esperienze in Colombia e Perù, agli inizi degli anni Cinquanta. Gli effetti di questa droga si avvertono quasi immediatamente e sono stati descritti come nausea intensa, sudori e vertigini, che portano a visioni di colori fantastici (specialmente il blu e il rosso porpora), di animali selvaggi della giungla e uccelli, uomini dalla pelle scura, disegni ornamentali e circolari, immagini di creazione e morte, visualizzazioni di divinità tribali. Queste visioni sono la base della religione dei bevitori di *yagè*, che sentono di essere gli animali visualizzati. Il suono e l'udito vengono intensificati e generalmente si prova sinestesia. Poi si

entra in una fase in cui si desidera fortemente danzare e alla fine il viaggio culmina in un sonno pieno di sogni.

L'*ayahuasca* mette in comunicazione gli indiani con i loro spiriti ancestrali. Le allucinazioni sono considerate piene di significato profetico. La droga è stata chiamata «telepatina», poiché porta a uno stato di chiarezza, e per la credenza secondo cui chi la usa può predire il futuro. Il dosaggio standard va da 70 a 100 mg o da 4 a 5 mg circa per ogni chilo di peso del corpo. Claudio Naranjo ha scoperto che l'uso dell'armalina in psicoterapia, a volte, dà importanti benefici: le visioni apportano energia, potenza, libertà e un più profondo senso dell'io. Ma la tossicità della droga produce uno spossamento fisico e la durata del viaggio (12 ore) provoca stanchezza. In Sudamerica, che al giorno d'oggi vivono in città, secondo Marlene Dobkin de Rios, si sono rivolti a questo «rampicante visionario» per cure psichiche e per terapie. Alcuni americani che hanno soggiornato nella valle di Sibundoy, in questi ultimi anni, per provare lo *yagé*, affermano di essersi messi in contatto telepatico con gli *yaquero* (stregoni) sotto la cui supervisione hanno preso la droga. Benché non ci sia un mercato nero dello *yagé* negli Stati Uniti, e non sia illegale, la FDA lo ha catalogato nella sua lista di droghe pericolose.

I semi della ruta siriana (*Peganum harmala*), allucinogeno dell'Europa, contengono armina e armalina. Questa pianta cresce dal Mediterraneo all'India del Nord e in Manciuuria, luoghi in cui i suoi semi vengono usati nella medicina popolare. Si hanno prove che in tempi antichi la ruta siriana veniva usata per fini religiosi, ma oggi tale uso è scomparso. Si è scoperto recentemente che una pianta simile al *Banisteriopsis caapi* cresce nel Borneo e che la *passiflora* (*Passiflora incarnata*), un rampicante delle Indie occidentali e degli Stati Uniti meridionali, contiene armina e alcaloidi analoghi. Quando viene fumata produce leggere alterazioni mentali, come la marijuana. Bevuta come un infuso ha proprietà sedative. Alcuni alcaloidi dell'armala sono stati trovati anche nel tabacco.

L'ibogaina

L'ibogaina è un alcaloide della pianta igoga (*Tabernanthe iboga*) che cresce nelle foreste tropicali del Congo e del Gabon. Presa in piccole dosi è un potente stimolante del sistema nervoso centrale, simile alla cocaina, mentre in dosi maggiori, circa 300 mg, è un forte allucinogeno. Si è sentito parlare dell'uso di questa droga solo verso la metà dell'Ottocento da rapporti fatti da esploratori francesi e belgi;

nel 1906 furono notati per la prima volta i suoi effetti allucinogeni. L'ibogaina è l'alcaloide principale tra i dodici esistenti nell'iboga. In molte tribù l'uso di questa pianta è religioso: specialmente nel culto Bwiti, dove viene usata per i riti di iniziazione, per chiedere oracoli agli spiriti degli antenati, come medicina popolare e come stimolatrice di forza e resistenza, specialmente per la caccia. Diversamente dagli altri allucinogeni vegetali l'ibogaina non dilata le pupille e non aumenta la pressione del sangue. Le visioni che produce sono simili a quelle della *Banisteriopsis caapi* – animali selvaggi, uomini primitivi, temi di aggressione e sesso (l'ibogaina è anche usata come afrodisiaco). Le allucinazioni provocate dall'ibogaina sono caratterizzate da «sogni senza perdita di coscienza». Si è scoperto anche che ha un grande potenziale psicoterapeutico. Naranjo l'ha somministrata ad alcuni pazienti per renderli capaci di affrontare e combattere i blocchi dell'inconscio. Secondo Naranjo l'ibogaina è una «droga da lavoro» e un rivelatore della «vita istintuale». La radice dell'iboga provoca forte nausea e viene di solito somministrata con la dramamina. Il miglior dosaggio è dai 200 ai 300 mg (circa 4 mg per ogni chilo di peso del corpo). Gli effetti hanno inizio da 45 minuti a un'ora dopo la somministrazione e perdurano dalle otto alle dodici ore. La FDA e la DEA ammettono solo l'uso sperimentale dell'ibogaina in medicina, diffidandone l'abuso. Come lo *yagé*, anche la radice dell'iboga e il suo alcaloide attivo sono sconosciuti sul mercato della droga.

La yohimbina

La yohimbina è un altro elemento attivo ben conosciuto nell'Africa occidentale. È usata nella medicina popolare e viene estratta dalla corteccia dell'albero yohimbe (*Corymanthe yohimbe*). La yohimbina e altri due alcaloidi dell'indolo sono i costituenti attivi. Ci sono due modi di preparazione: il primo consiste nell'ottenere una bevanda facendo bollire per almeno mezz'ora la parte interna della corteccia, l'altro è costituito dalla più potente forma di idrocloruro, che viene annusato o fumato. Gli effetti della bevanda sono potenziati dall'aggiunta di vitamina C. La yohimbina è uno stimolante psichico e un afrodisiaco. Sotto forma di idrocloruro, con una dose variante da 15 a 50 mg, è un blando allucinogeno. Una volta preso, il suo uso non deve essere ripetuto per diverse settimane e non deve essere assolutamente impiegato insieme ad alcol o ad anfetamine. La corteccia di yohimbina, negli ultimi anni, era disponibile negli Stati Uniti sotto forma di miscele di fumo di «erba sensuale», o per infusi.

In California si è svolta una cerimonia nuziale a base di yohimbina, proprio come se fosse un rito sacro.

La bufotenina

La bufotenina (5-OH-DMT) è una sostanza allucinogena del gruppo dell'indolo trovata in posti estremamente diversi tra loro: nella pelle del rospo, nei polmoni dei conigli, in un albero psicoattivo (*Anadenanthera peregrina*), in un rampicante (*Banisteriopsis rusbyana*) e in un fungo (*Amanita muscaria*). Si è perfino trovata nell'urina umana. La sua struttura molecolare rassomiglia molto da vicino a quella della serotonina, il neuro-ormone che regola la trasmissione degli impulsi nervosi attraverso la sinapsi, la cui interferenza è il fattore principale nella produzione dell'esperienza psichedelica. Che la bufotenina sia un allucinogeno è stato oggetto di controversie, ma un'iniezione di 16 mg durante un esperimento controllato ha prodotto forti allucinazioni del colore, distorsione dello spazio e del tempo e altri sintomi di alterazione mentale. Mentre ricercatori discutono circa la sua classificazione come allucinogeno, le autorità americane la tengono nella lista delle sostanze controllate. Era probabilmente un componente delle misture cerimoniali pre-colombiane dell'America Centrale, ed è forse l'agente attivo del *Kyphosus fuscus*, il pesce psichedelico che si trova nel Nuovo Galles del Sud. La bufotenina veniva usata dalle streghe europee nelle loro pozioni ed è una componente della cohoba da fiuto haitiana, il primo allucinogeno vegetale dell'America a essere stato scoperto da Colombo nel 1496.

Fiuto di Dmt

Fiutare sostanze allucinogene è largamente in uso tra gli indigeni dell'Amazzonia Nord-occidentale e della regione settentrionale dell'Orinoco, nel Sud America. Le due fonti principali sono: alberi, la resina di color rosso sangue trasudata dalla parte interna della corteccia della *virola* (albero della famiglia della noce moscata) e i semi schiacciati dell'*Anadenanthera peregrina* (in passato chiamata *Piptadenia peregrina*). La polvere viene soffiata nelle narici da un'altra persona attraverso un tubo costituito da un osso bucatto e, come gli effetti del Dmt sintetico, quelli di questa polvere iniziano dopo pochi minuti. All'inizio si avverte un'eccezionale eccitazione e una mancanza di coordinamento motorio, poi si passa alle allucinazioni visive, tra le quali la più comune è la macropsia, il tutto accompagnato, a volte, da

danze e gesticolazione selvaggia. Gli sciamani cadono in trance e diagnosticano le malattie conversando con gli spiriti chiamati *hekulas*, deità che vivono nell'albero della virola.

Queste sostanze allucinogene da fiuto hanno un forte contenuto di Dmt. (Il principio attivo, 5-MeO-DMT, è stato sintetizzato pochi anni fa ed era occasionalmente disponibile sul mercato nero californiano. Gli effetti sono praticamente identici a quelli del Dmt da laboratorio, disponibile durante gli anni Sessanta). Alcune tribù leccano e fumano la resina invece di soffiarla. A volte a queste sostanze sono mischiati altri additivi psicoattivi, in particolare le foglie polverizzate di un'erba corta chiamata *mashahari*. Gli indiani Waikà del Brasile intingono le loro frecce nella resina indurita di virola.

Lo *yopo* è il nome più comune per le sostanze da fiuto ricavate dalla polvere della *Anadenanthera peregrina*. Alexander von Humboldt osservò questa pratica nel 1801. Altri nomi per lo yopo sono *paricà* e *cohoba*: quest'ultimo è un nome haitiano, ma il suo uso è scomparso da quell'isola. Altre polveri da fiuto del Sud America comprendono il *vilca* e il *sébil*, usati nelle regioni del Sud in cui non cresce l'*Anadenanthera peregrina*. Gli effetti comunque sono abbastanza simili. Il suo uso è stato osservato tra gli Inca nel secolo XVI e, poco più tardi in Argentina. Il *rapé dos Indios* è un'altra polvere da fiuto, ricavata dal frutto essiccato di un grande albero di fico dell'Amazzonia centrale. È un allucinogeno rituale, e il suo agente attivo è sconosciuto. La *cabeza de angel*, resina di un arbusto della famiglia dei fagioli che cresce in Messico e in Guatemala, veniva usata sotto forma di polvere da fiuto dagli Aztechi come sedativo e non come allucinogeno, il suo principio attivo è anch'esso sconosciuto.

Allucinogeni vari

In Australia e in Malesia le foglie della corteccia dell'albero *agara* vengono mischiate con un'erba chiamata *ereriba*, e il decotto che se ne ricava viene bevuto. Esso produce un'ebbrezza seguita da un sonno pieno di sogni fantastici. L'agente attivo delle due dozzine di alcaloidi presenti nella bevanda è sconosciuto. Il *galanga*, o *maraba*, erba della famiglia dello zenzero che cresce nella Nuova Guinea, produce effetti allucinogeni quando si mangiano e si masticano i suoi rizomi. La menta del Turkestan è stata usata come eccitante per molti secoli dai Tartari e da tribù che vivono in Medio Oriente e in Asia centrale. Le foglie della pianta vengono abbrustolite e mischiate con lo zucchero o il miele prima di essere mangiate. L'alcaloide attivo po-

trebbe essere la lagochilina. Il *kwashi*, un bulbo vegetale usato dai boschimani africani, non viene né mangiato né fumato, ma strofinato su incisioni eseguite sulla testa. Ne risultano allucinazioni visive. Un agente botanico proveniente dall'America e che provoca alterazioni mentali è una pianta messicana conosciuta come *Salvia divinorum* o *hojas de la pastora*. Gli Aztechi, che a volte la usavano al posto dei funghi sacri o dei semi dell'ipomea, la chiamavano *pipilzintzintli*. I suoi effetti sono molto simili a quelli della psilocibina. Wasson descrisse la sua esperienza con questa pianta con queste parole: «Mi sembrava di essere un fungo», ed ebbe modo di notare forme colorate tridimensionali e allucinazioni caleidoscopiche. La giusta dose è di circa 70 foglie, masticate e ingoiate. Il principio attivo si trova nel succo delle foglie, ma la sostanza è troppo instabile per essere isolata, benché Albert Hofmann abbia tentato di sintetizzarla. Un aspetto interessante di questo allucinogeno, che vanta un uso di lunga storia durante riti divinatori e medicinali, è che non cresce selvatico, ma deve essere coltivato, persino in Messico. Una specie della comune pianta da casa *coleus*, strettamente legata alla *Salvia divinorum*, viene usata, secondo testimonianze degne di fede, dagli indiani Mazatechi allo stesso modo delle altre foglie di menta. Alcuni americani che hanno cercato di sballare mangiando le foglie e le cime in fiore delle loro piante di *coleus* non hanno avuto esperienze allucinogene.

Un altro membro della famiglia della menta che cresce in molte case è l'erba gatta, che era, insieme all'origano, l'erba che probabilmente veniva più di frequente spacciata per marijuana. Tutti sanno che i gatti ne vengono eccitati. Alcuni hanno sperimentato un blando tipo di ebbrezza, simile a quello della marijuana, dopo aver fumato l'erba gatta mischiata con il tabacco. Questo potenzierebbe un po' i suoi effetti.

La *jurema*, «una miracolosa bevanda» del Brasile, si ricava dalle radici dell'arbusto *Mimosa hostilis*, che è strettamente imparentato con gli alberi che contengono il Dmt. Infatti la nigerina, che è il suo agente attivo, è identica al Dmt, ma altri alcaloidi che si trovano nella pianta devono potenziare i suoi effetti, poiché il Dmt, usato da solo per via orale, non ha nessun effetto. La *jurema* era all'inizio usata dagli indiani del Brasile per prevedere l'esito di future guerre, ma il suo uso sembra essere sparito. Si è scritto che stregoni Hopi masticavano la grande radice del *so'ksi*, una pianta che cresce nelle zone più alte delle Montagne Rocciose, tra il Colorado e il Messico settentrionale. L'alcaloide attivo di questa specie è sconosciuto.

I semi delle piante *colorines* e *piule*, che crescono in Messico e nel

Sud-Ovest degli Stati Uniti, rassomigliano strettamente ai semi di mescol, ma sono meno tossici. Il loro uso antico come allucinogeni si deduce dalla loro presenza in un affresco del IV secolo, rappresentante il dio azteco della pioggia. Il nome *piule* nel Messico meridionale è anche usato per i semi dell'ipomea. I semi della *colorines* sono rossi, quelli del *piule* sono rossi e neri.

Si è avuta notizia, in Messico, di due importanti allucinogeni del senso uditivo. Lo *zacatechichi* (come azteco per erba amara) è usato dai Chontals, sempre di Oaxaca, che lo trasformano in infuso e lo bevono come tè per poter comunicare con il mondo degli spiriti. Il *sini-cuichi* è il nome messicano dell'arbusto *Heimia salicifolia* (che cresce anche in tutto il Sud America, ma non vi è usato come allucinogeno), dalle cui foglie appassite si ricava una bevanda. Altre dosi usate sono un cucchiaino da tavola colmo (10 g) di erba essiccata, o una sigaretta fatta con le foglie essiccate e fumata dopo aver bevuto il preparato. Gli effetti sono vari: allucinazioni del senso uditivo, sordità o suoni distorti che arrivano apparentemente da grandi distanze, oscuramento del campo visivo, microscopia, senso di vertigine, sonnolenza e euforia. Sembra che l'agente attivo sia la criogenina (vertina).

Euforici leggeri

Numerose piante, quando se ne fumano le foglie, producono una blanda euforia simile a quella della canapa domestica. La lobelia, conosciuta negli Stati Uniti col nome di tabacco indiano, è una delle più note. Nelle alte Ande viene usata dagli indiani Mapuche che la chiamano *tupa* e tabacco del diavolo. La lobelia è l'agente attivo. La lobelia può essere anche bevuta come infuso.

Altre piante comuni nelle zone temperate, che producono una leggera ebbrezza, sono la damiana, il papavero, l'hydrangea, il luppolo (della stessa famiglia della *Cannabis sativa*), la passiflora e la ginestra. Alcune di queste sostanze vengono combinate in misture che negli Stati Uniti si trovano in vendita in negozi specializzati. Il tabacco ordinario (*Nicotiana tabacum*) era una pianta allucinogena dell'America. Il suo uso venne notato da Colombo nel suo primo viaggio in America. Piante del genere tabacco sono usate ancora oggi come allucinogeni da diverse tribù sudamericane e come aggiuntivi nella cerimonia del fungo tra i Mazatechi, nei riti peyotl, in sessioni di Dmt, o fumate nel Kif in Marocco e negli spinelli di hashish in Europa (negli Stati Uniti si preferisce fumare la canapa senza tabacco).

Stimolanti vegetali

Il ginseng, stimolante vegetale conosciuto in Oriente da 5000 anni, è probabilmente il più popolare energetico organico che ci sia ai nostri giorni. È disponibile in capsule, in polvere o liquido – o si può masticarne la radice essiccata. Ci sono qualità differenti di ginseng, il prezzo varia a seconda della potenza. La qualità migliore è l'Imperiale Cinese. In scala decrescente si trovano il *Red Heaven* coreano, seguito dal *Red Heaven* giapponese e dal *Wild American*, che cresce nella parte orientale degli Stati Uniti. La dose iniziale è di circa 2,5 cm della radice dalla caratteristica forma di uomo, inumidita e masticata lentamente. Il gusto è abbastanza sgradevole, specialmente se lo si compara alle bevande estratte dal caffè e dalla cola; ciò potrebbe essere la ragione per cui il 95% del ginseng coltivato negli Stati Uniti viene esportato in Oriente. Tè e impasti polverizzati, estratti dalla radice, sono più facili da mandar giù. Si sostiene che il ginseng difende il corpo dalle malattie e rinvigorisce il fisico, prolunga la vita e aumenta la potenza sessuale. Queste affermazioni non sono state né confermate né smentite; probabilmente ci vorranno anni di uso controllato per scoprire se tutte queste congetture sono esatte.

Il *gotu-kola* è il ginseng degli Indù. Influenza il sistema nervoso, mentre il ginseng agisce sulle ghiandole. Il *fo-ti-tieng* è una varietà più piccola e in un certo senso più potente del *gotu-kola*. Si dice che un cucchiaino pieno di polvere, una capsula o due foglie masticate al giorno servano da energetici.

L'usanza di masticare il *betel* risale a più di 2000 anni fa. Nel 1924 Lewin pensava che questa pratica fosse seguita da 200 milioni di asiatici. Gli indigeni avvolgono la noce di Areca (grande seme di una palma asiatica) in foglie di *betel* e vi aggiungono un pizzico di calce viva e aromi. Un *pahn* (si chiama così una dose di *betel* pronta da masticare) viene succhiato per circa un'ora, ma i veri tossicodipendenti dell'India lo consumano costantemente per tutta la giornata. La miscela libera un olio essenziale chiamato arecolina, che stimola il sistema nervoso centrale e fornisce una sensazione di benessere generale. Il grado degli effetti è apparentemente determinato sia dalla specie e da quanto è matura la noce che dalla frequenza del suo uso. La dipendenza dal *betel* si sviluppa facilmente, un uso eccessivo può essere dannoso, ma niente di così grave come nel caso dell'oppio, dell'alcol o del tabacco.

Il *qat* è un arbusto originario dell'Etiopia, successivamente diffuso anche in Arabia. L'80% della popolazione adulta dello Yemen ma-

stica i germogli verdi e le foglie fresche di questa pianta, sia per l'effetto stimolante che per le sensazioni di euforia e riso sfrenato che produce. Gli alcaloidi trovati nel *qat*, in particolare la cathina, hanno stretta somiglianza con le anfetamine; la presenza dell'acido ascorbico però bilancia il tutto. Un consumo eccessivo di queste sostanze può portare al deterioramento del sistema nervoso centrale.

Un popolare stimolante vegetale, originario degli Stati Uniti è il *goldenseal* (*Hydrastis canadensis*), una delle piante medicinali più importanti usate dagli indigeni americani. Questa sostanza era elencata nella *Farmacopea* statunitense del secolo scorso per la sua utilità nel trattamento delle infiammazioni cutanee. Si dice che un pizzico di *goldenseal* polverizzato, preso giornalmente, stimoli i nervi e migliori le condizioni generali del corpo.

Pseudoallucinogeni

Fumare la polpa essiccata che si trova nella parte interna della buccia di banana e fumare una sigaretta attraverso un *peperone* verde marcio (Jackson Illusion pepper) sono state manie passeggere durante gli anni Sessanta. Introdotta a San Francisco, questa pratica si diffuse a New York e in altre parti, e benché ampiamente screditata, molta gente continuava ad asserire che si poteva ottenere una leggera ebbrezza fumando tre o quattro spinelli di banana, tanto da causare una inchiesta da parte della FDA. Mentre studi ufficiali non mostravano alcuna psicoattività derivante dal fumare queste sostanze, alcuni chimici «alternativi» fecero notare che la buccia di banana (come quella dell'ananas e della prugna) contiene prodotti chimici simili alla serotonina. Si trovò anche una sostanza simile alla triptamina nel peperone verde – che è anche lui membro della famiglia delle solanacee.

Le droghe casalinghe

Che con una buona razione di noce moscata si possa produrre un mutamento di consapevolezza è vero, come è vero che si può ottenerlo con una bottiglia formato famiglia di ricostituente o anche con pochi rapidi spruzzi di insetticida. Per quanto riguarda il tipo di ebbrezza da raggiungere e il modo di arrivarci, quello che per molti è un inferno a detta di altri è invece un piacere. Si sa per certo che, in quel vasto e ingegnoso Paese che sono gli Stati Uniti, esistono cerchie di teste calde che considerano un piacevole inebriante organico il gas da cucina.

Casi estremi, d'accordo. Ci sono comunque moltissime droghe che si possono prendere liberamente anche dagli scaffali dei supermercati senza suscitare nessuna domanda – tranne quella: «Contanti o assegno?» – e che stimolano, rilassano, calmano, euforizzano, psichedelizzano e influenzano in varie altre maniere l'organismo umano. Alcune sono molto gradevoli e altre sono veramente spaventose, ma è importante notare che quasi nessuna di queste sostanze – neppure i più potenti psichedelici e i più drastici sedativi – si trova nel reparto delle medicine.

Alcune, come l'alcol, il tabacco, il caffè, il tè, il cioccolato, la Coca-Cola e altri prodotti contenenti caffeina, sono così stabilmente inserite nelle abitudini sociali più condivise e sono così diffusamente propagate, accettate e distribuite che il loro status di droghe è occultato, se non del tutto cancellato. Altre, come la noce moscata, il macis, il solvente da vernici, la colla da aeroplanini e il Meta, sono usate come droghe solo da ristrette minoranze e mantengono il più delle volte la loro utilizzazione originaria. Anche quelli che trangugiano regolarmente dosi massicce di sostanze pubblicamente riconosciute come medici-

nali, per esempio l'aspirina, non si sognerebbero mai di considerare la propria condotta un abuso di sostanze stupefacenti.

Tre di queste droghe casalinghe, ossia la caffeina, l'alcol e la nicotina, sono di gran lunga le più popolari droghe psico-attive del mondo. Le Tre Grandi mantengono saldamente i primi tre posti in termini di tempo, di soldi e di popolarità.

La caffeina

Il caffè, usato approssimativamente dal 40% della popolazione mondiale, è la bevanda più diffusa della nostra epoca. Ogni anno il mercato ne assorbe più di 30 milioni di quintali. Ogni giorno gli americani ne bevono più di 400 milioni di tazze, il che si traduce in una media di due tazze e mezza per ogni cittadino sopra i dieci anni. Un discreto numero di mostri della tazza ne beve da sei al giorno in giù.

Secondo le statistiche, quasi tutti quelli che bevono più di un caffè al giorno ne prendono uno al mattino.

A parte il gusto gradevole e l'aroma delizioso ci sono ben poche ragioni che giustifichino la grande popolarità del caffè. La caffeina, che costituisce dall'uno al due per cento del chicco di caffè, è uno stimolante del sistema nervoso centrale, dei muscoli e della circolazione, riduce la stanchezza e la sonnolenza, favorisce la lucidità mentale e dà un valido aiuto in vari tipi di attività. È sperimentalmente dimostrato che bastano due tazze di caffè per battere meglio a macchina e per guidare meglio. La caffeina è da tempo un efficace rimedio contro il mal di testa: anche se dilata i vasi sanguigni di altre parti del corpo, su quelli cerebrali agisce invece come vasocostrittore, ed è quindi efficace contro i moltissimi mal di testa causati dall'ingrossamento dei vasi sanguigni cerebrali, mentre è inutile o dannosa per i mal di testa che derivano da altre cause.

In media, una tazza di caffè americano da 150 cc contiene tra gli 80 e i 120 milligrammi di caffeina. A causa della diversa preparazione, una tazza di nescafé ne contiene invece tra i 70 e i 100 milligrammi. Il contenuto di caffeina varia anche a seconda delle diverse varietà cui appartengono i chicchi: la varietà *Robusta*, per esempio, contiene circa il doppio di caffeina rispetto alla varietà *Arabica*. Il caffè è stato scoperto abbastanza di recente. Racconta la leggenda che intorno al 900 d.C. un pastore arabo notò che le sue bestie si erano messe a giocare e a cozzare rumorosamente le une con le altre e che al centro dell'agitazione c'era una macchia di arbusti con dei frutti color rosso vivo. Il pastore si rese conto che anche gli esseri

umani parevano più eccitati quando mangiavano di quei frutti, e in seguito si scoprì che il responsabile dell'eccitazione e delle lotte tra le capre era il seme, quel seme che noi chiamiamo chicco di caffè.

Anche se la leggenda ha forse modificato un po' le circostanze dell'avvenimento, l'epoca in cui la tradizione colloca il fatto è sostanzialmente esatta: Avicenna, il maestro dei medici arabi i cui libri fecero testo per 500 anni, ci ha lasciato la prima descrizione del caffè sul finire del secolo X. Il suo uso come stimolante si diffuse rapidamente in tutto il mondo arabo, dove i devoti lo usarono per tenersi svegli durante le prolungate veglie notturne.

Con il passare degli anni il caffè entrò nell'uso domestico e sociale: la droga fortificatrice dei religiosi solitari diventò una piacevole bevanda capace di ravvivare le conversazioni. Il metodo tradizionale di preparare il caffè – che consiste nel fare un infuso con la polvere ricavata dai chicchi arrostiti e macinati – risale al secolo XIII. Nel 1554 fu aperta la prima caffetteria del mondo, a Costantinopoli, e ben presto ne spuntarono altre centinaia in tutto il Medio Oriente e il Nord Africa. Quando, poco tempo dopo, al caffè fu aggiunto lo zucchero, i viaggiatori europei ne rimasero estasiati. La passione per il caffè invase l'Europa, diffondendosi rapidamente anche nel Nuovo Mondo.

Mentre l'inizio della coltivazione del cacao risale a più di 3000 anni fa, il primo cenno storico alla cioccolata si riferisce alla corte dell'imperatore azteco Montezuma, il quale pare bevvesse cinquanta tazze di *chocolatl* al giorno, e molte di più quando si preparava a un incontro coniugale con una delle tante combinazioni possibili tra le sue settecento mogli. Esaltata come eccezionale afrodisiaco presso la corte azteca, la cioccolata fu oggetto di una feroce propaganda avversa una volta introdotta in Europa: fu chiamata «bestia rozza e volgare» e fu considerata una capricciosa eccitatrice di passioni libidinose e omicide, una linea diretta attraverso cui le streghe messicane comunicavano direttamente con Satana. Tuttavia, in omaggio all'alta considerazione di cui aveva goduto nei tempi antichi, Linneo chiamò l'alcaloide simile alla caffeina presente nella cioccolata «teobromina»: letteralmente «cibo degli dèi». In ogni modo, ammesso che le moderne tavolette di cioccolato diano una qualche ebbrezza, il fatto è probabilmente dovuto più allo zucchero che alla teobromina, dato che ci vogliono più o meno quattro tavolette per mettere insieme la quantità di alcaloide contenuta in una tazza di caffè.

La prima menzione scritta del tè compare in un dizionario cinese del 350 d.C. Basta pensare a quanto è ritualizzato l'atto di bere il tè, sia in Oriente che in Inghilterra, per rendersi conto che non si tratta

soltanto di una bevanda dissetante. La maggior parte della caffeina in commercio, come quella delle pillole No-Doz, è in realtà teina leggermente modificata, ricavata dai prodotti di scarto della lavorazione del tè. Se presi in eccesso questi alcaloidi, noti come xantine, possono dare disturbi di una certa gravità. Il dottor Hobart Reimann ha descritto nel 1967, sul *Journal of the American Medical Association*, un caso contemporaneo di caffeinodipendenza. Una donna di trentanove anni fu ricoverata in ospedale dopo sei mesi di leggera febbre accompagnata da vampate calde e brividi intermittenti, insonnia, irritabilità nervosa e mancanza d'appetito. Aveva perso più di dieci chili in pochi mesi. Risultò che si era abituata a bere dalle quindici alle diciotto tazze di caffè al giorno; quando smise, i sintomi scomparvero.

Ancora più strano è il caso di un detenuto di un penitenziario del Nevada che presentava una serie di sintomi molto simili, ma più accentuati. Quest'uomo beveva cinquanta caffè al giorno per passare il tempo, e mangiava un solo piatto caldo. Fortunatamente per questi suoi fanatici cultori, la caffeina non si accumula nel corpo e viene rapidamente eliminata. Per arrivare alla dose teoricamente letale (dieci grammi), bisognerebbe buttare giù cento tazze di caffè una dopo l'altra. Risultati di ricerche sperimentali mostrano che i topi a cui vengono somministrate dosi massicce di caffeina diventano superaggressivi e arrivano al punto di attaccare furiosamente e di mutilare non solo gli altri topi ma anche se stessi.

L'alcol

Nonostante la grande popolarità della caffeina, l'alcol merita senza dubbio il titolo di «droga psicoattiva preferita dell'umanità». È provato che l'usanza di bere birra e vino di bacche era già diffusa nel 6500 a.C. (alcuni sostengono addirittura nel 9000 a.C.), ma la prima testimonianza storica sulla produzione dell'alcol è la descrizione, su un papiro egiziano, di una fabbrica di birra del 3500 a.C.. E fu ancora un prete egiziano che diede alla storia il primo editto proibizionista, scrivendo al suo allievo nel 200 a.C.: «Io, tuo superiore, ti vieto di andare nelle taverne. Ti degraderesti al rango delle bestie».

Una storia completa dell'alcol si identificherebbe quasi con la storia dell'umanità. Antiche leggende cinesi anteriori ai documenti scritti raccontano di due astronomi reali che furono messi a morte perché si erano ubriacati lasciandosi così sfuggire un'eclissi. Alcuni secoli prima di Cristo, secondo Erodoto, i consiglieri persiani soppesavano sempre le decisioni importanti sia da sobri che da ubriachi, in

modo da accertarsi che la scelta si adattasse a tutti e due i mondi. Da quell'ubriacone impenitente di Noè al furbo di Ulisse, che ridusse il ciclope ubriaco fradicio prima di cavargli l'occhio, fino alle innumerevoli battaglie e imperi vinti e perduti da soldati barcollanti o galvanizzati dalla sbronza, l'alcol è sempre stato strettamente connesso con la storia degli eroismi, delle degradazioni e delle conquiste sessuali del genere umano. Il fatturato dell'industria degli alcolici statunitense si aggira sui 12 miliardi di dollari annui, molto più di quanto si spende per l'educazione e per l'assistenza sanitaria messe assieme. Ogni anno si spendono più di 250 milioni di dollari per fare pubblicità ai 24 milioni di ettolitri di liquori distillati, ai 120 milioni di ettolitri e ai 6 miliardi di lattine di birra, agli 8 milioni di ettolitri di vino, ai 4 milioni di ettolitri di alcol di contrabbando e alle quantità imprecise di liquori fatti in casa che gli americani trangugiano ogni anno. Probabilmente, la maggior parte della gente non avrebbe difficoltà ad ammettere che l'alcol non gli era affatto piaciuto la prima volta che l'aveva assaggiato.

Ma allora, perché quasi il 70% degli americani adulti beve? Semplicemente perché l'alcol è una droga potente che dà un'ampia gamma di effetti ed è socialmente e legalmente accettata. Benché sia tecnicamente classificato come un depressivo, si sa che l'alcol può stimolare, calmare e immalinconire, può rendere lagnosi, intraprendenti, cattivi e allegri, può disinibire, addormentare o instupidire a seconda dell'umore del bevitore, della dose e della fase della bevuta. È proprio una droga per tutte le stagioni: la stessa sbronza che porta il bevitore a un'approfondita introspezione critica lo spinge in un'altra occasione a gridare dietro agli sconosciuti e a mostrare il sedere dal finestrino della macchina.

Mentre la maggior parte dei bevitori è in grado di usare senza danni l'alcol come droga ricreativa, almeno cinque milioni di americani ne sono dipendenti e altri quattro milioni hanno dei seri problemi col bere. Preso in dosi eccessive per periodi prolungati, l'alcol è un veleno debilitante che colpisce gravemente il cervello e altri organi vitali. La dose giusta di alcol crea un'atmosfera romantica e spinge a brillanti e spregiudicati scherzi di compagnia; con dosi eccessive si fa invece sentire il lato spiacevole del bere: stordimento, perdita di coordinazione, nausea, vomito, perdita di coscienza e anche morte. L'abuso cronico di alcol, triste a dirsi, è spesso collegato con i principali reati contro la persona: aggressioni, omicidi, stupri e violenze sui bambini. Anche i bevitori moderati si trovano a volte di fronte a gravi pericoli, perché la gente non è abbastanza al corrente del fatto che

l'alcol combinato con alcune medicine produce effetti molto dannosi all'organismo.

La nicotina

Nel secolo XVI, mentre visitava Lisbona in qualità di ambasciatore del re francese Francesco II, il giovane e brillante Jean Nicot ricevette in regalo una pianta di tabacco appena arrivata dalla Florida. Grazie alle sue assidue cure la pianta crebbe rigogliosa, e quando lasciò il Portogallo Nicot poté mandare il suo primo raccolto di tabacco alla regina madre, Caterina de' Medici. Caterina divenne quasi subito uno dei primi tabaccodipendenti d'Europa, e voluminose scatole di «polvere americana» fecero il loro ingresso nelle provviste della corte reale.

Venuto a conoscenza della strabiliante popolarità acquisita dal tabacco nella madrepatria, Nicot abbreviò la sua missione ministeriale e rientrò a Parigi portandosi dietro un enorme carico di foglie. Nicot fece rapidamente fortuna e venne a tal punto identificato con la passione per il tabacco che la pianta finì coll'esser chiamata *nicotiana* in tutta la Francia. La connessione è rimasta: ancora oggi l'alcaloide tossico della pianta del tabacco che ha la formula $C^{10}H^{14}N^2$ è noto come nicotina.

Il tabacco è sempre stato riconosciuto come una droga. Coloro che usavano il tabacco durante la preistoria, come gli indios Warao del Venezuela, destinavano questa sostanza unicamente ai riti magici e di preghiera, come d'altronde faceva la maggior parte delle tribù americane che fumavano tabacco ai tempi dell'arrivo dell'uomo bianco. La diffusione mondiale dell'abitudine al tabacco, verificatasi nel corso del secolo XVI e XVII, costituisce probabilmente la maggior epidemia drogastica della storia del mondo. Le reazioni ufficiali a questa mania erano di solito pronte e severe: in Russia si tagliavano le narici ai fumatori per punirli della loro disgustosa abitudine e dell'«alito puzzolente e infetto», mentre in Cina la legge contro il tabacco destinava ai trasgressori la decapitazione. In Svizzera il Senato di Berna inserì il vizio del fumo nei dieci comandamenti, insieme al furto e all'omicidio. Ma invano: nessuna cultura o Nazione che abbia conosciuto il tabacco vi ha mai rinunciato.

La nicotina produce una vasta gamma di effetti, e questo è il marchio di garanzia delle droghe veramente popolari. Quando hanno bisogno di stimoli, i fumatori usano il tabacco per tirarsi su; nei momenti di nervosismo accendono una sigaretta per calmarsi. Il fumo

dà una grande varietà di stimoli. Per molti è un segno di spregiudicatezza, un qualcosa che li lega con i propri pari occupandogli le mani durante le feste e dopo il sesso. Se tra i piaceri del fumo vanno sicuramente annoverate le soddisfazioni orali e respiratorie (il sentirsi in bocca l'oggetto che si sta fumando, il fumo che si espande nei polmoni), d'altra parte il fatto che molti fumatori di cannabis e di oppio continuino a fumare sigarette fa pensare che dietro la popolarità del tabacco ci sia qualcosa di più potente.

Questo qualcosa è naturalmente il fatto che la nicotina è forse la droga della quale si diventa maggiormente dipendenti: a detta di molti eroinomani è una sostanza più difficile da abbandonare della «roba» stessa. La nicotina è l'amo chimico che fa fumare agli americani più di 550 miliardi di sigarette all'anno.

Nessuna sostanza bioattiva è usata con una regolarità neppure lontanamente paragonabile a quella con cui i fumatori consumano tabacco. Più del 95% dei fumatori fumano ogni giorno, e la maggior parte fumano almeno una sigaretta all'ora, beninteso da svegli. I fumatori privati del tabacco presentano disturbi da astinenza: nervosismo, sonnolenza, mal di testa e stanchezza; alcuni soffrono anche di ipersudorazione, crampi, palpitazioni, tosse secca e stitichezza.

La nicotina danneggia il cuore e il sistema circolatorio, ma l'aspetto più negativo dell'abitudine al tabacco sono gli effetti nocivi dell'inalazione: secondo dati recenti l'inspirazione del fumo di tabacco è la causa numero uno del cancro al polmone, dell'enfisema e della bronchite cronica. La vita media di una fumatrice è inferiore di 17 anni rispetto a quella di una non-fumatrice.

Noce moscata e macis

In ogni cucina dotata di un discreto assortimento di spezie c'è anche il reparto degli allucinogeni. Se presi in forti dosi, sia la noce moscata che il macis sono psicoattivi. Gli effetti comuni comprendono: euforia, incapacità di pensare chiaramente, menomazione delle funzioni motorie, allucinazioni, nausea, un'estrema sensazione di disorientamento e irrealtà, occhi arrossati, visioni erotiche, stitichezza e bocca secca: un insieme ben assortito.

Pare che gli unici a utilizzare regolarmente queste spezie a scopi drogastici siano i detenuti, i quali hanno una tale brama di alterarsi la coscienza che anche gli effetti spiacevoli sembrano loro più che accettabili. A parte la dubbia natura della sua ebbrezza, la noce moscata è una sostanza piuttosto infida per mangiarne in abbondanza.

Tra i veterani una dose da venti grammi è normale, ma si sa che le reazioni variano molto a seconda degli individui, al punto che anche persone molto resistenti alle droghe si trovano spesso in difficoltà con dosi appena superiori ai cinque grammi. Una pratica molto diffusa in prigione è quella di sciogliere da otto a dieci cucchiaini colmi di noce moscata in un bicchiere d'acqua molto calda, trasformando così la polvere in una disgustosa bevanda.

Tre quarti d'ora dopo aver ingerito la dose il consumatore di noce moscata comincia a sentirsi euforico. Mezz'ora più tardi ci si sente la gola secca, le pupille si riducono a punte di spillo e gli occhi si arrossano, poi compare un'irresistibile sonnolenza. Quando cominciano le allucinazioni e il torpore, tutte le ossa e le giunture si mettono a far male, il capo accusa un senso di tensione e l'eliminazione dei rifiuti del corpo si fa difficile. Tutto ciò dura da 24 a 36 ore, ed è seguito da un periodo spiacevolissimo caratterizzato da postumi vari tra cui dolore agli occhi e alle giunture, naso che cola continuamente, depressione e apatia.

La noce moscata e il macis si ottengono tutti e due dal grazioso albero tropicale della *Myristica fragrans*: la noce moscata è il seme e il macis è l'arillo. Chimicamente, le due sostanze sono molto simili: i loro più importanti principi attivi sono la miristicina (un precursore non-amminico dell'Mmda), l'elemicina e il safrolo, composti molto simili alla mescalina.

La maggior parte della noce moscata venduta negli Stati Uniti proviene dalle coltivazioni delle Indie occidentali, ma la varietà particolarmente psicoattiva è quella delle Indie orientali. Comunque, probabilmente non si tratta di una grande perdita, visto che a parte i casi più disperati la noce moscata e il macis non sono droghe molto raccomandabili.

L'aspirina

In tutto il mondo solo la caffeina, l'alcol e la nicotina sono più usati dell'aspirina, che è la medicina più diffusa per i malesseri e le piccole indisposizioni. Nota chimicamente come acido acetilsalicilico, l'aspirina non è soltanto il più efficace analgesico non narcotico ma è anche utilissima per abbassare la febbre, per curare i gonfiori delle giunture e per moltissime altre applicazioni.

Nessuno sa esattamente in che modo l'aspirina agisca contro il dolore. Secondo una recente ipotesi, questo farmaco maschera il dolore inibendo l'azione di quelle sostanze dolorifiche naturali, come i

peptidi, che il sangue e i tessuti vicini alle ferite liberano nel quadro della reazione immunologica dell'organismo.

Gli effetti collaterali dell'aspirina non sono del tutto chiari, allo stesso modo di come non è ancora ben spiegato il modo in cui agisce: è un irritante gastrico e quindi si dovrebbe sempre prenderla con molta acqua (o meglio ancora con qualcosa di più denso), in modo da proteggere le pareti interne dello stomaco. L'unico uso drogastico dell'aspirina consiste nel combinarla con le bibite a base di cola: questa era una trovata abbastanza rinomata tra gli adolescenti degli anni passati, anche dopo che la Coca-Cola smise di contenere cocaina, ma attualmente è piuttosto difficile trovare qualcuno che sia mai riuscito a drogarsi con questa mistura. Forse attira soltanto più gli ingenui, e in ogni modo è un genere di ebbrezza ampiamente disprezzato dai raffinati anni Settanta in poi.

Colla e solventi

Quelli che annusano colla e solventi sono spesso considerati dei tarati o addirittura degli anormali. I solventi volatili come l'acetone, il benzolo, l'acetato di butile, il tetracloruro di carbonio, il cloroformio, il dicloruro di etilene, gli alcol etilici e isopropilici, l'esano, il toluene e varie chetoni ed eteri, una volta inalati producono tutti un'ebbrezza normalmente descritta come un incrocio tra una sbronza alcolica e un breve viaggio allucinogeno.

I particolari di quest'ebbrezza comprendono la visione di lampi di luce e di «stelle cadenti», movimenti a scatti, vampate calde e impressioni di fluttuare per paesaggi di fiaba. Il rientro è rapido. L'abitudine di annusare solventi è stata condannata come pericolosa da molti medici e scienziati, perché in forti dosi danneggia il cervello, i reni, il fegato e il sangue; si ritiene che ne soffrano anche le mucose del naso, della gola e dei polmoni, come pure il cuore. Altri sostengono che l'unica ricerca da cui si è dedotta l'esistenza di questi sintomi è stata condotta su individui che erano stati quotidianamente esposti per periodi di tempo prolungati ad alte concentrazioni di fumi industriali, e che le prove dei danni effettivi derivanti dall'uso saltuario di queste droghe non ci sono. Ciononostante, le profonde inalazioni di solvente da vernici, benzina, lacca, liquidi svernicianti, liquido per accendini, acetone per unghie, liquido per lavaggi a secco e simili non sono probabilmente degli elisir di lunga vita.

È certamente impossibile immaginare tutte le sostanze sintetiche e naturali che sono state avidamente mangiate, fiutate, fumate o

bevute dagli esploratori della psiche, i quali, come Colombo, vogliono vedere se cadranno giù o meno dal limite del mondo conosciuto. Se si provano gli smacchiatori e la noce moscata, perché non tentare il liquido sturalavandini o l'olio del cambio? Così, se si può dire tranquillamente che le droghe casalinghe più leggere sono le bevande alla caffeina, le più forti sono probabilmente davvero molto strane.

La canapa e i suoi derivati

La canapa è una pianta eccezionale, che è riuscita a conquistare il mondo in meno di diecimila anni. Dai tempi preistorici, i destini dell'uomo e della marijuana sono sempre stati inestricabilmente legati: gli sciamani portavano in giro l'erba magica nella borsa delle medicine e i nomadi la introdussero dappertutto durante i loro vagabondaggi per l'antica Eurasia. Familiare ma misteriosa, fatta oggetto di lodi sperticate e di feroci condanne, la cannabis è da lungo tempo l'allucinogeno più usato del mondo. I coltivatori contemporanei ne allevano qualità provenienti dai più sperduti angoli del globo, e ogni volta che si chiedono a gran voce «ricerche più approfondite» la canapa si diffonde ancor di più. Recentemente l'Onu l'ha fatta piantare a Nord del circolo polare artico, dove era del tutto sconosciuta, per vedere se una varietà d'erba sudafricana molto potente rimane altrettanto forte anche crescendo vicino al Polo Nord. E ormai, dato che tutti gli scienziati fumano, si può stare sicuri che sarà una delle prime droghe contrabbandate sulle stelle.

Come il genere umano, la canapa è aggressiva e versatile e si diffonde agevolmente attraverso steppe desolate, su per colline e montagne scoscese, per deserti e pianure, lungo i letti di fiumi e ruscelli e persino nelle paludi. Viaggia al seguito degli eserciti, prospera nei terreni ricchi d'azoto e cresce anche nelle zone incolte e nei depositi di rifiuti, sicura di farsi notare dai nomadi e dai collezionisti di piante.

La canapa selvatica è originaria dell'Asia centrale temperata, ossia di quella vasta regione che si estende tra l'Europa orientale e la Cina. Nonostante che il vento e le acque, come pure gli uccelli e il bestiame, trasportino spesso i semi di canapa, il principale agente della

sua disseminazione è sempre stato l'*Homo sapiens*. Forse un nostro remoto antenato notò un giorno in mezzo alla prateria questa splendida pianta frondosa e la mangiò a pranzo. Gli effetti furono straordinari: un grosso balzo in avanti nella formazione della consapevolezza umana. Come ha detto Pamela Lloyd, «la registrazione di questo evento straordinario sarà stata: animale psicoattivo incontra pianta psicoattiva. Da allora i due sono quasi inseparabili».

O forse un essere umano dei tempi antichi notò delle fibre candide nel fusto di una pianta caduta che stava a marcire in un ruscello, lo intrecciò e ne fece uno spago robusto, ottimo per fabbricare reti da caccia o da pesca o tessuti resistenti. La prima testimonianza tangibile dell'uso della canapa è costituita da segni di fibre riscontrati su vasellame, databile intorno al 4000 a.C., proveniente dal villaggio neolitico di Pan P'o nella provincia dello Shensi, nella Cina Centro-settentrionale. Altri vasi recanti segni di tessuti, oltre a tessuti di canapa veri e propri, sono stati riportati alla luce nella Siberia orientale, a Formosa, a Hong Kong, nel Kansu e nel Turkestan cinese. Nella parte europea della zona temperata euroasiatica sono stati rinvenuti semi di canapa nei luoghi di insediamenti neolitici in Romania, Austria, Svizzera e Germania. Pare che la canapa sia una delle più antiche piante coltivate del mondo. Sebbene la loro differenze botaniche si siano perse senza rimedio a causa degli incroci operati dall'uomo, pare che in origine esistessero tre diverse specie di canapa.

La grande canapa: *Cannabis sativa*

La canapa è sempre stata tenuta in gran conto a causa dei suoi molteplici usi.

Per i cinesi del neolitico era un dono degli dèi lasciato agli uomini dal Divino Coltivatore Shen Nung per i bisogni e i piaceri della vita: abbigliamento, corde, reti da pesca, rivestimenti per il vasellame, nutrimento ricco di zucchero e di albumina, nonché olio chiaro e brillante per salse, pomate e lampade (dai semi) e infine medicina miracolosa per il corpo e la mente.

Il classico *Libro delle Odi* descrive con grande immediatezza la stagione del raccolto della canapa dello Shensi. Fin dai tempi più antichi i cinesi si resero conto che la canapa piantata fitta produceva la fibra migliore. La chiamarono *ma*, con un ideogramma che raffigura due graziosi alberelli (maschio e femmina?) che crescono allegramente fin quasi all'altezza di un tetto, chiaro accenno al fatto che la canapa cresce altissima quando la si spinge in questo senso con le tec-

niche appropriate. In seguito, quando *ma* divenne il termine generale per le piante da fibra, la canapa fu chiamata *ta ma* (grande canapa). Questa specie gigante era chiaramente l'alta, vigorosa e poco ramificata *Cannabis sativa*, apprezzata specialmente per le lunghe fibre del fusto e per i semi nutrienti e abbondanti.

Ma gli antichi sciamani scoprirono il segreto della droga contenuta nella pianta, e *ma* entrò a far parte di molti termini drogastici: *ma-yo* era una medicina sciolta nel vino; *ma-tsui* (canapa-ubriachezza) stava per «inebriante»; *ma-mu* (canapa-albero) significava «legnosamente intorpidito», o come diremmo noi, «fatto». Il *ma-fei-san*, un «composto narcotico spumeggiante» usato dal rinomato medico del secolo II Hua T'o come anestetico chirurgico, era probabilmente una miscela cannabica. La farmacopea di Shen Nung, compilata durante la dinastia Han (206 a.C. – 220 d.C.), classifica il *ta ma* tra gli elisir d'immortalità «superiori». Il fatto di mangiare le cime fiorite di canapa, dice, «fa diventare un essere divino trascendente», ma presa in eccesso dà allucinazioni, letteralmente «fa vedere i dèmoni». Un altro erbario dice che gli indovini mangiano i frutti di canapa col ginseng «per ottenere la conoscenza delle cose a venire». Un compendio di antiche conoscenze scritto nel secolo X aggiunge: «Il frutto della canapa ha un sapore aromatico, è tossico e si usa per varie malattie e ferite... Preso in eccesso fa vedere i fantasmi e fa barcollare come imbecilli. Preso per lunghi periodi fa comunicare con gli spiriti e rende il corpo luminoso».

I semi di canapa e le cime fiorite erano spesso raccomandati per la stitichezza, per i parti difficili, per i dolori mestruali, i reumatismi, le convulsioni e le febbri. Quando, nel 1974, un gruppo di farmacologi americani visitarono la Cina, scoprirono che i frutti maturi di canapa seccati venivano ancora normalmente prescritti contro la stitichezza. Ogni parte della pianta sacra aveva un valore. Gli sciamani intagliavano nel fusto legnoso una bacchetta magica con intorno un serpente arrotolato, e poi battevano sul letto dei pazienti con questo caduceo per scacciare gli spiriti maligni, portatori della malattia. Nei riti funerari i dolenti portavano abiti e copricapi di canapa in segno di venerazione verso gli antenati. Secondo la leggenda, nel 105 d.C. l'eunuco Ts'ai Lun inventò la carta usando stracci di canapa buttati via, reti e corteccia d'albero. In seguito Chuang Tzu parlò con ammirazione di un asceta taoista che per dieci anni aveva indossato soltanto un vestito di canapa tutto stracciato: «È così che colui il quale nutre i disegni della mente si dimentica del corpo... e colui il quale pratica il Tao dimentica anche la mente».

Il bhang: la canapa in India

La cannabis penetrò in India dall'Asia centrale nel secondo millennio a.C., durante le ripetute migrazioni dei feroci nomadi Aari sui loro carri da battaglia. Il loro sacramento più importante era il soma, ma quando abbandonarono le montagne dove cresceva il soma cominciarono a considerare sacra anche la cannabis. Un verso dell'*Atharva Veda*, l'ultimo dei quattro Veda a essere accettato dalla religione ortodossa (1400 – 900 a.C. circa), comprende la canapa tra le varie piante legnose gettate nel fuoco sacrificale durante la cerimonia eseguita da uno stregone per propiziare la vittoria sul nemico. Un altro inno aggiunge: «A cinque regni di piante, cui è capo il Soma, noi ci rivolgiamo: l'erba *darbha*, il *bhang*, l'orzo e l'erba *saha*; possano essi liberarci da ogni pena». Da allora la cannabis è nota in India come bhang.

Da quando fu introdotta nel Paese, pare che la canapa sia stata coltivata molto più per i suoi effetti che per la fibra. Al pari del soma psichedelico era particolarmente venerata da guerrieri e sacerdoti. Il fatto che sia compresa tra le cinque piante invocate per la «liberazione dalle pene» implica che i suoi poteri psicoattivi fossero ben noti, e ci dà anche un'idea delle sue dimensioni: le altre piante nominate sono piuttosto piccole. In breve, l'antico bhang indiano era probabilmente la piccola specie cespugliosa e ricca di resina chiamata *Cannabis indica* da Lamarck nel 1783. Il suo fusto è troppo legnoso e non abbastanza alto (poco più d'un metro) per produrre lunghe fibre tessili, ma le foglie e le cime fiorite danno una droga potentissima.

I primi grammatici menzionano la «polvere» o polline di bhang e annoverano i «campi di canapa» tra le parole composte, il che implica l'antichità di questa coltivazione. Ai monaci buddisti, cui era severamente vietato di usare droghe per scopi ricreativi, era invece permesso inalare fumi di bhang come rimedio per i reumatismi. L'*Arthashastra*, un manuale politico, nomina il bhang tra gli ingredienti di una bomba fumogena da lanciare contro i nemici. Il chirurgo Sushruta si rese conto per primo che la canapa asciuga le membrane mucose, e la raccomandò come antiflogistico. Medici che vennero dopo la prescissero per le febbri, la dissenteria e l'epilessia, per addormentare, per calmare la tensione nervosa, per stimolare l'appetito e come analgesico e afrodisiaco.

Nel Medio Evo ricevette soprannomi rivelatori come *ganja*, «rumorosa» o «dolce di profumo»; *indrashana*, «cibo del re degli dèi», *vijaya*, «vittoriosa», e *siddhi*, «colei che dona poteri magici». Frappé di bhang alle spezie sacre a Kali, temibile consorte del dio Shiva, venivano

cerimonialmente versati sul *lingam* (fallo di pietra) nei templi indù e quindi bevuti dagli adoratori stessi come aiuto per la meditazione. Da questa tradizione si sviluppò il raffinatissimo yoga sessuale dei Tantra. Ancor oggi la maggior parte degli asceti vagabondi indiani usano quotidianamente la cannabis, bevendo scodelle di bhang per celebrare le festività fauste e fumando grassi *chillum* di *ganja* durante le cremazioni lungo il Gange. Nelle occasioni festive le bevande e i dolci al bhang vengono consumati da gente di tutte le classi sociali. La *ganja* ricavata soltanto da cime fiorite di piante femminili coltivate è la droga preferita dai fumatori seri, sia per scopi religiosi che semplicemente per il piacere dei sensi. L'hashish (*charas*) è stata un'innovazione introdotta dai musulmani durante il Medio Evo ed è tuttora usato soprattutto nelle zone a grande influenza musulmana (Afghanistan, Pakistan, Kashmir), in Nepal e negli altri regni himalayani.

Bengala (Bangala) significa «terra del bhang». La tradizionale tecnica bengalese della coltivazione della *ganja* è famosa in tutto il mondo. Tutto sta nel togliere le piante maschili dai campi prima che possano impollinare le femmine. A questo scopo il *poddar* (dottore della *ganja*) passa varie volte per i campi man mano che le piante maturano. Un *poddar* esperto riesce a distinguere tra piante maschili e femminili ancor prima che fioriscano, forse riconoscendo i diversi nodi e stipole che precedono la formazione dei boccioli. Di conseguenza le femmine, ansiose di proteggere i fiori dal sole cocente e di catturare il polline che non arriva mai, dedicano tutte le proprie energie alla produzione di resina. Una volta raccolte, pressate, selezionate e impacchettate dagli esperti, queste cime di *ganja* praticamente senza semi diventano la più pregiata marijuana di tutta l'Asia. Questo metodo di coltivazione si diffuse con gli emigranti indù nel Sud-Est asiatico, in Africa e nelle Indie Occidentali, e oggi si usa la stessa tecnica per coltivare la *sinsemilla* (senza semi) in tutti i posti del mondo dove la gente apprezza l'erba di prima qualità.

L'erba ai bordi delle strade: Cannabis ruderalis

Come in India, anche nell'antico Medio Oriente la cannabis penetrò con le incursioni dei nomadi provenienti dall'Asia centrale. Una leggenda contenuta nell'*Avesta* persiana, strettamente connessa ai *Veda* indiani, racconta che gli antichi eroi Gustasp e Ardu Viraf furono «trasportati spiritualmente in cielo ed ebbero la rivelazione dei più alti misteri» bevendo *banha* (bhang). Hvovi, moglie di Zoroastro, offriva sacrifici agli dèi «sperando che il santo Zarathustra le

desse il suo benefico narcotico, il *bangha*... così che ella potesse pensare secondo la legge, parlare secondo la legge e agire secondo la legge». Nell'antica Persia il bhang era considerato un seme oleoso ed era utilizzato per gli aborti.

Durante il secondo millennio a.C. gli Ittiti, gli Hurriti e altri popoli del Nord fecero ripetute scorrerie nel Caucaso, in Mesopotamia e in Turchia a bordo dei loro carri. Erodoto parla dei canti e delle danze delle tribù caucasiche del fiume Arasse durante le ebbrezze collettive causate dai fumi dei «frutti di un albero», probabilmente la cannabis, gettati nei falò. I Frigi che invasero l'Impero Ittita in Turchia intorno all'800 a.C. lasciarono tessuti di canapa in alcuni tumuli sepolcrali di Gordio, vicino ad Ankara (e il famoso «nodo gordiano», che Alessandro Magno tagliò di netto mentre s'avviava a conquistare il mondo, era forse di corda di canapa?). I vicini Assiri bruciavano un incenso che chiamavano *Qunupu* e *Qunabu* e che, vista l'affinità con la parola greca *kannabis*, poteva facilmente essere canapa.

L'origine di questa parola è oscura. In genere la si considera indoeuropea, riconnettendola all'antico germanico *hanapaz*, da cui deriva anche l'inglese *hemp* (canapa). La dottoressa Sula Benet ha invece proposto un'origine semitica, dall'ebraico *kaneh* (canna) e *bosm* (aromatico). Se quest'ultima etimologia è esatta, è possibile che l'erba fragrante, tradotta generalmente nella Bibbia come «calamus» (calamo), fosse in realtà marijuana. Nell'Esodo (30:23), Dio comanda a Mosè di preparare dell'olio sacro a base di «mirra, cinnamomo odorosa, *kaneh bosm* e cassia» per consacrare re e sacerdoti. Il *kaneh*, che compare anche in un giardino paradisiaco del Cantico dei Cantici (4:14), è nominato in Ezechiele (27:19) tra le merci di cui si faceva traffico in Fenicia; il tessuto di canapa, *kanabos*, è invece citato nel testo giuridico tradizionale, il *Mishna*.

Ma il più famoso brano sull'erba della letteratura antica riguarda direttamente i nomadi provenienti dall'Asia centrale, gli Sciti, che vagarono tra il 700 e il 300 a.C. per le sterminate steppe che si estendono dall'Europa orientale alla Siberia. Erodoto narra che gli Sciti si purificavano con la *kannabis* dopo i funerali dei re, e in alcuni tumuli sepolcrali siberiani dei molti Altai è stata rinvenuta un'attrezzatura per fumare canapa identica a quella descritta da Erodoto (soltanto con sei bastoncini da mezzo metro invece di tre). Fumavano sia gli uomini che le donne, dato che vicino a un corpo maschile riccamente tatuato e a un corpo femminile mummificato sono state rinvenute due dotazioni complete di attrezzi da fumo. Vicino ai paletti della tenda c'erano un braciere e un vaso di rame, nonché una borsa da

medicines di pelle con dentro semi di canapa surgelati nel secolo IV a.C. Quando i semi furono inviati ai botanici sovietici per l'identificazione, si scoprì che erano semi di *Cannabis ruderalis*.

Ruderalis significa «dei bordi delle strade» ed è il nome di una specie selvatica, individuata per la prima volta da Janischewsky nel 1924, le cui particolari caratteristiche le consentono di diffondersi anche senza l'aiuto dell'uomo. Questa specie si presenta oggi nella Russia meridionale come una canapa molto bassa e larga, pochissimo o per niente ramificata, con foglie grasse e semi che si staccano facilmente e riescono a sopravvivere a inverni rigidissimi per germogliare la primavera successiva. Si tratta probabilmente della canapa «selvatica» di Erodoto, sparsa lungo le piste durante i vagabondaggi degli Sciti e coltivata in seguito vicino ai villaggi stabili. Gli studiosi hanno discusso a lungo se i «semi» della descrizione di Erodoto fossero solo i semi o piuttosto le cime intere fiorite. È una questione oziosa: una volta o l'altra provate a buttare dei semi di canapa sulla stufa calda di una sauna: scoppieranno sprizzando fumo, proprio come diceva Erodoto, e se ne butterete abbastanza vi fanno sicuramente effetto.

Altri semi di canapa simili, ma non botanicamente identificati, sono stati rinvenuti in Germania in alcune tombe del secolo V a.C., il che dimostra quanto fosse diffusa questa pratica ai tempi di Erodoto. La cavalleria scita guidò le armate di Alessandro Magno per tutta l'Asia, e gli Sciti minacciarono spesso le frontiere dell'India e della Cina. Anche le Amazzoni, che secondo Erodoto si maritarono con gli Sciti per generare i Sarmati, avevano probabilmente dimestichezza col fumo di canapa. Si pensa che una donna il cui corpo è stato rinvenuto in una tomba situata in territorio francese con indosso gioielli scito-sarmatici fosse la regina-sacerdotessa moglie di un capo celtico. L'origine dell'usanza dell'Europa orientale di buttare semi di canapa nel fuoco come offerta al defunto sta forse nei riti funebri sciti. In Russia, in Lituania e in Polonia si buttano i semi di canapa su pietre roventi e se ne inalano i vapori contro il mal di denti. Si racconta che le spose dell'Asia centrale negli anni Trenta mangiassero grasso d'agnello e hashish la prima notte di nozze, e ogni tanto la stampa sovietica rimproverava aspramente i russi che fumavano erba. Pare che le «grida di piacere» degli antichi Sciti si possano ancora udire nella Russia di oggi.

La canapa coltivata presso Greci, Romani e Vichinghi

Dioscoride, medico dell'esercito di Nerone nel secolo I d.C., di-

ce che la *kannabis* coltivata è utile per fabbricare corde resistenti e che ha il fusto cavo e un pessimo odore. Mangiare troppi semi di canapa può «ridurre la capacità sessuali», ma il succo di canapa fresco, somministrato in gocce nell'orecchio, è ottimo contro le otiti. Il codice *Anicia Juliana* di Dioscoride (512 d.C.) contiene la prima raffigurazione botanica della canapa: una pianta alta circa un metro, con caratteri sia maschili che femminili.

Plinio, nel secolo II, cita ancora l'uso della canapa per il mal d'orecchi e la raccomanda contro la stitichezza degli animali d'allevamento, aggiungendo che la radice, bollita in acqua, allevia i crampi delle giunture, la gotta e le bruciature. Il suo contemporaneo Galeno è più esplicito sull'uso ricreativo dei dolci a base di semi di canapa: «Ci sono alcuni che friggono i semi e li consumano con altri dessert. I dessert sono cibi che si consumano dopo cena per il piacere del palato e per metter voglia di bere. I semi danno un senso di tepore, e se mangiati in eccesso agiscono sulla testa inviandole un vapore caldo e tossico... Eliminano le flatulenze e disidratano a tal punto che se se ne mangiano troppi la potenza sessuale ne soffre. Alcuni ne spremono il succo fresco e lo usano come analgesico per il mal d'orecchi».

Fatto piuttosto interessante, alcuni scienziati cecoslovacchi hanno scoperto che la resina secreta dalle cime fiorite della canapa da fibra, quando i semi sono completamente maturi, è ricca di acido cannabidiolico, il quale è molto efficace come analgesico (ad esempio per le scottature) e come antibiotico (ad esempio per le infezioni batteriche dell'orecchio, del naso, della gola e delle ferite).

I Romani apprezzavano la canapa soprattutto per la fibra, per i cordami e per la tela da vele (anche il termine inglese *canvas*, tela, come pure l'italiano «canovaccio» derivano da *cannabis*). Resti di tessuti e corde di canapa sono stati riportati alla luce durante gli scavi nelle rovine romane in Gran Bretagna e in Francia. I loro nemici Cartaginesi conoscevano anche loro la *cannabis*, infatti un pezzetto d'hashish (o forse solo un frammento di calafataggio?) è stato recuperato nel relitto di una nave da guerra cartaginese. La colonizzazione anglosassone, che iniziò in epoca romana, diffuse in tutta l'Inghilterra la coltivazione della canapa, che ebbe la sua punta massima tra l'800 e il 1200 d.C., all'epoca della conquista normanna. Anche i Vichinghi amavano la *cannabis*: nelle navi, nelle tombe e nei castelli sparsi per tutta la Scandinavia sono stati rinvenuti semi, frutti, tessuti e lenze di canapa. La pianta raggiunse l'Islanda verso la metà del secolo XIII, e c'è una vaga possibilità che siano stati proprio gli esploratori vichinghi a portare i semi in America.

L'hashish: alchimisti e Assassino

Nel frattempo, i farmacologi musulmani appresero e svilupparono l'erboristeria classica e asiatica, diffondendo le conoscenze drogatiche tradizionali in tutti i califfati, dalla Spagna all'India. Nei testi medici i nomi della cannabis abbondano: *qinnab* era il termine botanico e *banj* il termine popolare che designava sia la canapa che il giu-squiamo, mentre *hashish* in origine significava semplicemente «erba». Molte droghe e spezie, tra cui la cannabis, sono tra gli ingredienti di quella compattissima leccornia medicinale chiamata *ma'joun*, che è tuttora prescritta in centinaia di ricette. Esperti alchimisti, dotati di laboratori di prim'ordine, fecero esperimenti con ogni genere di pozioni; se Geber e altri erano riusciti a distillare l'alcol, erano sicuramente in grado di produrre anche l'hashish (o forse addirittura l'olio d'hashish), e in effetti tra le potenti ricette di Geber c'è anche il *banj*. In un manoscritto arabo databile intorno al 950 d.C. c'è uno spassoso racconto di un prete ipocrita che mostra come il *banj* fosse segretamente diffuso anche tra i religiosi che pubblicamente si professavano contrari. Prima che l'uso sociale della droga si diffondesse il segreto fu condiviso da migliaia di Sufi, specialmente delle sette Haydari e Qalandari. Abbiamo già raccontato in uno dei capitoli precedenti la storia trecentesca di Sheikh Haydar, e in Marocco esiste una leggenda simile su Sidi Hedi. Ma molto prima di ciò il mondo fu scosso dai «Fedeli» ismailiti, noti ai loro nemici come Assassini.

Nel 1090 d.C. un audace e brillante rivoluzionario, Hasan-i-Sabbah, si impossessò della roccaforte di Alamut, sulle montagne persiane, e fondò una setta dissidente che terrorizzò il Medio Oriente per diversi secoli. Secondo i racconti dei crociati, di Marco Polo e di altri viaggiatori, Hasan e i successivi capi ismailiti Persiani e Siriani (ciascuno dei quali era chiamato Vecchio della Montagna) conducevano gli iniziati in meravigliosi giardini e li facevano cadere addormentati mediante una droga; quando si svegliavano circondati da splendide urì, pensavano d'essere in paradiso. Il Vecchio li assicurava che erano stati veramente introdotti in paradiso e che se si univano alla sua setta ci sarebbero rimasti per sempre, anche se fossero stati uccisi. I giovani reclutati in questo modo ricevevano un'educazione che spesso comprendeva l'apprendimento di varie lingue, venivano addestrati allo spionaggio e introdotti al seguito di alti funzionari cristiani o musulmani, dove rimanevano in incognito, a volte per anni, finché ricevevano l'ordine di uccidere la vittima designata.

Nel corso dei secoli, la leggenda degli Assassini ha assunto dimen-

sioni spropositate. La propaganda recente ha alterato la storia per “dimostrare” che l'hashish provoca violenze e delitti e che quelli che lo fumano sono schiavi fanatici e astuti assassini. Ci sono vari punti da chiarire. Innanzitutto, non si sa esattamente quale fosse la droga usata dalla setta: tutti i documenti sono stati distrutti dalle orde mongole. Secondariamente, solo in epoca successiva al termine Assassino è stato attribuito il significato negativo che ha attualmente. Il nome che si davano era quello di Fedeli (fedeli al «Nuovo Insegnamento» di Hasan). Il presunto nesso etimologico tra *assassini* e *hashishiyyun* (teste d'hashish) si basa chiaramente sul fatto che i loro nemici volevano accusare l'hashish di delitti che avevano in realtà un movente politico, il che assomiglia un po' ai funzionari del sistema attuale che danno del «drogato» a tutti i giovani estremisti. In terzo luogo, la droga impiegata per iniziare i seguaci al nuovo culto era usata per fargli vedere il paradiso ma non li spingeva a compiere massacri, non veniva usata durante le missioni e non li faceva impazzire; al contrario, serviva a dare a giovani analfabeti un'istruzione che non avrebbero mai potuto ricevere dalle strutture della cultura ufficiale e che gli dava per lo meno una fugace visione di un ordine di esistenza incomparabilmente superiore. La causa degli omicidi erano semmai gli intrighi politici e religiosi, non l'hashish.

Cionostante, la leggenda si fece strada nella letteratura, facendo inevitabilmente associare alla cannabis un brivido d'orrore. Boccaccio nel *Decamerone* allude alla «polvere dalla prodigiosa virtù» usata dal Vecchio della Montagna, e Dante mette un «perfido assassino» nel diciannovesimo girone dell'inferno. I lettori delle *Mille e una notte* incontrarono in varie storie le stranberie dei mangiatori d'hashish. Coleridge si assopì in un sogno oppiaceo mentre leggeva racconti della Cina dei Mongoli su dei vecchi libri di viaggi che parlavano anche della leggenda degli Assassini, e al risveglio scrisse di getto *Kubla Khan*, in cui sono mirabilmente fuse le ricchezze immaginifiche di entrambe le tradizioni orientali. I romantici francesi modellarono il *Club des Hachischins* secondo l'idea che si erano fatti delle sedute psichedeliche della setta originale. La famosa frase di Rimbaud «Siamo nell'epoca degli Assassini» divenne una profetica e agghiacciante metafora dell'era moderna, e naturalmente la squadra narcotici della polizia americana del secolo XX ha fatto del termine «Assassina della Gioventù» un sinonimo della marijuana ripreso poi in tutto il mondo.

I Mongoli e i Moghul diffusero ben presto l'erba e il terrore per tutta l'Asia. Si dice che l'imperatore mongolo Tamerlano seminasse

canapa intorno alla sua splendida capitale Samarcanda, in Russia, e anche il suo discendente Babur il Grande, primo imperatore Moghul dell'India (1505 circa), descrisse la sua abitudine di mischiare talvolta tintura di canapa e d'oppio. Secondo Richard H. Blum, Babur «mangiava anche dolci alla canapa e quando prendeva la canapa evitava l'alcol. Non accusò mai effetti dannosi o violenti derivanti dalla canapa o dall'oppio, ma fu penosamente tormentato dal vino, che era per lui la «morte in vita».

Forse proprio a causa dell'associazione tra l'hashish e gli Assassini ci fu una considerevole controversia legale sugli usi ricreativi e religiosi di questa droga, come già era avvenuto per il caffè. Poeti e mistici inventarono miriadi di soprannomi per nascondere la loro segreta passione per l'erba: *al-khadra*, «la verde»; *shahdanaj*, «granaio dei re»; *kif*, «mente beata»; *uqdah*, «il grumo», e *esrar*, «segreti». Tutti questi termini servirono poi a definire specifici preparati cannabinici durante l'Impero Turco Ottomano, che sorse nel secolo XIII e cadde con la Prima guerra mondiale. Viandanti e mercanti si scambiavano storie tra i *narghilé* nelle caffetterie piene di fumo da Damasco a Costantinopoli, da Cordoba a Isfahan.

Africa: bangì, riamba, matokwane, dagga

Con la rapida espansione delle comunicazioni e del commercio intercontinentale l'hashish penetrò in tutti i regni musulmani. Fedeli ismailiti lo portarono in Egitto già nel secolo XIII. I rigidi funzionari erano indignati che i favolosi giardini di Djoneima stessero diventando un ritrovo di fumatori d'hashish e tentarono di bandire la droga, ma senza costrutto. «Si narra che nell'anno 1378 l'emiro Soudon Sheikouni tentò di por fine all'abuso del consumo di canapa tra le classi più povere facendo distruggere tutte le piante di Djoneima che corrispondevano alla sua descrizione e imprigionando tutti i mangiatori di canapa. Ordinò inoltre che a tutti quelli dichiarati colpevoli d'aver mangiato canapa fossero strappati i denti, e molti subirono questa punizione. Ma già nel 1393 l'uso di questa sostanza nel territorio arabo era di nuovo aumentato». Così scrive Louis Lewin.

I Dervisci andarono a danzare per tutto il Nordafrica, rivelando ovunque i segreti del *ma'joun* (noto in Algeria come *dawamesc*) e del caffè. I mercanti penetrarono via terra in Etiopia e lì incontrarono un oggetto cui il mondo è eternamente riconoscente: la pipa ad acqua. Sebbene quest'invenzione sia di solito attribuita ai Persiani, i più antichi esemplari di pipe ad acqua provengono dall'Etiopia, sotto forma

di due fornelli di ceramica facenti originariamente parte di pipe ad acqua, riportati alla luce nei pressi del lago Tana. Questi fornelli, databili col carbonio-14 intorno al 1320 d.C., contenevano residui di cannabinoidi, il che dimostra che in Etiopia si fumava canapa due o tre secoli prima dell'arrivo del tabacco. L'usanza africana di «fumare dalla terra» costruendo una montagnola d'argilla e aspirando il fumo direttamente da un buco della montagnola è molto antica, e può darsi che le pipe ad acqua di legno, di zucca, di bambù e di corno si siano sviluppate a partire da questa tecnica.

Il *narghilé* persiano di noce di cocco non era altro che una pipa di canna africana o un *chillum* (pipa conica) indiano infilato in una noce di cocco, e divenne ben presto lo strumento per fumare preferito dell'Impero musulmano. Consentiva agli alchimisti di raffinare il materiale grezzo della pianta ricavandone la resina chiamata ora hashish e di fumare questa pasta compatta e potente senza bruciarsi la gola. Invece in Turchia per rinfrescare il fumo si usava spesso il *chibouk* di legno cavo, lungo fino a due metri e mezzo, e in Africa settentrionale si sviluppò la tecnica tutta particolare della *sebsi*, che è una pipa lunga in genere circa mezzo metro. Quando nel secolo XVII fece la sua comparsa il tabacco, si cominciò a mischiare spesso la cannabis con la nuova erba americana. Questo si verificava specialmente nei centri commerciali vicini all'Europa: il *kif* marocchino, per esempio, si fuma tradizionalmente mischiato al tabacco. Le usanze polidrogastiche comprendono anche il caffè: una storia Sufi del Medio Evo racconta di un montanaro libanese che insegnò alle donne di Tripoli come fare il caffè sistemando la caffettiera su un treppiede piazzato sopra il fornello di una lunga pipa.

I commercianti arabi che facevano la spola lungo le coste dell'Africa orientale portarono l'abitudine di fumare *banj* da Aden e Zanzibar e dall'India al Sudafrica. Tra le tribù di lingua bantu e swahili dell'Africa orientale i nomi della cannabis (*mbange*, *lubange*) sono spesso variazioni sul tema *bangì*. Man mano che la droga penetrava nell'interno il suo nome lentamente cambiava. In Africa centrale era venerata come *chamba*, *riamba* o *diamba* e con questi nomi magici raggiunse anche la costa occidentale (Angola). Più a Sud, i Sotho la chiamano *matokwane* o *lebake*, nomi che si sono diffusi anch'essi verso Ovest. Per gli Zulù, le cui pipe ad acqua di zucca sono giustamente rinomate, è la potente *ntsangu*. Pare che gli Ottentotti abbiano udito un nome arabo del tabacco, *dahab*, e l'abbiano applicato non solo alla cannabis ma anche a una specie di Leonitis; da qui deriva il termine *dagga*.

In Africa la canapa era poco usata per i tessuti, mentre la tradizio-

ne di fumare canapa per scopi religiosi, medicinali e ricreativi si sviluppò piuttosto rapidamente. I Pigmei della foresta equatoriale ritengono di «avere fumato canapa dagli inizi del tempo». Secondo Watt e Breyer Brandwijk, «nella Rhodesia meridionale gli Africani usano la pianta come rimedio, tra gli altri, per la malaria, l'emoglobinuria malarica, l'avvelenamento del sangue, l'antrace e la dissenteria, oltre che come «medicina da guerra». I Sotho danno i semi tritati ai bambini durante lo svezzamento, insieme al pane o alla pappa di granturco, e le donne sotho fumano cannabis per stordirsi durante il parto... Speight è dell'opinione che gli Ottentotti usassero la pianta non solo come medicina contro i morsi di serpente ma anche, da secoli, come droga... Un africano la mette in questi termini: «Dimentichiamo tutte le nostre pene, dimentichiamo che stiamo lavorando e così lavoriamo moltissimo».

Il caso più famoso in cui l'usanza di fumare canapa ha preso il posto di riti religiosi preesistenti si venne a sapere quando Hermann von Wissmann visitò i Baluba, una tribù bantù del Congo. Nel 1888 il capo Kalamba-Moukenge, nel tentativo di unificare le varie tribù che aveva sottomesso, ordinò di bruciare gli antichi feticci e di sostituirli con una religione rituale che usava come sacramento fondamentale la cannabis. «In tutte le occasioni importanti, come le feste o la conclusione di un trattato o di un'alleanza – scriveva Reininger nel 1946 – i Baluba fumano canapa in zucche che possono arrivare fino a un metro di circonferenza. Inoltre gli uomini si riuniscono ogni sera sulla piazza principale, dove fumano solennemente canapa tutti insieme. Ma la canapa è usata anche come punizione: il colpevole viene costretto a fumare una razione particolarmente abbondante finché perde conoscenza. I sudditi di Kalamba si misero a fumare canapa con tale passione che finirono per darsi il nome di *beno-Riamba* (figli della canapa), dal nome che questa pianta ha nella loro lingua».

L'epoca delle scoperte geografiche: Europa e America

A partire dal secolo XVI, gli europei cominciarono a scoprire gli usi non tessili della cannabis in Africa e in Asia. Nel 1510 Leo Africanus, un marocchino convertito al cristianesimo, riferì al Papa d'aver osservato dei fachiri tunisini che ridevano stupidamente sotto l'effetto dell'hashish. All'incirca nello stesso periodo, l'avventuriero Nicolas de Nicolay dipinse un gruppo di soldati turchi ebbri di questa droga per le strade di Costantinopoli. È piuttosto significativo che proprio in quel periodo fosse in pieno svolgimento nell'Impero Ot-

tomano il dibattito sui rispettivi meriti del vino e dell'hashish: il vino, nonostante la produzione coranica, era considerato l'ospite del sultano, mentre l'hashish, secondo le parole di un poeta turco, era «l'amico dei poveri, dei dervisci e degli uomini di conoscenza, cioè di tutti quelli che non hanno la fortuna di possedere beni terreni e potere sociale». Questo vuol dire che l'hashish, fin dalle sue prime apparizioni in Europa, fu sempre associato con i più poveri dei poveri, e per giunta miscredenti.

Sulle orme dei viaggi di Vasco de Gama, i navigatori portoghesi si impadronirono di molti avamposti arabi in terra d'Africa e introdussero sia in Africa che in Asia pipe e tabacco, caricando in cambio sulle navi un gran numero di africani, da tempo abituati a fumare canapa, per portarli schiavi in Brasile, dove sopravvivono tuttora i nomi angolani *maconha*, *diamba* e *riamba*. Dall'altra parte del globo il medico portoghese Garcia da Orta esercitò per decenni a Goa, in India, dove si coltivava la sua erba personale, e scrisse nel 1563 una chiara descrizione scientifica del *bangue*. Ben presto il suo esempio fu seguito da altri, tra cui l'erborista africano Christoval Acosta. In Cina, i primi resoconti sull'usanza di fumare oppio specificano che lo si fumava mischiato alla canapa.

Gli europei furono così messi in guardia sul potenziale drogastico di quella che per loro era solo un'utile pianta da fibra. Il Rinascimento rivalutò la classicità, mettendo alla portata degli uomini di cultura europei il patrimonio scientifico greco-arabo. Il grande botanico di Basilea Leonhart Fuchs fu prodigo di elogi con la pianta che egli chiamò *Cannabis sativa* nell'erbario *De Historia Stirpium* del 1542, e incaricò alcuni artisti di disegnarla dal vero, lasciandoci così una splendida raffigurazione della canapa Nordeuropea. Verso il 1550 Rabelais, pescando a piene mani nelle fonti classiche, scrisse una fantasiosa descrizione dell'erba *Pantagruelion*, che ne mette in luce anche le qualità antibiotiche. Le streghe del tempo di Shakespeare facevano bollire la canapa nei calderoni: Nynauld, in *Lycanthropy, Transformation and Ecstasy of Sorcerers* (Licantropia, Trasformazioni ed Estasi delle Streghe), (1615), dice che belladonna, giusquiamo, aconito, oppio e hashish sono i principali ingredienti degli unguenti e delle pozioni delle streghe. Shakespeare stesso chiamava i briganti di campagna «gente da canapa», «stoffa di canapa» buona solo per il cappio di canapa del boia. Il *Compleat Herbal* di Culpeper raccomandava la pianta per la tosse violenta o secca, per l'itterizia e le febbri malariche, le emorragie, le coliche, i vermi e i parassiti, le infiammazioni, la gotta, gli indolenzimenti delle giunture, i dolori alle anche e le scottature. Così,

molto tempo prima che Linneo la classificasse come *Cannabis sativa* nel 1753, coltivandola in casa per dimostrare l'esistenza della sessualità nelle piante, i molteplici usi della canapa erano già ben noti.

Ma durante l'epoca delle scoperte geografiche, quando navi di tutte le bandiere solcavano i mari, agli europei della canapa interessava soprattutto la fibra. Nel 1533, l'anno in cui Enrico VIII sposò Anna Bolena, la domanda di cordami e tela da vele era così alta che il corpulento sovrano ordinò a tutti i contadini inglesi di seminare a canapa o a lino un quarto di acro ogni sessanta acri lavorati. Gli esploratori che attraversavano l'Atlantico si aspettavano di trovare la canapa nelle Indie e parecchi di loro, tra cui Verrazzano, Cartier, Hariot e Lord Delaware, riferirono d'aver visto della «canapa selvatica» in Virginia e in Canada. Se si trattasse in effetti di cannabis, o soltanto di *Apocynum cannabinum* (apocinea o apocino cannabino, che assomiglia alla canapa e produce fibra), ancora non è dato sapere. Gran parte della documentazione sulla cannabis in America durante l'epoca precolombiana si trova raccolta in *The Marijuana Farmers* (I coltivatori di marijuana) di Jack Frazier.

Gli spagnoli introdussero la coltivazione della canapa in Cile verso il 1545 e in Colombia, Messico e Perù nel secolo successivo, ma la pianta si ambientò bene soltanto in Cile. I portoghesi permisero agli schiavi di piantare *maconha* in Brasile tra i filari di canna da zucchero. Hébert, farmacista di Champlain, la seminò in Nuova Scozia (1606), i coloni di Jamestown in Virginia (1611) e i padri pellegrini in Nuova Inghilterra (1632), e tutti ne ricavarono ben presto robusti abiti da lavoro. Alla luce delle successive battaglie sulla marijuana, pare un'ironia della sorte il fatto che uno dei primi atti del primo parlamento realmente rappresentativo delle colonie americane riguardasse proprio la coltivazione della cannabis. L'Assemblea Generale della Virginia stabilì nel 1619: «Anche per la canapa, sia inglese che indiana, noi ordiniamo ed esigiamo che tutti i capifamiglia di questa Colonia che posseggono di questi semi ne facciano coltivazione nella prossima stagione». Questa fu la prima legge democratica sulla marijuana, e fosse stata l'ultima!

Gli equipaggiamenti di canapa per le navi nel secolo XVII erano così comuni che l'astronomo olandese Christiaan Huygens ne dedusse l'esistenza della canapa su Giove. Galileo aveva individuato quattro lune orbitanti intorno a Giove e Huygens argomentò che il loro scopo, come per la nostra luna, doveva essere quello di aiutare i marinai nella navigazione. I marinai implicavano le navi, e le navi volevano dire corde e vele, quindi su Giove c'era della canapa.

Le flotte portoghesi, spagnole, olandesi, francesi e britanniche dipendevano dalla tela e dai cordami di canapa, e i governi imperiali sparsero semi di canapa in tutto il mondo. Soldati, mercanti, negrieri e burocratici solcavano i mari, e alcuni osarono provare quella droga così adorata dagli indigeni. Con la notevole eccezione del corsaro britannico Thomas Bowrey, la maggior parte dei resoconti degli esploratori sull'uso della cannabis in Asia erano superficiali e distorti e la confondevano spesso con l'oppio. In seguito, gli effetti di questo insieme di false conoscenze portarono alla proibizione della marijuana in tutti i Paesi occidentali.

Ma nel frattempo George Washington, Thomas Jefferson, come molti agricoltori americani del Settecento, importavano semi di canapa dall'Inghilterra, dall'India e persino dalla Nuova Zelanda, e impiantavano colture sperimentali nel tentativo di farne una coltivazione renumerativa in grado di rendere l'America meno dipendente dalla canapa europea. Il fatto che Washington separasse le piante maschili da quelle femminili, come risulta da una sua pagina di diario del 1765, non implica un interesse di tipo drogastico: i manuali di canapicoltura del suo tempo raccomandavano di togliere i maschi appena avessero impollinato le femmine, in modo da lasciare a queste ultime più sole e spazio possibile perché producessero un'abbondante semente. Villaggi come Hempstead, a Long Island (New York), presero nome dai loro rigogliosi campi di canapa. Nel Kentucky la canapa fu la principale coltivazione commerciale dal 1792 alla Guerra Civile e la base economica della schiavitù; dato che era diffusissima in tutto il Sud degli Stati Uniti, è probabile che almeno alcuni schiavi e contadini la fumassero.

Nel 1798 Napoleone giunse in Egitto con le sue truppe e con un gruppo di accademici di Francia. Con grande sgomento dei suoi ufficiali, un esercito di parecchie migliaia di francesi si mise a fumare hashish. «L'uso di bere il forte liquore prodotto da alcuni musulmani con una certa erba chiamata hashish, come pure quello di fumare le cime fiorite di canapa, è proibito in tutto l'Egitto», decretò Napoleone, ma senza risultati. A parte la disastrosa sconfitta a opera dell'ammiraglio Nelson, i francesi grazie a questa spedizione impararono molte cose sull'hashish. Tutta la Francia che viveva di notte rimase affascinata dagli esotismi orientali, e fu in questa atmosfera che nel 1809 Sylvestre de Sacy propose per primo la derivazione di «assassino» da *hashishiyun*.

Ma ci furono altre ripercussioni. Per rifarsi delle perdite finanziarie subite, nel 1803 Napoleone vendette a Jefferson il Territorio della

Louisiana. New Orleans, con la sua popolazione che comprendeva spagnoli, francesi, creoli, cajun (abitanti della Nuova Scozia di origine francese), messicani e negri, cominciò a brulicare di marinai e avventurieri, alcuni dei quali conoscevano sicuramente l'erba. In seguito, i carri dei pionieri che correvano a colonizzare i nuovi territori erano coperti con il tessuto più robusto che c'era: la tela di canapa. Può darsi che i governatori messicani della California abbiano provato a coltivare l'erba. La prima abitazione costruita da un bianco nel luogo dove oggi si trova San Francisco fu una semplice tenda di canapa fabbricata con la vela di trinchetto della sua nave dal capitano W.A. Richardson, il quale chiamò il luogo col nome di Yerba Buena, «buona erba», che secondo gli storici convenzionali si riferisce a una specie di menta che cresceva in abbondanza nella zona.

Nel 1808 la regina portoghese Doña Carlota Joaquina e la sua corte, minacciate dalla nuova avanzata di Napoleone nella penisola iberica, fuggirono a Rio de Janeiro, dove fecero conoscenza con la potente cannabis amazzonica. Rientrata a Lisbona dopo le guerre napoleoniche, Doña Carlota ordinò dal letto di morte al suo schiavo prediletto, Felisbino, di procurarle della *diamba do amazonas*. Egli preparò un infuso di erba brasiliana e arsenico e la regina lo bevve per addolcire le pene della morte, «quindi prese in mano la chitarra e si mise a cantare». In seguito, Felisbino scelse anche lui la stessa via per entrare nel mondo dei morti.

Psicofarmacologia francese e inglese

A partire dall'epoca di Napoleone, l'arte e la letteratura francese si tuffarono nei piaceri e nelle pene Nordafricane. Giovani pittori come Gros, Géricault e Delacroix, incuranti dei sarcasmi dei loro maestri neoclassici, ritrassero sulla tela orribili vittime di pestilenze, pazzi omicidi e sensuali cortigiane tra i *narghilè* degli harem. Per gli studenti di ogni disciplina, un anno o due trascorsi in Algeria o in Egitto erano d'obbligo, e le usanze orientali, come quella di mangiare hashish, presero rapidamente piede. Nel 1840 un medico che aveva viaggiato in lungo e in largo in Nordafrica, Louis Aubert-Roche, pubblicò un libro sul valore dell'hashish per la cura della peste e della febbre tifoide, attirando l'attenzione di un giovane psicologo, Jacques-Joseph Moreau de Tours, che aveva viaggiato anche lui in Oriente. Moreau de Tours cominciò a fare ricerche sull'hashish (il *dawamesc* algerino) per la cura delle malattie mentali. Sapendo per esperienza personale che la droga induceva uno stato mentale «impossibile a descriversi a

chiunque non l'avesse sperimentato», egli aveva fondate speranze che l'hashish potesse instaurare uno sconvolgimento temporaneo dei sensi che, una volta studiato, avrebbe illuminato la condizione dei suoi pazienti. Con questa brillante intuizione Moreau diede inizio alla psicofarmacologia moderna. Invitò poi il giovane poeta Théophile Gautier ad assaggiare la pasta di *dawamesc*, e Gautier fu sommerso di splendide visioni artistiche e le fece provare al pittore Boissard, nel cui lussuosissimo appartamento all'Hotel Pimodan essi fondarono il *Club des Hachischins* frequentato negli anni seguenti dal fior fiore del mondo letterario: Baudelaire, Dumas, Balzac, Flaubert e molti altri. A uno a uno, tutti quanti finirono col riportare immagini ispirate dall'hashish in poesie e racconti, suscitando un grande interesse per la nuova droga. Gautier fece uno schizzo di Moreau nei panni del misterioso dottor X che partecipava alle riunioni del club vestito da turco, e terrorizzò la borghesia raccontando la leggenda degli Assassini e annunciando che «nella Parigi del 1845, in quest'epoca di agenti di cambio e ferrovie, c'è una setta di "hachischins"». Dumas mostrò il suo entusiasmo per gli effetti afrodisiaci dell'hashish nel *Conte di Montecristo*. Il dottor Moreau presentò a un concorso dell'Accademia delle Scienze il suo manoscritto *Sull'hashish e l'alienazione mentale* che, pur avendo ottenuto soltanto una menzione onorevole, è da allora riconosciuto come testo fondamentale della psicofarmacologia. Stupendi «fatti» sfilarono per le strade di Parigi durante la rivoluzione del 1848 sventolando ristampe di un romanzo rivoluzionario e visionario di Lallemand: *Le Hachych*. Baudelaire, che era affascinato da De Quincey e Poe, descrisse con grande eloquenza le sue esperienze con l'hashish, l'oppio e il vino nei classici saggi raccolti in seguito in volume con il titolo di *Les Paradis Artificiels*.

La stessa cosa cominciò a capitare in Inghilterra quando nel 1839 un giovane e brillante medico della *British East India Company* in servizio a Calcutta, William Brooke O'Shaughnessy, introdusse la cannabis nella medicina occidentale. Appena uscito dalla Facoltà di Medicina di Edimburgo, O'Shaughnessy fece ricerche approfondite sulla medicina indiana, e raccomandò le inimitabili qualità della *ganja* per un'ampia gamma di scopi terapeutici dopo averla sperimentata su se stesso, sugli animali e sui pazienti. «Con questa strana, nuova medicina, egli riuscì ad alleviare il dolore dei reumatismi e a calmare le convulsioni di un neonato, – riferisce il dottor Tod Mikuriya – comunque il suo successo più spettacolare fu quando con questa resina profumata calmò i lancinanti spasmi muscolari indotti dal tetano e dalla rabbia».

Le pubblicazioni di O'Shaughnessy suscitavano l'attenzione dei medici di tutto il mondo, che ben presto reclamarono a gran voce altre informazioni sulle medicine indiane, ed egli rispose compilando la prima grande farmacopea del Bengala in inglese, tuttora considerata dagli esperti un capolavoro della farmacologia asiatica tradizionale. Poi questo strano genio fu preso dall'idea ossessiva di una rete di comunicazioni che abbracciasse tutto il subcontinente indiano, tornò in Inghilterra, divorziò dalla moglie, si cambiò il nome in William O'Shaughnessy Brooke e si gettò a capofitto in un nuovo campo: l'ingegneria elettrotecnica. Tornato in India lavorò febbrilmente al collegamento telegrafico tra Calcutta e Delhi, e quando scoppiò la ribellione dei Sepoy la notizia corse sui fili precedendo i ribelli, cosicché il geniale esperto di droghe che aveva previsto l'importanza capitale di questa installazione fu nominato cavaliere della regina.

Tutti i periodi in cui questa droga ha esercitato il suo fascino sono stati accompagnati da un'arte e una letteratura ispirata e visionaria, da un suo uso massiccio nonostante i tentativi di divieto, da indagini sulle sue possibili applicazioni mediche e da ricerche chimiche di altissimo livello. Nel 1857 i fratelli T. e H. Smith di Edimburgo ottennero un estratto alcolico di *Cannabis indica* estremamente attivo che divenne la base delle innumerevoli tinture di canapa introdotte in seguito sul mercato. Il medico personale della regina Vittoria, Sir John Russell Reynolds, in trent'anni di esperienza la trovò utile contro dismenorrea, emicranie, nevralgie, convulsioni epilettiche e insonnia senile. La richiesta di *Cannabis indica* aumentò a tal punto che i campi di *ganja* bengalesi non riuscivano più a produrne abbastanza. Sir George Watt, famoso botanico di Calcutta, spiegò la variabilità e la poco affidabilità di alcuni estratti di cannabis facendo rilevare che i medici britannici venivano imbrogliati: usavano il prodotto di Bombay, più economico ma di qualità nettamente inferiore. I chimici lavorarono freneticamente su diverse varietà di canapa per estrarne sostanze più pure: nel 1899 Wood, Spivey e Easterfield di Cambridge rischiarono la vita per ottenere del cannabinolo puro da un olio rosso grezzo ma attivo. Wood per poco non morì quando dell'etile di zinco prese fuoco mentre lui era svenuto dopo aver preso dell'olio di hashish; Spivey e Easterfield perirono in esplosioni analoghe mentre cercavano di sintetizzare vari cannabinoidi.

A partire dagli anni tra il 1840 e il 1850, i proprietari inglesi di piantagioni ingaggiarono migliaia di lavoratori indù per portarli a Trinidad e in Giamaica a raccogliere canna da zucchero, e ben presto l'abitudine di fumare *ganja* per tenersi su fu adottata anche dai

lavoratori negri, che forse ne conservavano il ricordo come parte del loro passato africano. (In effetti i giornali erano pieni dei racconti di Livingstone, di Stanley e degli esploratori che cercavano le sorgenti del Nilo, molti dei quali menzionavano l'abitudine africana di fumare canapa). Soltanto un breve tratto di mare separava i Caraibi dal Messico, dove i contadini cominciarono a coltivare marijuana verso il 1886. Il termine *marijuana*, che normalmente si fa derivare dallo spagnolo *mariguango*, inebriante, potrebbe anche risultare da un'alterazione di *ganja*, mentre l'altro soprannome popolare, *mota*, deriva forse dall'africano *matokwane*.

Ben presto ci furono delle interrogazioni parlamentari sull'uso della cannabis da parte delle popolazioni locale e gli inglesi nel 1893 nominarono la Commissione per le Droghe della Canapa Indiana. Dopo un anno di approfondite ricerche, che si erano avvalse delle dichiarazioni di 1193 testimoni e di indagini sul campo in trenta città, la commissione stabilì che l'uso saltuario di droghe cannabiniche era positivo dal punto di vista medico; l'uso moderato, anche se regolare, non aveva effetti nocivi rilevanti, mentre l'uso smodato, pur rendendo il consumatore più vulnerabile alle malattie, aveva ben pochi effetti dannosi sulla compagine sociale. La commissione sottolineò che la proibizione non era la strada giusta e che un tentativo in questo senso avrebbe condotto all'abuso di sostanze di gran lunga più pericolose, e sostenne invece che il modo migliore per controllare l'abuso era un'accurata regolazione per mezzo di un sistema di tasse e di licenze.

La cultura della cannabis in America

Coleridge, De Quincey e altri romantici inglesi che già ben conoscevano l'oppio e il protossido d'azoto provarono l'hashish e lo trovarono di loro gradimento. «Masticano hashish», fece notare con una certa inesattezza l'americano Emerson a proposito della turbolenta gioventù inglese, ma non c'era bisogno di guardare tanto lontano. Nel 1854 il giramondo americano Bayard Taylor diede alle stampe un apprezzatissimo saggio sulle *Visioni dell'hashish* che aveva avuto a Damasco, suscitando subito la curiosità dell'America. Trascendentalisti come John Greenleaf Whittier e Thomas Bailey Aldrich composero poesie sull'hashish. A Schenectady, nello Stato di New York, uno studente universitario molto sensibile di nome Fitz Hugh Ludlow emulò De Quincey descrivendo i piaceri e gli orrori dell'estratto di *Cannabis indica Tilden*, che acquistava alla farmacia dell'angolo per

sei centesimi a dose. Nel 1857 il capolavoro di Ludlow, *The Hasheesh Eater (Il mangiatore d'hashish)* fu il primo classico americano sulla droga ad attrarre l'interesse dei lettori dai salotti letterari di New York alle miniere d'oro californiane.

Negli anni 1863-64 Ludlow andò a San Francisco, dove coprì di elogi uno sconosciuto scribacchino di nome Mark Twain e visitò Yosemite insieme al noto artista Albert Bierstadt. Se i cittadini della Barbary Coast si aspettavano che il più famoso esperto di droghe della Nazione fosse un degenerato dissoluto, rimasero amaramente delusi: al contrario, si trovarono davanti un lucido e attentissimo topo di biblioteca dall'aspetto fanciullesco che predisse esattamente il tracciato della ferrovia transcontinentale e difese brillantemente la teoria evuzionistica di Darwin pubblicata appena quattro anni prima. Dei giornalisti burloni di San Francisco organizzarono per scherzo un processo a Ludlow per eresia, ma furono costretti ad assolvere il mangiatore d'hashish dopo varie ore di spassosissima oratoria polisillabica, ed egli restituì il favore rimproverandoli perché scrivevano robbaccia da rotocalco invece di racconti ispirati a tutte le cose incredibili che capitavano ogni giorno nella California della corsa all'oro. Mark Twain fu uno di quelli che seguirono il suo consiglio, e l'anno seguente scrisse il suo primo racconto, *La famosa rana salterina della contea di Calaveras*, in cui due zerbinotti dell'Est vincono una gara di salto della rana riempiendo di pallini di piombo il gozzo della rana campione, una stramberia che sa molto di ebbrezza cannabica ma che si ispirava a un fatto reale. Mark Twain scrisse a sua madre: «Se Fitz Hugh Ludlow viene da te, trattalo bene».

L'estratto di cannabis entrò nella farmacopea statunitense nel 1850; nel giro di un decennio i medici si misero a distribuirlo con liberalità e le giovani generazioni cominciarono a «farsi». Il prodotto, che rivaleggiava in popolarità con l'estratto di *Cannabis indica* Tilden, era il confetto all'hashish della Gunjah Wallah e Co., reclamizzato sui giornali come «stimolante piacevolissimo e innocuo». Mordecai Cubitt Cooke, i cui scritti ispirarono il personaggio del bruco che fuma il narghilé in *Alice nel paese delle meraviglie*, nel 1860 osservò che l'abitudine di masticare *bhang* col betem stava diventando di moda: «La giovane America comincia a usare il *bhang*, popolarissimo tra gli indù, ma in una maniera un po' diversa, perché il giovane Jonathan deve mostrare in qualche modo la sua originalità. Non è una bibita, ma una mistura di cime di canapa tritate e di polvere di betel, appallottolata come una cicca di tabacco da masticare. Fa diventare labbra e gengive di un color rosso scuro e se ci si lascia andare alle esagerazioni causa

gravi intossicazioni. Birra chiara e «Schnaps» lasciano spazio al *bhang* e al posto del naso rosso diventano di moda le labbra rosse».

A Filadelfia lo stand turco dell'Esposizione Centennale del 1876 faceva ostentamente fumare hashish ai visitatori, mentre i periodici, sempre informati, spettegolavano sulle «segrete dissolutezze» delle signore alla moda della Quinta Strada. Nel 1883 H. H. Kane descrisse una fumeria di New York che farebbe invidia a qualsiasi fumatore d'hashish di oggi. Lampadari abbelliti di sinuosi dragoni dorati proiettavano giochi di luci su uomini e donne in abiti trasparenti che mangiavano *madjoun*, fumavano *ganja* e bevevano tè di foglie di coca sdraiati su raffinati divani circondati da tappezzerie e tappeti orientali. C'erano locali del genere a New Orleans, a Boston, a Filadelfia e a Chicago, «ma non eleganti come questo». La *Marriage Guide (Guida al matrimonio)* di Frederick Hollick, molto popolare nell'ultimo decennio del secolo scorso, raccomandava la cannabis come afrodisiaco provvisto di «poteri straordinari».

Così, nemmeno un secolo dopo il disordinato rientro delle truppe napoleoniche dall'Egitto, la maggior parte del mondo aveva provato la cannabis. Soltanto dopo una lunga domestichezza con l'hashish, la *ganja*, gli estratti e le cicche di *bhange* betel, gli *yankee* sentirono parlare di marijuana messicana. L'arte che si ispirava al fumo e all'Oriente faceva furore, le autorità sanitarie tessevano gli elogi dell'erba e gli agronomi la piantavano dappertutto per vedere se quella cresciuta in Patria riusciva a eguagliare la potenza drogastica di quella bengalese. Il grande esperimento proseguì per un bel po' nel secolo XX. Nel 1912 il *Saggio sull'hashish* del giovane Victor Robinson suscitò un grande interesse, non solo per la sua posizione entusiastica nei confronti della droga, ma anche perché esprimeva l'esperienza extracorporea dell'hashish in termini che affascinavano immediatamente un pubblico che cominciava a sognare i viaggi spaziali.

La follia dello spinello nell'epoca del jazz

Tuttavia, sotto gli splendori della cultura della cannabis erano in agguato i demòni malevoli del razzismo, dell'imperialismo, dell'isolismo, della dipendenza da oppiacei e della rapida avanzata della cocaina. Una cosa era che un'élite mangiasse hashish e bevvesse tè di coca nei circoli privati, un'altra che i «drogati» negri fiutassero cocaina, che i braccianti messicani fumassero marijuana e che gli operai cinesi delle ferrovie sognassero con l'oppio. Fin dai tempi degli Assassini, gli occidentali avevano associato l'uso delle droghe agli schia-

vi e agli spiantati, ai folli omicidi e ai miscredenti dall'occhio vitreo. I movimenti per la temperanza trascinarono dei legislatori puritani a colpevolizzare freneticamente alcolici e medicine. La paura dei negri «fatti» di cocaina esasperò il razzismo già profondamente radicato negli Stati del Sud, e la guerra ispano-americana scatenò in tutto il Paese l'odio per i latini. Lo scenario per la criminalizzazione di un'erba di antiche e nobili origini era pronto.

Nel 1898, in seguito alla vittoria dell'ammiraglio Dewey sulla flotta spagnola, nella baia di Manila, le Filippine divennero un dominio americano e fu subito necessario soffocare una grave rivolta della popolazione indigena, la quale comprendeva una notevole percentuale di malesi. Si rispolverò la vecchia leggenda dei malesi ebbri d'oppio e di cannabis che s'aggirano in preda a una pazzia sanguinaria; non importava se erano dei guerriglieri in combattimento: per i bianchi era chiaro che erano in preda alla follia della droga. A un congresso tenutosi all'Aja nel 1911 alcuni funzionari *yankkee* proposero allegramente di bandire queste droghe in tutto il mondo. Si trattava di una proposta troppo superficiale perché le grandi potenze potessero accettarla, ma conferì ufficialmente agli Stati Uniti il primato storico nel credere che la marijuana creasse dipendenza, come l'oppio, e facesse diventare la gente pazza furiosa, posizione a cui la sezione antinarcotici della polizia è rimasta attaccata per tutti i cinquant'anni successivi.

Fu proprio in quel periodo che l'abitudine dei negri e dei messicani di fumare spinelli fece la sua comparsa negli Stati Uniti. La parola *reefer*, «spinello», deriva da *greefa*, che è un termine del gergo di New Orleans per indicare la droga fumata dai *grifo*, i figli di negri e mulatti. «Per quanto ne sappiamo – scrisse il responsabile della pubblica sicurezza cittadina – la marijuana si è vista e usata per la prima volta a New Orleans nel 1910. All'inizio il fenomeno non era molto esteso, ma gli elementi depravati della città ne sono venuti a conoscenza molto presto... Praticamente, qualunque negro della città è in grado di fornire una descrizione attendibile degli effetti della droga». Anche i braccianti messicani che raccoglievano la barbabietola da zucchero nel Sud-Ovest fumavano erba; la California e l'Utah la vietarono nel 1915. Gli avventurieri statunitensi che avevano combattuto nella rivoluzione messicana sparsero la notizia che i pericolosi soldati di Pancho Villa marciavano al ritmo della canzone marijuanesca *La Cucaracha*. I soldati statunitensi negri e portoricani di stanza nella zona del canale di Panama fumavano marijuana, e le autorità militari la vietarono prontamente nel 1923.

L'anno seguente il governo del Sudafrica, indignato a causa dei negri che fumavano *dagga* nelle miniere, fece nuove pressioni per la proibizione mondiale dell'erba nel corso di un congresso sull'oppio tenutosi a Ginevra. Spinta dalle autorità statunitensi ed egiziane, nel 1925 la Società delle Nazioni dichiarò fuorilegge l'uso non medico della cannabis. I tempi in cui la canapa solcava i mari da regina del commercio internazionale erano finiti. Per gli usi medicinali fu rimpiazzata dai prodotti sintetici, mentre l'India era impegnata a liberarsi dal giogo della dominazione inglese.

Negli Stati Uniti fu ampiamente ignorata la proibizione dell'alcol (1920 – 33), ma non la «minaccia dello spinello» che risaliva il Mississippi sull'onda del jazz. I giornali sfornavano articoli di fuoco su ragazzini bianchi iniziati alla marijuana da spacciatori negri, messicani e portoricani.

La Louisiana vietò l'erba nel 1927, il Texas e il Colorado nel 1929, l'Illinois e lo Stato di New York rispettivamente nel 1931 e nel 1933. Nel 1930 fu istituito il *Federal Narcotics Bureau* e il suo primo responsabile, l'ex acchiappaubriacchi Harry J. Anslinger, lanciò la campagna nazionale anti-erba. Ma non era certo da solo: le polizie locali erano ben felici di accumulare rapporti che accusavano i presunti fumatori di crimini atroci, e in tutto il Paese si vararono leggi di Stato, quasi identiche, che classificavano l'erba tra i narcotici.

Si trattava di uno smaccato tentativo di sopprimere la prima grande fioritura di cultura negra e latino-americana in America: l'epoca del jazz. I musicisti che giravano per il Paese in pullman assicurando un'invisibile rete di distribuzione furono i bersagli preferiti della repressione. L'uso interrazziale di marijuana si allargò a macchia d'olio man mano che gli amici fumavano con altri amici ascoltando musica di gente fumata. La vera storia del jazz è l'evoluzione dai sincopati blues alcolici al fantastico *bebop* marijuanesco, un passaggio che si avverte chiaramente nei classici «Muggles» di Louis Armstrong (1929) e in altre melodie drogastiche dell'epoca. La vera epoca del jazz non viene fuori dai racconti di Scott Fitzgerald ma dalle autobiografie di venditori ambulanti di erba come Malcolm X e Mezz Mezzrow (*Ecco il blues*).

Nel 1937, Anslinger e la sua cricca riuscirono a far approvare il *Marijuana Tax Act*. Costretta a nascondersi, la sottocultura della cannabis vacillò ma sopravvisse brillantemente. Un numero del «New Yorker» del marzo 1938 segnalò che ad Harlem c'erano centinaia di fumerie d'erba, «molte di più dei bar clandestini durante il proibizionismo». Le squadre della *Work Progress Administration* sradicarono tutta la cana-

pa che cresceva per sessanta miglia lungo il fiume Potomac, appena fuori dalla città che prende il nome dal primo coltivatore presidenziale di canapa della Nazione (Washington), e lo stesso fecero in tutto il territorio Centro-occidentale. Ma non servì a molto: quando le forniture d'oltremare di canapa da fibra si interruppero, durante la Seconda guerra mondiale, si tornò a piantare cannabis in molti Stati dell'Unione. E nessuno s'aspettava il rapporto che fu pubblicato su richiesta di «Little Flower», il sindaco di New York Fiorello La Guardia.

Nell'estate del '42 Mezz Mezzrow, mentre era in prigione a Hart's Island per detenzione di erba, notò che i suoi compagni «sparivano silenziosamente, a volte per intere settimane, per poi ricomparire con un largo ghigno sulla faccia e un'aria compiaciuta e molto soddisfatta di sé». Facevano da cavie per gli studi sulla marijuana condotti dalla *New York Academy of Medicine* per conto del sindaco. «Quando i ragazzi ritornavano tutti straniti mi raccontavano che i medici li avevano esaminati da capo a piedi, senza trascurare neanche un centimetro quadrato, e che non erano riusciti a scoprire un solo effetto dannoso, e neppure a dimostrare che l'erba desse un qualche genere di dipendenza. Cominciai a sentirmi veramente seccato – prosegue Mezzrow – di dovermi fare venti mesi dentro per il possesso di un po' di quella roba che, a detta degli stessi medici della città, era meno dannosa delle sigarette di barbe di mais».

Quando uscì il rapporto La Guardia, Anslinger andò fuori dai gangheri e mandò lettere di fuoco alle riviste mediche. *L'American Medical Association* condannò il rapporto La Guardia come «ascientifico» e reagì con uno studio dell'esercito su dei «tossicodipendenti da marijuana», tutti negri tranne uno, i cui «atteggiamenti apertamente ostili, provocatori e intransigenti verso l'autorità» venivano attribuiti al fumo. In piena guerra, questo equivaleva ad accusare l'erba di tradimento. Un titolo della rivista «Down-beat» dava del fatto una valutazione molto più azzeccata: «Reduci, rallegratevi: il rapporto ha scoperto che il tè non fa male».

Comunque, l'effettivo progresso scientifico di cui il rapporto La Guardia era espressione proseguì dietro le quinte, ben lontano dalle battaglie legali. Oltre che sugli effetti dell'erba tradizionale, i ricercatori indagarono anche su quelli del nuovo, potentissimo, «olio rosso» che Roger Adams aveva estratto dalla canapa selvatica del Minnesota. Agli inizi degli anni Quaranta Adams e colleghi (e Lord Todd con suoi collaboratori in Inghilterra) isolarono la classica triade dei principi attivi cannabinici: il cannabinolo, il cannabidiolo e il getraidrocannabinolo. I primi due non erano psicoattivi, ma il THC invece lo era, e molto.

Adams non riuscì a identificare con precisione quale degli isomeri del THC fosse responsabile degli effetti psichici, ma sintetizzò un composto molto potente che non esisteva nella pianta. Col nome di parahexyl o synhexyl, questo composto risvegliò l'interesse medico verso la cannabis, in particolare per la cura degli stati depressivi. Per la prima volta nella storia non faceva più molta differenza la specie o la varietà di canapa che si usava: gli scienziati erano in grado di estrarre e sintetizzare in laboratorio cannabinoli molto più potenti.

Nel frattempo, per tornare ai tempi bui, Anslinger bollò il rapporto La Guardia come «estremamente pericoloso» al primo congresso delle Nazioni Unite sulle droghe del 1946, e nel 1948 cominciò ad appoggiare il progetto di una convenzione internazionale sulle droghe. Negli anni Cinquanta, quando i libretti scandalistici tipo *Reefer Girl* si vendevano come noccioline, egli spinse Hale Boggs, Wilbur Mills e altri uomini politici a inasprire le pene per l'erba insieme a quelle per l'eroina. Ma quando nel 1961 la convenzione internazionale fu finalmente pronta, gli Stati Uniti non la ratificarono perché ad Anslinger pareva che i «comunisti» l'avessero annacquata troppo. (In effetti i delegati indiani erano riusciti a far togliere le foglie di cannabis, il sacro *bhong*, dalla lista delle merci proibite). Soltanto nel 1967, quando era già in pieno svolgimento il movimento per la legalizzazione della marijuana, il Senato degli Stati Uniti ratificò la convenzione, in una serie di sedute segrete a cui non furono ammessi né medici né personaggi favorevoli alla marijuana, e Anslinger cantò vittoria: «Adesso l'abbiamo incastrata così bene che la legge non cambierà mai più».

La riscoperta della marijuana

Ma la rivoluzione mistica è una cosa a cui nessun governo può tener testa. Il movimento per il Ritorno in Africa risvegliò ovunque l'orgoglio dei negri. Negli anni Trenta nacquero in Giamaica i Rastafari, che cantano le glorie di Dio (personificato da Hailè Selassie d'Etiopia) e fanno risalire la loro abitudine di fumare *ganja* alla Genesi. Quest'usanza, portata a Londra negli anni Cinquanta dagli immigrati delle Indie occidentali, dell'Africa e delle Indie orientali, invase come un'ondata incontenibile il mondo della musica rock. Nel 1967 i Beatles firmarono un annuncio a piena pagina per la legalizzazione pubblicato a pagamento sul «Times» di Londra e due anni più tardi il comitato governativo presieduto dalla baronessa Wootton raccomandò la decriminalizzazione: «Il possesso di una piccola quantità di cannabis non andrebbe di norma considerato un reato

grave punibile con il carcere». L'anno seguente, la commissione canadese di Le Dain propose, per il semplice possesso, una multa massima di venti dollari. Queste idee divennero poi i modelli per la riforma delle leggi sulla cannabis.

In America, gli scrittori della *beat generation* che fumavano dai tempi di La Guardia (Allen Ginsberg aveva fumato per la prima volta a New Orleans nel 1944) esaltarono apertamente l'uso di questa droga in poesie che scossero il mondo, e agli inizi degli anni Sessanta irruppe sulla scena l'Lsd che risvegliò l'interesse per gli allucinogeni. Sebbene a quel tempo non lo si sapesse, John F. Kennedy fu il primo presidente degli Stati Uniti a fumare marijuana, nel 1962. I *Peace Corps* portarono migliaia di giovani americani nelle capitali mondiali della droga, e ben presto altri milioni se ne riversarono nel Sud-Est asiatico per la guerra del Vietnam, dove impararono a usare le droghe come molti dei loro padri avevano fatto nella Seconda guerra mondiale e in Corea.

Il movimento per la legalizzazione della marijuana (*Lemar*) nacque a San Francisco nel 1964, quando il procuratore James R. White III sostenne, in alcune cause, l'incostituzionalità delle leggi vigenti. Ginsberg, Ed Sanders e altri ciclostilarono comunicati stampa e picchettarono la prigione femminile di New York per protestare contro le condanne per l'erba. Il dotto articolo di Ginsberg del 1966 intitolato *The Great Marijuana Hoax – First Manifesto to End the Bring-down (La grande burla della marijuana – Primo manifesto per fermare il crollo)* divenne il pezzo centrale di *The Marijuana Papers*, il libro che determinò una vera e propria presa di coscienza pubblica sull'argomento. Festosi be-in e smoke-in riempirono i parchi pubblici di migliaia di persone. «Playboy» e «The Marijuana Review», la prima rivista drogistica americana a diffusione nazionale, richiamarono l'attenzione sulle inique condanne comminate ai negri e agli hippie: Lee Otis Johnson, leader della SNCC (*Southern National Christian Conference*) di Houston, trent'anni per uno spino; John Sinclair, poeta di Detroit, dieci anni per due spini. Alle conferenze della *National Student Association*, i poliziotti della narcotici si trovarono di fronte universitari decisi e documentati. I procuratori Joseph Oteri e Harvey Silvergate convocarono a Boston una miriade di esperti di droghe per una prova sperimentale che divenne poi una pietra miliare. Improvvisamente i vecchi argomenti, secondo cui la marijuana conduce al crimine, alla pazzia, all'eroina e ad altro parvero perdere tutta la loro consistenza. La gente che era rinata con l'«acido» ed era cresciuta nella protesta contro la guerra non era disposta a sentirsi

dire da ipocriti funzionari governativi che la marijuana era mortale.

La grande svolta nella chimica della cannabis avvenne nel 1964–65, quando Mechoulam e Gaoni isolarono il delta-1-transtetraidro-cannabinolo, identificandolo come il principale agente psicoattivo dell'erba. (Chimici e intenditori sono comunque d'accordo sul fatto che gli effetti complessivi dell'erba dipendono dall'insieme dei suoi componenti). Fino a oggi sono stati identificati all'incirca una quarantina di cannabinoidi, oltre a vari composti sintetici e metaboliti. La ricerca moderna sulla cannabis è iniziata con lo studio a doppia incognita condotto da Weil, Zinberg e Nelsen a Boston nel 1968. Da allora il governo ha speso circa venti milioni di dollari nelle ricerche sull'erba, che a volte si sono spinte fino alla ridicola esagerazione di far prendere ad alcuni soggetti in un'ora una quantità di THC maggiore di quella che avrebbe potuto fumare in una settimana. Si è verificata la validità dei vecchi usi medicinali dei cannabinoidi e ogni anno se ne scoprono nuove applicazioni.

Il governo, seguendo le orme di George Washington, importò da tutto il mondo semi di canapa da piantare in Mississippi. Per non essere da meno, i coltivatori d'erba presero in prestito antiche tecniche bengalesi e ben presto i vasi sui davanzali, i giardini delle case e le piantagioni sparse dappertutto ospitarono le più potenti varietà di canapa del mondo. Alle favoleggiate varietà *Acapulco Gold*, *Panama Red* e *Manhattan Silvertip* si sono ora aggiunti i *thai sticks*, la *ganja* giamaicana, la pazzesca erba vietnamita, la *Big Sur Holy Weed*, la *Maui Wowie*, la *Kona Gold*, la *punta roja* di Santa Marta, la libanese bionda, le *temple balls* nepalesi, il *kif* marocchino e decine di altre deliziose qualità. Il metodo per ottenere la *sinsemilla* non è più un segreto e i campioni della botanica, guidati dal docente di Harvard Richard Evans Schultes, si sono rimessi a studiare quest'antica pianta, identificando per il momento almeno tre specie distinte.

Il movimento per la marijuana cresceva sempre più forte e più deciso. R. Keith Stroup ottenne da «Playboy» una piccola sovvenzione per una confraternita proerba tutt'altro che ridicola, la Norml (*National Organization for Reform of Marijuana Laws*), mentre Amorphia, la «cooperativa cannabica» di San Francisco, vendeva cartine *Acapulco Gold* investendo i profitti in iniziative pro-marijuana in diversi Stati. Nel 1972 il presidente Nixon riempì la *National Commission on Marihuana and Drug Abuse* di personaggi che, a giudicare dalle loro pubblicazioni, sembravano del tutto contrari alla riforma della legge, ma la commissione suggerì senza mezzi termini la decriminalizzazione. Quell'anno la *California Marijuana Initiative* fu scon-

fitta, ma ottenne il 34% dei voti in tutto lo Stato e la maggioranza dei voti di San Francisco, che divenne così la prima grande città del mondo ad approvare la decriminalizzazione del possesso e della coltivazione dell'erba. Ad appena cinque anni dalla previsione di Anslinger, secondo cui non erano più possibili cambiamenti, l'opinione pubblica cominciava già a mutare radicalmente.

In seguito le cose si mossero molto in fretta. Ann Arbor, nel Michigan, fu la prima città che punì la detenzione di erba con una multa da cinque dollari, pagabile con gli stessi moduli delle infrazioni stradali. Nel 1973 fu finalmente pubblicato uno studio, frutto di due anni di ricerche sull'uso cronico di cannabis in Giamaica, da cui risultava che l'abitudine di fumare abbondantemente *ganja* non provoca in pratica nessun effetto nocivo a lunga scadenza. Nel 1973 i legislatori progressisti dell'Oregon depenalizzarono del tutto il possesso di quantità d'erba inferiori a trenta grammi, stabilendo una multa massima di cento dollari. Nel 1974 Norml e Amorphia si fusero e gruppi di esperti fecero il giro degli Stati Uniti chiedendo riforme sulla falsariga delle leggi dell'Oregon.

E fu allora, quasi a completare il circolo iniziato anticamente in Siberia, che la marijuana si diffuse in Alaska al seguito dei lavoratori degli oleodotti: ottima erba che arrivava per via aerea e marittima, in aggiunta alla *Matanuska Thunderfuck* coltivata localmente. Nel 1975 l'Alaska abolì le pene detentive per il possesso di erba sostituendole con una semplice multa. Alcuni giorni dopo la corte Suprema dello Stato dell'Alaska, deliberando sul caso di Irwin Ravin, stabilì che gli adulti che tenevano erba in casa per uso personale erano coperti dal diritto alla *privacy* e non erano quindi neppure passibili di multe. «Pare che l'uso di marijuana, come si presenta attualmente negli Stati Uniti, – concluse la corte – non costituisca per la salute pubblica un problema di dimensioni apprezzabili».

E per il futuro? Questa robusta erbaccia ha dimostrato la sua utilità migliaia di volte e nelle culture più disparate. Per i tessuti, i cordami, la carta, per innumerevoli usi medicinali ma soprattutto come Erba delle Erbe, per divertimento, per le occasioni di festa, per esplorare i regni della mente: è una pianta veramente straordinaria. Il grido di battaglia del movimento per la riforma è un appello ai diritti dei contadini neolitici: «Vogliamo la marijuana libera e legale in corte. Amnistia per i prigionieri sparsi nelle celle di tutto il mondo. Dalla Giamaica a Matanuska, da Buffalo al Borneo: libertà!».

Quanti appassionati di marijuana ci sono nel mondo? Nel 1855 la *Chemistry of Common «Life»* di Johnston, l'opera da cui ricavò le sue

conoscenze drogastiche Fitz Hugh Ludlow, stimava che non meno di due o trecento milioni di persone usassero la canapa, la sua resina o l'«estratto artificiale». Nel 1950 l'Onu propendeva per la stessa cifra, che da allora è sicuramente aumentata. C'è da aspettarsi nuove rivelazioni sociali e chimiche: gli isomerizzatori portatili sono già sul mercato. Nulla fermerà questa pianta, che ci accompagnerà fino alle più remote galassie per creare laggiù nuovi Universi.

Il 2 agosto 1977, a quarant'anni dal giorno in cui Franklin Delano Roosevelt firmò il *Marijuana Tax Act*, il presidente Jimmy Carter ha dichiarato al Congresso: «La marijuana è ancora un argomento carico d'emotività e di controversie. Dopo quattro secoli, gli sforzi per scoraggiarne l'uso attraverso leggi severe non hanno ancora avuto successo... Io sono dunque favorevole a un provvedimento legislativo che cancelli dai reati federali il possesso di quantità di marijuana inferiori a trenta grammi. Ciò lascerà liberi i singoli Stati di adottare le leggi che preferiscono riguardo ai fumatori di marijuana». In realtà, mentre egli parlava ben dieci Stati (Alaska, California, Carolina del Nord, Colorado, Maine, Minnesota, Mississippi, New York, Ohio e Oregon) avevano già depenalizzato l'erba.

La rivoluzione psichedelica

I semi, gli alberi, le foglie, i rampicanti, i cactus e i funghi da cui si possono ricavare sostanze psichedeliche sono moltissimi: più di duecento specie conosciute nell'emisfero occidentale e una ventina in quello orientale, e gli etnobotanici continuano a scoprirne di nuove ogni anno. A ciò va aggiunto l'assortimento degli psichedelici sintetici, prodotti in particolare negli ultimi vent'anni: soltanto le possibili combinazioni e modifiche delle molecole degli psichedelici anfetaminici sono più di duemila, e molte di esse sono in grado di alterare radicalmente il funzionamento di quella rete di dodici miliardi di cellule che costituisce il cervello umano.

Non c'è dubbio che gli psichedelici hanno avuto, e continueranno ad avere, profondi effetti sullo sviluppo della percezione e dei sistemi di valori umani, e stanno forse all'origine del profondissimo e tenace desiderio umano di trovare risposta agli interrogativi cosmici e di scoprire il Regno dei Cieli all'interno di se stessi. Sia le società tribali che quelle tecnologiche attraversano periodi di accelerata evoluzione culturale dopo l'introduzione degli psichedelici, e nella nostra epoca stiamo assistendo al verificarsi di tutto questo su una scala molto più vasta che in passato.

L'archeologia ha dimostrato che gli esseri umani espandono la propria consapevolezza con le sostanze psichedeliche da almeno trentacinque secoli, ma è stata la scoperta accidentale di una nuova e terrificante droga mentale semisintetica che ha scosso fino alle radici la società occidentale.

La scoperta dell'Lsd, nel 1943, ha girato la chiavetta d'accensione dell'era psichedelica proprio come la fissione dell'atomo aveva

aperto l'era atomica, ma ci volle un decennio prima che la cosa fosse effettivamente avvertibile: il vero inizio fu nel 1953. In quell'unico fondamentale anno R. Gordon Wasson e sua moglie confermarono la sopravvivenza di un culto di funghi magici in Messico, in Alta Amazzonia William Burroughs ebbe occasione di bere la pozione allucinogena chiamata yagé e ne scrisse ad Allen Ginsberg, che si precipitò a provarla, mentre in Canada Aldous Huxley veniva iniziato alla mescalina dal dottor Humphry Osmond, il quale si stava preparando a collaudare le proprietà psicoattive del seme di convolvolo, psichedelico antichissimo, e negli Stati Uniti i servizi segreti militari si dedicavano a ricerche *top secret* (il progetto *Bluebird/Artichoke*) sulle possibili utilizzazioni degli psichedelici nella guerra chimica e psicologica. E fu in quello stesso periodo che i ricercatori psichiatri, molti dei quali avevano già preso personalmente Lsd e mescalina invece di limitarsi a somministrare queste droghe ai pazienti malati di mente, cominciarono ad abbandonare la teoria psicotomimetica (secondo cui gli allucinogeni determinano temporaneamente modelli di comportamento psicotici) per ritenere piuttosto che queste droghe provochino semplicemente degli stati di coscienza alterata.

Negli anni successivi un crescente numero di esperimenti con soggetti non psicotici dimostrò il notevole valore terapeutico degli psichedelici. Huxley pubblicò *Le porte della percezione*, rischiando di rovinarsi la reputazione ma raggiungendo con la sua brillante e positiva descrizione dei poteri della mescalina un vasto pubblico di intellettuali. L'interesse del pubblico salì ancora in seguito all'intervista a «Look» in cui Gary Grant dichiarò di fare uso di Lsd, mentre «Life» dedicava un ampio servizio all'avventura di Wasson col fungo *Psilocybe*. Veterani della *beat generation*, emarginati dalla società, si misero a ordinare per posta a una ditta di Laredo boccioli di peyotl a otto dollari il centinaio, e il dottor Albert Hofmann nel suo laboratorio svizzero ricavò la prima psilocibina sintetica dai funghi messicani.

Fu in questo clima di fermento psicologico, occultato sotto il conformismo e la flanella grigia degli anni Cinquanta, che Osmond aggiunse la parola *psichedelico* al vocabolario di milioni di persone. «Dato che si tratta di un termine non contaminato da altre associazioni semantiche – disse Osmond a un convegno tenutosi a New York nel 1957 – propongo che per designare queste sostanze si usi l'aggettivo *psichedeliche*, ossia “manifestatrici della mente”».

Anche se il nuovo vocabolo soppiantò soltanto gradualmente il termine *psicotomimetici* tra i ricercatori più conservatori, cionondimeno fu un sintomo dell'espandersi del campo di indagine e del

nuovo spirito che negli anni successivi contraddistinse sia la ricerca medica che l'uso popolare.

Si cominciava già a riconoscere che le sostanze psichedeliche avevano profondamente trasformato innumerevoli esistenze prima dell'inizio della storia scritta, ma ben pochi avevano indovinato l'effetto dirompente che queste sostanze avrebbero avuto sulla generazione elettronica dei ribelli del *rock and roll* che si formò negli anni Sessanta. Milioni di giovani consumatori di psichedelici vissero una fantasmagorica rivoluzione culturale, che agli occhi di molti non iniziati assunse l'aspetto di una terrificante allucinazione. Queste forme moderne delle antiche droghe mentali contribuirono molto a una irreversibile trasformazione della società: *acid test e be-ins*, luci stroboscopiche, hippie, capelli lunghi e perline, guru alla Mr. Natural e fluorescenze, centri d'informazione psichedelica e comuni urbane, spaccio per la strada e libertà sessuale, micropunti bianchi, piramidine azzurre e *orange sunshine*, consapevolezza della beatitudine e autoemarginazione, cannibalismo dei mezzi di comunicazione di massa, repressione, Provos, Digger e Yippie, Millbrook, Woodstock e Haight-Ashbury, *Sergeant Pepper* e *I Ching*, *Feed Your Head* (Nutriti la testa), *Do your Thing* (Fatti la tua vita), *Turn On, Tune In, Drop Out* (Accendersi, Sintonizzarsi, Uscire fuori) e tutto il resto.

Di qualunque cosa si trattasse, tutto questo fece da preludio a quegli anni Settanta che hanno visto notevolmente affievolirsi il futuro del movimento psichedelico, anche se il motivo, dal Rig Veda del 1200 a.C. a *Lucy in the Sky with Diamonds* del 1967, rimane sempre lo stesso. Benché le droghe siano ancora illegali, l'esplorazione dello Spazio Interiore tramite gli psichedelici prosegue, anche se un po' più vicina alla corrente dominante della cultura contemporanea, che ha innalzato tutte le forme legali di elevazione della consapevolezza al rango di industria e passatempo nazionale.

Lsd

Lsd-25 (dietilammide dell'acido d-lisergico, o semplicemente «acido»), il «neonato psichedelico che ha raggiunto la pubertà» sul finire degli anni Sessanta, ha ormai oltre la mezza età. Quello che trent'anni fa era il bimbo prodigo della famiglia psichedelica è diventato un mezzo di trasformazione meno sensazionale e usato più responsabilmente, in modi molto diversi e molto più divertenti di quelli previsti sia dalla Cia che dall'ufficialità psichiatrica.

Per una serie di ragioni l'Lsd rimane (nelle parole del suo scopri-

tore) «il prototipo degli psichedelici»: essendo dotato degli effetti più intensi e specifici, fa da punto di riferimento per la valutazione degli effetti di tutte le altre droghe psichedeliche. Gli ultimi cinquant'anni hanno visto scoprire o riscoprire più droghe psicoattive di qualunque altro periodo storico equivalente, ma è soprattutto a partire dall'Lsd che si è sviluppato il concetto attuale di «psichedelico» e l'eccezionale movimento sociale che ne è derivato.

L'Lsd, che è lo psichedelico più potente a parità di dosi, concentra in sé per molti versi la prospettiva apocalittica, l'apertura creativa, l'energia psichica e le possibilità di accelerati mutamenti comportamentali che sono comuni a tutte le sostanze psichedeliche. Per quanto riguarda il suo uso sacramentale o magico-religioso, l'isterica ostilità da parte dei detentori dell'autorità e la risultante oppressione legale-religiosa, la sua breve ma ben documentata storia ricalca da vicino quella delle antiche piante allucinogene dell'America centrale.

L'Lsd è lo psichedelico più comune sul mercato nero, in quanto è il più facile da produrre (anche se con controlli non sempre soddisfacenti sulla purezza e sull'esattezza dei dosaggi), il più facile da distribuire e anche il più facile da ingerire in grandi quantità senza effetti somatici collaterali. L'Lsd è incolore, inodore e insapore; con un etto se ne possono fare un milione di dosi e ne basterebbero venti chili per psichedelizzare tutti gli Stati Uniti. Questo genere di calcoli ha terrorizzato a tal punto la polizia da spingerla a circondare in forze il principale serbatoio dell'acqua di Chicago, durante la Convenzione del Partito Democratico nel 1968, soltanto perché uno dei suoi informatori infiltrati tra gli hippie era stato messo in allarme dai discorsi su questa fantasiosa guerriglia psichedelica. Essendo le caffettiere più piccole dei serbatoi, un complotto per mandare «in acido» Gerald Ford quand'era vice presidente, per poco non andò in porto (andarono «in trip» sei che non c'entravano e Ford bevve Coca-Cola).

Si è molto parlato dei pericoli connessi alla somministrazione accidentale o intenzionale di Lsd all'insaputa degli interessati. Nel 1966 una bimba di cinque anni si mangiò la scorta di acido dei genitori e fu ricoverata d'urgenza. La faccenda comparve in prima pagina e finì per condizionare anche la legislazione in materia, mentre pare che Squeaky Fromme abbia rifilato un hamburger farcito di Lsd a un testimone avverso durante il processo Manson. Un agente della Cia si suicidò, a quanto si dice, dopo che gli era stato somministrata a sua insaputa una dose di prova, e non sono pochi quelli che si sono trovati con la testa temporaneamente sconvolta dopo aver assaggiato un «ponce» dall'aspetto del tutto innocuo.

La storia dell'Lsd-25 ha inizio a metà della Seconda guerra mondiale, ma l'ergot o *Claviceps purpurea*, il fungo della segale da cui deriva l'Lsd, è usata da secoli per facilitare i parti e se ne parla anche nella letteratura botanica più antica. La malattia chiamata ergotismo, che in una delle sue forme, l'*ergotismus convulsivus*, provoca allucinazioni e violente contrazioni muscolari, è conosciuta fin dal Medio Evo, quando era chiamata «fuoco di Sant'Antonio», dal nome del protettore di questi malati. Nei villaggi europei dove il pane di segale era uno degli alimenti principali le epidemie di ergotismo si verificavano spesso, e se ne è avuta una ancora nel 1951. Recentemente si è scoperto che l'intossicazione da ergot (o segale cornuta) giocava forse un ruolo importante nei processi alle streghe di Salem. C'è da notare che Timothy Leary, quando era il grande sacerdote dell'Lsd, fu chiamato «demonio» dai teologi televisivi degli anni Sessanta e fu sottoposto, con molti altri, a una vera e propria caccia alle streghe giudiziaria.

Tutti gli allucinogeni naturali (tranne il THC) appartengono alla categoria degli alcaloidi, che sono composti organici alcalini e azotati presenti nelle piante. Tra i moltissimi alcaloidi presenti nella segale cornuta c'è anche la serie delle ammidi lisergiche, la venticinquesima delle quali (Lsd-25) fu sperimentata, prima per caso e poi intenzionalmente, da un chimico svizzero trentasettenne dei laboratori farmaceutici Sandoz di Basilea. Nell'aprile del 1943 il dottor Albert Hofmann assorbì una goccia di soluzione attraverso la pelle di un dito e cominciò a notare che la realtà aveva «un piacevole sapore di fiaba». Nel suo rapporto parlò di una «intossicazione di laboratorio» e alcuni giorni dopo, il 19 aprile, ne inghiottì deliberatamente un altro po', cominciando molto cautamente con una minuscola dose da 250 microgrammi, ossia 25 milionesimi di grammo. Incredibilmente, dato che non esiste nessun'altra sostanza naturale o sintetica che produca effetti in dosi così minime, Hofmann andò «in trip». Pedalando verso casa in bicicletta pensò che stava impazzendo, ma si trattava solo degli inaspettati e temporanei effetti di quei 250 microgrammi di Lsd che sono oggi considerati una dose normale.

Ulteriori esperimenti su volontari reclutati dalla Sandoz confermarono l'enorme potenziale psichico della nuova sostanza, ma a causa dell'interruzione dei contatti scientifici internazionali prodotta dalla guerra ci vollero quattro anni prima che la notizia si diffondesse nel mondo medico. Gli psichiatri si gettarono immediatamente sulla nuova medicina, e così pure gli specialisti di spionaggi militare della «guerra fredda». L'esercito americano la sperimentò come arma che rende inabili, e come strumento per neutralizzare

gli effetti del lavaggio del cervello subito dai prigionieri della guerra di Corea. Il primo servizio dedicato dai mass-media a uno psichedelico fu un film per l'addestramento militare prodotto nei primi anni Cinquanta, proiettato davanti a milioni di reclute, in cui si poteva vedere il disorientamento di un giovane soldato sotto l'effetto dell'acido. La Cia dedicò vent'anni alle ricerche sulle possibili utilizzazioni dell'Lsd per smascherare le spie e per provocare disordini localizzati. (È interessante notare che i *Weather Underground* organizzavano sedute di gruppo di Lsd per scoprire eventuali informatori infiltrati). Gli esperti di controllo mentale sovietici fecero ricerche sugli usi sia militari che parapsicologici dell'Lsd, e oggi non è difficile immaginare l'entità delle riserve militari di Lsd e delle ricerche rimaste nascoste all'opinione pubblica.

La Sandoz forniva Lsd ai ricercatori occidentali col nome commerciale di *Delysid*, mentre i ricercatori che lavoravano al di là della «cortina di ferro» lo ricevevano dai laboratori farmaceutici Spofa di Praga, Patria dell'alchimia nel secolo XVI. La Farmitalia di Milano e la Lilly statunitense produssero Lsd con i propri procedimenti. In tutti questi casi la distribuzione dell'Lsd farmaceutico avveniva sotto il controllo degli enti sanitari governativi.

Le ricerche sull'Lsd si diffusero dall'Europa in America quando il dottor Max Rinkel cominciò a somministrarne ai suoi pazienti a Boston nel 1949.

All'inizio i medici, che secondo le tendenze allora prevalenti ricercavano la massima obiettività e non prendevano personalmente la droga, somministravano l'Lsd ai malati di mente nell'ambiente asettico delle cliniche e delle stanze d'ospedale. Lsd era considerato uno strumento per indagare sulla natura biochimica dell'infermità mentale. Gli schizofrenici e gli psicotici facevano spesso dei brutti viaggi, ma alcuni ne ricavano una temporanea capacità di introspezione sulle origini della propria malattia. In genere, gli effetti dell'Lsd su soggetti normali o nevrotici venivano descritti dai medici che non ne prendevano come «psicosi temporanee», ma i medici che ne presero personalmente si accorsero subito del formidabile potere psicoterapeutico degli psichedelici. Nel corso di uno studio pilota condotto nel 1952 in un ospedale psichiatrico del Saskatchewan, un terzo degli alcolizzati cronici sottoposti a una terapia a base di mescalina riuscirono a smettere di bere, e altrettanti risultati positivi si ottennero nella cura di tossicomani, criminali psicopatici e persone con gravi problemi sessuali.

La terapia psicoanalitica si serviva di dosi ridotte e ripetute di Lsd

o mescalina, mentre la terapia psichedelica preparava accuratamente il soggetto per un' unica somministrazione massiccia, capace di disintegrare d' un colpo l' Io. Con entrambe le tecniche i risultati erano assolutamente straordinari. Il doloroso dipanarsi del passato traumatico del paziente, che avrebbe richiesto anni di terapia psicoanalitica, si poteva ora ottenere penetrando nei più remoti anfratti della mente in un solo pomeriggio. I vent'anni successivi videro emergere molti nuovi metodi terapeutici: la psicologia umanistica, l'analisi transazionale, la teoria della Gestalt, le terapie interpersonali e di incontro, il *biofeedback*, l' *Est*, la meditazione trascendentale, lo yoga ecc. Ogni tipo di movimento per l' accrescimento delle potenzialità umane deve un po' del suo successo all' esperienza psichedelica.

L' onda d' urto dell' Lsd raggiunse la *West Coast* verso la metà degli anni Cinquanta; Los Angeles e Menlo Park/Palo Alto furono le sedi dei primi importanti esperimenti non medici con gli psichedelici. Il dottor Oscar Janiger studiò gli effetti dell' Lsd sulla produzione artistica; Adele Davis descrisse undici mitici viaggi d' acido sotto lo pseudonimo di Jane Dunlap; un' altra donna firmò col nome di Constance Newland un quasi best-seller in cui raccontava come la terapia con l' Lsd l' avesse guarita dalla frigidità; Steve Allen rivelò le sue positive esperienze con l' Lsd al pubblico televisivo mentre all' *International Foundation for Advanced Study* di Menlo Park l' ex ricercatore di uranio Al Hubbard collaborava a terapie psichedeliche per la cura di nevrosi e problemi comportamentali.

Nel 1960 fecero il loro primo «viaggio» due personaggi destinati a giocare un ruolo veramente sciamanico nella cultura psichedelica. Mentre era in vacanza a Cuernavaca, lo psicologo clinico Timothy Leary mangiò parecchi funghi alla psilocibina ed ebbe la più profonda esperienza religiosa della sua vita; tornato ad Harvard iniziò ai funghi Richard Alpert, diede inizio al *Psychedelic Research Project* e (allarmando in certo qual modo la Sandoz) ordinò venticinque chili di psilocibina per dar corso a uno dei progetti di ricerca più avanzati del momento. I due passarono all' Lsd quando arrivò Michael Hollingshead (*The Man Who Turned On the World*) con 5000 dosi di acido Sandoz (costo: 285 dollari) in un vasetto da maionese.

Nel frattempo un giovane scrittore di Stanford, Ken Kesey, si offrì volontario per prendere l' acido sotto osservazione clinica. Kesey dedicò il suo pluripremiato romanzo *Qualcuno volò sul nido del cuculo* allo psichiatra che l' aveva iniziato e si mise a organizzare per divertimento *happenings* acidi d' avanguardia con un gruppo di artisti della comunicazione psichedelica chiamati *Merry Pranksters* (allegri bur-

loni) i quali riassunsero in sé tutte le bizzarre tendenze dadaiste della società acida californiana, e fecero poi da protagonisti al libro di Tom Wolfe *The Electric Kool-Aid Acid Test*.

Nonostante i molti anni di ricerche, il modo in cui gli psichedelici agiscono sul corpo per produrre i mutamenti di consapevolezza rimane tuttora misterioso. Tuttavia si sa per certo che gli allucinogeni agiscono sull' ipotalamo, il centro emotivo del cervello in cui si trova anche la serotonina, un enzima la cui struttura chimica è simile a quella degli allucinogeni indolici. La serotonina (5-idrossitriptamina) è uno dei neurotrasmettitori che regola, o censura, il passaggio delle informazioni nelle sinapsi tra le cellule nervose. (Gli allucinogeni anfetaminosimili, come per esempio la mescalina, sono invece strutturalmente analoghi a un altro neurotrasmettitore, la norepinefrina). Le droghe del tipo dell' Lsd bloccano, o ostacolano, l' azione della serotonina, col risultato di far affluire al cervello una parte molto più cospicua dell' infinito numero di messaggi provenienti in ogni momento dal mondo sia interiore che esteriore.

Gli psichedelici liberano progressivamente il sistema nervoso rivelando una realtà multidimensionale strutturata su più livelli e un processo di trasformazione superenergetico. Il circuito sensoriale è il primo ad accendersi: dopo un periodo di latenza che va dai 30 ai 45 minuti (durante il quale l' Lsd mette in moto una catena di reazioni biochimiche e psicologiche e scompare dal cervello) si cominciano a notare piccoli mutamenti, accorgendosi che c' è qualcosa di diverso. Questi cambiamenti si intensificano rapidamente durante l' ora successiva, mentre i sensi vengono sommersi da milioni di stimoli al secondo. Le pupille, dilatate, si riempiono di immagini fantastiche: è il «circo della retina» delle allucinazioni. L' effetto non è quello di vedere ciò che non c' è, ma di vedere molto più del consueto in quello che c' è. Per la mente è molto difficile capire tutto quello che l' occhio vede e che l' orecchio sente. La cosa migliore è distendersi o stare seduti nella posizione del loto e non cercare di interpretare nulla razionalmente. Si può restare attaccati alle illusioni o alle reazioni emotive finendo in paranoia. L' umore cambia molto rapidamente. Gli oggetti, le facce e i colori fluttuano, si distorcono, si disintegrano e si ricompongono in forme caleidoscopiche.

L' udito si acuisce. I suoni si mescolano alle immagini creando lo straordinario effetto della sinestesia. La musica è uno degli stimoli che influenzano di più i primi stadi sensoriali di un «trip». Spesso la gente porta alle sedute di Lsd i propri dischi preferiti. Durante il «viaggio» si può ascoltare qualsiasi tipo di musica, da quella barocca

al jazz contemporaneo, dai sitar indiani alla musica elettronica, ma il principale motivo conduttore degli anni Sessanta era l' *acid rock*, che aveva la stessa funzione della musica del peyotl e delle *veladas* dei funghi. I Grateful Dead, i Doors, i Beatles, i Rolling Stones, i Jefferson Airplane, le Mothers of Invention, Dylan e molti altri furono indelebilmente influenzati dalle allucinate visioni avute durante i concerti rock, proprio come i *curanderos* e i *road men* nelle capanne primitive e nelle tende indiane.

Dato che la sensibilità dell'olfatto si intensifica, era di rigore bruciare incenso e fiori quando si faceva un «viaggio». Anche il tatto diventa più sensibile, mentre la distinzione tra corpo e ambiente si fa piuttosto vaga. Aumenta la sensibilità alla temperatura dell'aria e ai mutamenti cinestetici di pressione, peso e vibrazioni. La bocca rimane ostinatamente secca finché, nelle fasi finali del viaggio, ritorna il desiderio di mangiare: a questo punto anche dei cibi semplici e naturali come la frutta e le noci possono diventare un'esperienza estatica.

Avolte nei primi stadi del viaggio psichedelico si nota un certo disagio fisico (leggera nausea, che è molto più forte col peyotl e con altri allucinogeni vegetali, visione confusa e brividi) che però è transitorio: la cosa migliore è ignorarlo. Quando la super-consapevolezza del corpo si traduce in immagini spaventose (per esempio, pare che il cuore stia pericolosamente accelerando o rallentando i battiti, che i polmoni si dimentichino di espandersi e contrarsi ecc.) il risultato è la paranoia. La mente è bombardata da una tale tempesta di impressioni che ci si può sentire incapaci di dirigere le funzioni dell'organismo, dimenticando che il sistema nervoso autonomo se ne occupa da solo. Se ci si trova disorientati la cosa migliore è cambiare la situazione (con l'aiuto di una guida), oppure arrendersi agli effetti dell'acido privandoli così del loro potenziale ansiogeno. Oppure andare in bagno, se è di questo che si tratta.

Durante tutta la fase delle alterazioni sensoriali si verifica anche la perdita dell'identità. La dissoluzione dell'Io può essere un'esperienza estatica di fluttuazione verso uno stato di consapevolezza pura, ma la perdita dell'orientamento può anche creare il panico. L'espansione della coscienza è caratterizzata da distorsioni nella percezione del tempo e dello spazio: il tempo rallenta e lo spazio perde i suoi limiti. Possono verificarsi impressioni di dualità mente-corpo ed esperienze di extracorporeità. Si passa dalla normale mente razionale a qualcosa di molto più universale. La resa incondizionata è forse la chiave per lasciarsi trasportare dall'esperienza psichedelica verso nuove dimensioni.

Circa due ore dopo l'inizio del «viaggio» con l'Lsd, il «circo» sensoriale svanisce sullo sfondo man mano che l'attenzione si focalizza sempre più sugli stimoli ricevuti direttamente dalla mente. Il presente, il passato recente e quello remoto entrano a far parte simultaneamente della realtà soggettiva. Si tratta di una fase molto utile in psicoterapia, in quanto si possono riportare a galla le memorie più lontane estraendone i contenuti emotivi. È in questa fase che Huxley si mise a fissare un centimetro quadrato del tessuto dei suoi pantaloni ed esplorò la condizione umana per un tempo che gli sembrò un'eternità.

Con una dose di Lsd compresa tra i 250 e i 500 microgrammi il soggetto può a volte ripercorrere a ritroso la propria vita, le incarnazioni precedenti e la storia della propria razza e della specie. Il dottor Sanislav Grof definisce questi stati come ancestrali, collettivi, (razziali), evolutivi, precognitivi e telepativi, di viaggio planetario ed extraplanetario nelle incarnazioni precedenti, nello spazio e nel tempo. Capita di rivivere la propria nascita, di ritornare all'origine del processo evolutivo e di sentirsi atomizzati in energia pura, specialmente con dosi sopra i 500 microgrammi.

Il famoso «culmine» dell'esperienza arriva verso la terza ora, con un senso di rinascita e trascendenza. Ci si sente agganciati all'Universo galattico in un punto fermo del tempo. L'attività emotiva è chiarita. La mente «gioca nei campi del Signore». Si acchiappano concetti che erano rimasti sfuggenti per anni; ogni pensiero è colmo di illuminazione e di ispirazione. C'è un senso mistico-religioso di unità, compassione, tolleranza e amore per tutte le cose. Il corpo è così perfetto che non lo si sente neppure più. L'Io si annulla e l'essere cosmico si rivela su una traccia di DNA decodificato.

Il soggetto ridiscende in ampi cerchi ondulatori verso la propria identità e l'ambiente, esattamente come ne era uscito. La perdita della visione dell'infinito è sempre accompagnata da un pizzico di tristezza, e a questo punto ad alcuni piace fumare dell'erba per riequilibrare la situazione con un po' d'allegria. La cosa migliore è ridiscendere dolcemente, ed è ottimo stare insieme ai compagni di viaggio, soprattutto sul piano psichico che è molto accessibile. Durante questa fase del viaggio quelli che si conoscono bene riescono a comunicare molto profondamente, da nuovi punti di vista, sia parlando che toccandosi. Un'esperienza psichedelica adeguatamente condotta porta in genere a una più profonda comprensione delle relazioni interpersonali e a un nuovo modo di guardare le cose che spesso dura settimane o mesi.

La fase della «discesa», caratterizzata dall'attenuarsi degli effetti,

dura diverse ore ed è ottima per mangiare, fare all'amore, risolvere problemi, fare passeggiate e guardare l'alba o il tramonto. Più o meno dodici ore dopo aver preso l'acido il soggetto è pronto per buttarsi a dormire. Un «viaggio» psichedelico a dose intera esaurisce le risorse dell'organismo e richiede un lungo sonno ristoratore. La tolleranza all'Lsd si instaura molto rapidamente (non è possibile restare in «viaggio» per più di tre giorni), ma sparisce altrettanto rapidamente. L'Lsd è soggetto a tolleranza incrociata con la psilocibina e ancor più con la mescalina.

Dopo lunghe sperimentazioni il *Psychedelic Reserarch Project* ha stabilito che le determinanti principali dell'esito dei «viaggi» sono la disposizione personale, l'ambiente e il dosaggio. Se la disposizione mentale del soggetto è carica d'ansia e di apprensioni le fasi iniziali di accresciuta consapevolezza sensoriale sono spesso disturbate. Per prevenire questa eventualità basta prendere un leggero tranquillante come il Librium o il Valium. Le persone molto razionali, con un Io strutturato molto rigidamente, riescono a resistere per un po' agli effetti dell'Lsd, ma più a lungo ci riescono e più a lungo rimangono in uno stato infernale, prigionieri del proprio Io. Se ci si dimentica d'aver preso una droga si può avere l'impressione di stare diventando matti. Si possono verificare anche sensi di isolamento o di abbandono esistenziale. L'ambiente del «viaggio» è importantissimo. Una stanza o un oggetto dall'aspetto inquietante, un equivoco su un commento o una reazione da parte di qualcuno, l'improvvisa comparsa di un estraneo, delle nubi scure davanti al sole e persino un disco che salta possono arrivare a far tremare di paura: le persone psichedelizzate sono estremamente sensibili.

Per far fronte ai brutti viaggi e ai «flippamenti» temporanei i ricercatori di Harvard hanno elaborato il concetto di «guida». Le guide sono consumatori esperti di psichedelici che si sono familiarizzati con la topografia dello spazio interiore, e che a volte prendono piccole dosi tra i 30 e i 50 microgrammi per sintonizzarsi più facilmente con i viaggiatori psichedelici. Le guide rimangono il più in disparte possibile, emergendo solo per accendere una candela o cambiare un disco, e se capita un «flippamento» ricordano all'interessato di arrendersi ai temporanei effetti della droga: sono presenze rassicuranti che però non assumono ruoli autoritari.

Con 500 milligrammi di niacina si può rientrare abbastanza dolcemente da un brutto viaggio, comunque a quelli che sono abbastanza sfortunati da finire al pronto soccorso si dà in genere della thorazina, che è un tranquillante molto più potente. L'azione della

thorazina è drastica al punto da dare postumi spiacevoli. Per far fronte ai «flippamenti», specialmente ai grandi concerti rock dove l'uso combinato di varie droghe e gli scambi accidentali di un prodotto per un altro sono all'ordine del giorno, le *free clinics* e la medicina rock hanno elaborato il metodo discorsivo del *talk down*.

I primi anni Sessanta, con l'assurgere di Cambridge a primo centro delle ricerche americane in materia, segnarono una svolta decisiva nell'uso degli psichedelici. Leary, Alpert, Ralph Metzner e colleghi furono profondamente influenzati dall'illuminato approccio umanistico di Huxley a queste droghe: le consideravano liberatrici della mente, positivi catalizzatori capaci di produrre rapidamente mutamenti comportamentali altamente desiderabili. Direbbero l'attenzione sui fattori estranei alla droga in sé, tennero sedute psichedeliche in salotto e, contando sulla presenza di un osservatore sobrio, presero le droghe insieme ai soggetti degli esperimenti che comprendevano anche detenuti chiusi in cella. Walter Pahnke, Walter H. Clark e Alan Watts dimostrarono che gli psichedelici sono in grado di provocare esperienze religiose: con gli psichedelici cristiani ed ebrei trovarono Dio allo stesso modo dei pagani.

Psichiatri conservatori, educatori e teologi reagirono negativamente a queste rivoluzionarie affermazioni e metodi di ricerca. Quando le zollette di zucchero imbevute di Lsd fecero la loro comparsa anche fuori dai campus universitari, segnando così l'inizio dell'uso ricreativo e del mercato nero dell'acido, la polizia si mise in allarme. La *Food and Drug Administration* ordinò alla Sandoz di ridurre le forniture di Lsd. Leary e Alpert furono espulsi da Harvard, mentre la propaganda rendeva in breve tempo familiare a tutti il termine Lsd col significato di «droga da incubo», improvvisa, bizzarra e incontrollabile produttrice di stati psicotici e neonati deformi.

Dopo la morte di Huxley, nel 1963, Leary divenne la personalità dominante dell'emergente cultura psichedelica. La sua esuberanza carismatica e il suo intuito evangelico iniziarono all'Lsd molta gente, specialmente i giovani che già fumavano erba. Leary e colleghi, ispirandosi alla «Castalia» di Hess e all'ultimo romanzo di Huxley, *L'isola*, fondarono nella villa di un miliardario a Millbrook, nello Stato di New York, un prototipo di comune psichedelica che richiamò, come l'ottocentesco istituto del gas esilarante di Humphry Davis, gli artisti creativi, le avanguardie culturali e i conoscitori di occultismo e religioni orientali. Leary e Alpert scrissero *La politica dell'espansione della coscienza*, manifesto del diritto d'esplorare e trasformare il sistema nervoso umano. *L'esperienza psichedelica*, che è una guida ai «viaggi»,

corre invece sulla falsariga del *Libro tibetano dei morti*, accostando i vari stadi dell'esperienza psichedelica ai *bardo* che l'anima attraversa tra la morte e la rinascita. Le *Preghiere psichedeliche* di Leary, scritte per essere usate durante i viaggi con l'Lsd, sono ispirate al saggio cinese Lao-Tse. Nacquero la «Psychedelic Review» (Rivista Psichedelica) e la rivista «Inner Space» (Spazio Interiore). L'arte e la musica psichedelica cominciarono a diffondersi tra le frange culturali d'avanguardia. Alan Watts discusse eloquentemente il valore religioso degli psichedelici in *The Joyous Cosmology* e Allen Ginsberg, vate della poesia beat e degli attivisti pro-marijuana, disse che Dio si era manifestato sotto forma di pillola perché sapeva che era necessario qualcosa di materiale affinché l'America si ricordasse di Lui.

Nel corso di conferenze universitarie e conversazioni televisive Leary paragonò la scoperta dell'Lsd all'invenzione del microscopio e tracciò il quadro dei livelli di coscienza che si raggiungono con le varie droghe, dal sonno o stupore suscitato dall'eroina fino al livello molecolare tipico dell'Lsd. Il suo slogan *Turn On, Tune In, Drop Out* (Accendersi, sintonizzarsi, uscire fuori) scosse in profondità il ceto medio americano, specialmente quando i mass-media cominciarono a riferire che i giovani si facevano crescere i capelli, vivevano nelle comuni e facevano l'amore di gruppo, fumavano erba, prendevano l'acido e facevano maramao all'operosa vita da topi con orario 9-17. Dopo che le irruzioni poliziesche capeggiate da G. Gordon Liddy fecero chiudere la sede di Millbrook, Leary fondò un'organizzazione religiosa che si chiamava *League for Spiritual Discovery* (Associazione per la scoperta spirituale). Chiese di poter usare l'acido come sacramento, come faceva la *Native American Church* col peyotl; descrisse l'Lsd ai lettori «Playboy» come il più grande afrodisiaco della storia; tenne «celebrazioni psichedeliche» per tutti gli Stati Uniti mentre ricorreva in appello contro una condanna a trent'anni per una manciata di spinelli, accusa per la quale fu alla fine arrestato.

Nel 1965 aveva preso l'acido un milione di persone, soltanto 50.000 delle quali legalmente. Nei tre o quattro anni successivi altri cinque o dieci milioni di persone sfidarono la legge per «arrendersi». Nel pieno dell'era psichedelica il fatto di prendere l'acido era la forma più diffusa di attività psichochimica dopo il fumare marijuana. Quelli che prendevano l'acido si sentivano uniti tra di loro da un legame mistico, e quasi tutti cercavano di iniziare all'acido quelli che erano nelle loro simpatie. I consumatori di psichedelici emigrarono dai quartieri suburbani e medio-borghesi verso le grandi città (in particolare la zona di Haight-Ashbury a San Francisco e il Lower East

Side di Manhattan) e verso le zone rurali. Nacque una subcultura basata sull'esperienza tribale, sulla ricerca di fratelli e sorelle, sull'intima unione delle energie individuali e sulla creazione di nuovi modi di vita. Il tipico consumatore di droghe fu posto al centro di una delle più massicce operazioni propagandistiche della storia: divenne l'hippie, simbolo dai capelli lunghi, sesso libero e droghe violente.

L'Lsd fu il carburante che fornì l'energia per la rivoluzione neurologica, sociale, sessuale e spirituale compiuta da milioni di giovani occidentali, e condusse a un conflitto generazionale che assunse la consueta forma storica di agitazioni sociali, repressione politica e sfruttamento da parte dei mass-media. Quando il movimento psichedelico tramontò, molte delle sue istanze erano già state assorbite nel modo di vita americano più comune.

Verso la metà degli anni Sessanta, nell'atmosfera isterica creata dai mass-media, di questa recente minaccia giovanile che comprendeva il fumare marijuana, le sommosse per i diritti civili e le cartoline-precetto bruciate, cominciò a occuparsi anche il Congresso americano. La stampa piazzò in prima pagina omicidi, orge e sommosse a base di Lsd, e alcuni ricercatori senza scrupoli annunciarono che l'Lsd aveva accecato della gente che aveva fissato troppo a lungo il sole (menzogna successivamente riconosciuta come tale) e che le donne incinte che usavano Lsd potevano partorire bimbi deformi (ma presto fu provato che anche questo era falso: l'aspirina e il caffè causano molti più danni cromosomici dell'Lsd). Nel 1966 il Congresso stabilì che l'Lsd e gli altri psichedelici erano droghe pericolose, e con il *Drug Abuse Control Amendment Act* ne rese illegale il possesso, la fabbricazione e la vendita (che divennero poi un reato grave nel 1968). Tutti i singoli Stati seguirono a ruota e la *Food and Drug Administration* fece sospendere 75 dei 78 programmi di ricerca psichedelica in corso.

Dato che l'Lsd si sintetizza piuttosto facilmente, e dato che le materie prime per prepararlo, il tartrato di ergotamina o il maleato di ergonovina, erano facilmente reperibili (le ammidi dell'acido lisergico ricavate dai semi di convolvolo e di *Argyria nervosa* rimpiazzarono benissimo queste sostanze quando gli alcaloidi della segale cornuta cominciarono a essere soggetti a restrizioni), alcuni intraprendenti alchimisti si misero a lavorare fuori orario in improvvisati laboratori sotterranei o nei laboratori delle Università per soddisfarne le richieste. A differenza dei trafficanti di altre droghe, i fabbricanti e i commercianti di Lsd avevano spesso un'indole spirituale. Si diceva che si poteva venire a conoscenza di quanto fosse puro l'acido guardando negli occhi la persona che l'offriva. In genere l'acido costava molto

poco (un dollaro o due a dose) e molto spesso veniva fornito gratis, a volte a scopi promozionali.

Il pioniere americano dell'alchimia dell'acido fu Bernard Roseman, che fu sbattuto in carcere nei primi anni Sessanta in base alla legge sull'importazione benché avesse giurato in tribunale d'aver fabbricato da solo la droga, dopo aver imparato la chimica organica sotto i suoi effetti. Il primo tipo di acido che comparve sul mercato nero erano delle zollette di zucchero imbevute di una soluzione di Lsd (che si scioglie molto rapidamente in alcol etilico) dosata col contagocce. Rimase sulla piazza dal 1963 al 1966. A causa del metodo un po' approssimativo le dosi di questo tipo di prodotto erano variabili, ma si trattava in genere di dosi intere (250 microgrammi). In quel periodo c'era in circolazione anche dell'Lsd Sandoz, che qualche volta andava a finire nelle zollette.

I primi tipi di acido che comparvero sul mercato nero con un nome furono i *White Lightning*, i *Purple Haze* e i *Blue Cheer* di Augustus Owsley Stanely III. Furono i migliori che circolarono tra il 1966 e il '68, e secondo alcuni i migliori in assoluto mai comparsi sul mercato nero. Erano pilloline con dosi tra i 250 e i 400 microgrammi, e alcuni dicono che probabilmente contenevano dell'anfetamina, la quale intensifica gli effetti di tutti gli psichedelici. Il risultato era un viaggio veloce ed elettrico con una girandola di effetti sensoriali che dissolveva l'Io e aveva un culmine molto intenso. Pare che Owsley abbia distribuito milioni di dosi, la maggior parte nell'ambiente hippie di San Francisco (le sale da ballo Avalon e Fillmore, i *be-ins* e i concerti rock all'aperto, gli *acid tests*, su e giù per Haight Street), dando così il suo contributo a una vera rinascita della musica, della grafica, della moda e del modo di vivere che San Francisco esportò in altre parti d'America occidentale.

Tra il *White Lightning* e l'altro tipo importante che seguì, il *Sunshine*, ci fu in circolazione una moltitudine di pillole e capsule di Lsd molto forti che spesso avevano nomi pittoreschi: *Chocolate Chip*, *Flying A*, *Double Domes*, *Microdots*, *Orange Wedges*, *Four-Ways*, *Pink Swirls*. Costavano mezzo dollaro o un dollaro alla fonte, e due o tre dollari una volta esportati negli Stati centrali degli Usa. L'acido *Sunshine*, che fece la sua comparsa intorno al 1969, era una pastiglia arancione (o verde, azzurra o rossa) potente, sicura e irradiante, fabbricata nel Nord della California da una compagnia spirituale di spacciatori che aveva la sua base a Laguna Beach e si chiamava *Brotherhood of Eternal Love*. Il *Sunshine* era in realtà una sostanza analoga all'Lsd che si chiamava Ald-52 e aveva una potenza pari a circa il 90% di quella dell'Lsd. (L'Ald-52 fu in seguito dichiarato illegale come l'Lsd al processo con-

tro i due chimici del *Sunshine*, Nick Sand e Timothy Scully). Chimici di bassa lega copiarono la formula del *Sunshine* per far soldi grazie alla sua fama, e così comparvero sulla piazza alcune varietà di pseudo-*Sunshine*, tra cui una che conteneva tracce di stricnina (la quale dà una sensazione iniziale di accelerazione come l'Lsd, ma è altamente tossica). Oltre all'anfetamina e alla stricnina, tra le altre adulterazioni dell'acido vanno annoverati il Pcp e l'Stp, nonché vari alcaloidi e cicloalcaloidi della segale cornuta non eliminati durante il processo di fabbricazione. L'alchimia è sempre molto difficile: dopo le leggi antipsichedeliche il tartrato di ergotamina cominciò a scarseggiare e la molecola dell'Lsd-25 viene rapidamente distrutta sia dall'ossidazione che dalla luce. La gente ha sempre parlato con diffidenza e anche con cinismo della qualità dell'acido che c'era in giro, ma per chi lo voleva è sempre stato possibile trovare dell'Lsd accettabile.

Il successivo tipo di acido importante comparso sul mercato nero si chiamava *Blotter*. Le gocce di soluzione di Lsd lasciate cadere su carta assorbente diventavano file di macchie scure e rotonde, che poi si tagliavano via a una a una o anche a pezzetti. L'acido *Blotter* più fantasioso fu messo in circolazione con stampata sopra l'immagine del Mr. Natural di Robert Crumb con l'indice puntato verso il cielo. Un *Blotter* conteneva in genere tra i 50 e i 150 microgrammi e tendeva a deteriorarsi un po' più in fretta degli altri tipi, ma aveva il pregio che lo si poteva facilmente spedire per posta.

Il capolavoro dell'ingegneria dell'acido di qualità fu probabilmente il *Windowpane*. I suoi produttori lo chiamarono originariamente *Clear Light*. Comparve sulla piazza intorno al 1972 sotto forma di minuscoli quadratini piatti di gelatina trasparente impregnati uniformemente di Lsd. Il *Windowpane* non conteneva quasi per niente anfetamina e dava un viaggio sereno. Di solito ce ne volevano due per ottenere gli effetti di una dose intera e lo si poteva spedire per posta sotto il francobollo.

Negli anni successivi l'acido del mercato nero divenne in genere piuttosto leggero, anche se ogni tanto era possibile trovarne di più forte e di più puro. Il prezzo di una dose era un po' più alto, da uno a tre dollari negli Stati Uniti e circa il doppio in Europa. Ultimamente è corsa voce che quelli che hanno provato soltanto l'Lsd del mercato nero non hanno mai preso il vero Lsd. Anche se questo fosse vero non avrebbe grande importanza, dato che ci sono molte sostanze sintetiche simili all'Lsd-25, tra cui gli analoghi Ald-52, Lsd-59 e Lsd speciale, che aprono ugualmente le porte della percezione.

Anche dopo che i mass-media lo dimenticarono, l'Lsd rimase la

droga più frequentemente sottoposta agli analisti di droghe illegali (come il *Pharm Chem Lab*) fino al 1974, quando fu superata dalla cocaina; ma non ci fu più un «ambiente» dell'Lsd come c'era stato negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta. I consumatori di Lsd ne avevano imparato la lezione e stavano passando ad altro, anche se alcuni facevano un «viaggio» di tanto in tanto per ricordarsi com'era. Per alcuni l'Lsd rimane una specie di yoga per l'autoterapia, per stimolare la creatività artistica e sociale e per aumentare il piacere sensuale. Quelli che sono stati iniziati all'Lsd e agli altri psichedelici verso la metà degli anni Settanta erano probabilmente più preparati a questo tipo di esperienza rispetto a quelli che avevano cominciato negli anni Sessanta. I «flippamenti» da acido non hanno quasi più avuto bisogno di cure mediche.

Anche se negli Stati Uniti l'Lsd rimane una sostanza proibita della Lista I, le ricerche legali sull'Lsd potrebbero presto tornare ai livelli «precisi» degli anni Cinquanta. La ricerca è particolarmente promettente per alcuni tipi di pazienti: i malati terminali (dopo l'esempio di Huxley e il lavoro del dottor Eric Kast), i bambini autistici, i casi gravi di alcolismo e dipendenza da oppiacei, nonché i malati di mente che non reagiscono alle medicine e alle terapie convenzionali. Lo scopritore dell'Lsd ha predetto che la prima commercializzazione legale riguarderà delle dosi di Lsd da 25 microgrammi contro la depressione.

I semi di convolvolo e di *Argyrea nervosa*

Molti importanti elementi della vicenda culturale dell'Lsd e dell'era psichedelica sono già prefigurati nella storia di tre droghe magiche vegetali dell'antico Messico. Il *peyotl* (boccioli di cactus), il *teonanacatl* (funghi *Psilocybe* e simili) e l'*ololiunqui* (semi di convolvolo) producono tutti effetti simili a quelli dell'Lsd, ma con dosaggi molto variabili e con alcune notevoli differenze. Questi allucinogeni vegetali e i preparati sintetici derivanti dai loro alcaloidi psicoattivi (mescalina, psilocibina e ammidine dell'acido d-lisergico) spazzano via i condizionamenti mentali rivelando nuovi ordini di realtà incredibilmente stimolanti. Tutti sono usati dai tempi precolombiani e sono stati osservati dai conquistatori spagnoli del tardo secolo XV e XVI. Secondo la mentalità dei medici europei queste droghe provocavano la pazzia, e i preti cattolici le consideravano decisamente diaboliche. La disapprovazione ufficiale, come negli anni Sessanta, era totale e irremovibile. L'Inquisizione bandì e sopprime ufficialmente i sacramenti indigeni costringendoli a passare alla clandestinità. Questi

sacramenti riuscirono a sopravvivere nelle pratiche segrete di remoti villaggi di montagna, finché furono riscoperti dagli antropologi e dagli etnobotanici dei tempi moderni. Negli ultimi trent'anni queste sostanze sacre sono state approfonditamente studiate dai ricercatori psichedelici e avidamente ricercate dai consumatori della strada, alcuni dei quali sono andati fino in America latina, specialmente quando l'Lsd veniva pesantemente diffamato dagli attacchi della classe medica e la gente cominciava a prendere più volentieri le droghe naturali. Ciò condusse a sua volta a una situazione in cui i commercianti spacciavano normalmente delle misture all'Lsd per mescalina o psilocibina.

Tra le tre principali piante allucinogene dell'America centrale, l'*ololiunqui* è quella che assomiglia di più all'Lsd dal punto di vista chimico, ma il suo alcaloide psicoattivo, l'ammide dell'acido d-lisergico, ha una potenza pari soltanto a un decimo di quella dell'Lsd. È presente nei semi della *rivea corymbosa*, un convolvolo rampicante dai fiori bianchi, e nell'*Ipomoea violacea*, che è un altro tipo di convolvolo. I semi erano usati dagli antichi Aztechi, e lo sono tuttora dai loro discendenti di Oaxaca, sia come droga sacra nei riti divinatori che come unguento magico. I semi vengono tritati e poi sciolti in acqua o in bevande alcoliche come il *pulque*, il *mescal* e l'*aguardiente*. I *curanderos*, o sciamani che guidano il rituale, sono chiamati *piuleros* e di solito bevono insieme agli altri la pozione allucinogena.

La pianta dell'*ololiunqui* si colloca per importanza magica sullo stesso piano dei funghi *Psilocybe* e del peyotl. Sostituiva i funghi quando finiva la stagione delle piogge. Hernández, medico personale del re di Spagna, osservò le cerimonie di questa droga azteca tra il 1570 e il 1575 e scrisse che i sacerdoti «comunicavano con i loro dèi... per riceverne un messaggio, e mangiavano i semi per provocare un delirio in cui apparivano loro migliaia di visioni e di allucinazioni sataniche». Nel 1938 Richard Evans Schultes dell'Harvard Botanical Museum, il maggior specialista di etnobotanica d'America, trovò una pianta di convolvolo nel cortile di un *curandero* di Oaxaca e ne confermò l'identità e l'uso sacramentale. Nel 1955 Osmond compì le prime prove sperimentali mangiando da 60 a 100 semi di convolvolo e registrandone gli effetti psichedelici. Pochi anni dopo Hofmann sbalordì la categoria degli psichedelici annunciando che l'ammide dell'acido lisergico da lui isolata era il principale alcaloide dell'*ololiunqui*, una pianta superiore della famiglia della *Convolvulaceae* e non un semplice fungo della segale.

Intorno alla metà degli anni Sessanta, si diffuse ampiamente la no-

tizia che i semi di convolvolo erano psichedelici. I pacchetti colorati con sopra nomi commerciali come *Heavenly Blue*, *Pearly Gates*, *Wedding Bells*, *Flying Saucers*, *Summer Skies* e *Blue Star* cominciarono a sparire rapidamente dagli scaffali dei negozi di giardinaggio, ma la quasi impossibilità di evitare la nausea (causata dall'azione degli alcaloidi non psicoattivi, come nel caso del peyotl) durante le prime fasi del «viaggio» fece sì che i semi di convolvolo non arrivassero mai a un vero e proprio uso di massa. Una dose sicura e relativamente non tossica di semi di convolvolo equivaleva a una dose ridotta di Lsd, e molti ritennero che l'esperienza non valesse il disagio che procurava. Altre difficoltà sorse quando si apprese che alcune qualità americane di semi erano trattate con sostanze tossiche per scoraggiare il saccheggio che se ne faceva. Nonostante questi inconvenienti, quando i semi non sono trattati i cultori degli psichedelici organici continuano tuttora a usarli. I semi vanno accuratamente tritati o masticati prima di ingerirli. Circa 200 semi (5-10 grammi) danno un «viaggio» di cinque o sei ore caratterizzato da un inizio piuttosto rapido degli effetti (dopo mezz'ora) e da un aumento delle capacità mentali associate a letargia fisica. Non c'è un culmine, ma ci sono piacevoli postumi di gioia e serenità. Si può ricordare che i semi trattati con sostanze tossiche non trasmettono il veleno alla generazione successiva.

Un altro membro della famiglia del convolvolo, usato anch'esso negli Stati Uniti come pianta ornamentale, è l'*Argyreia nervosa*, originaria di Maui. I semi (che contengono ammidi dell'acido lisergico) sono molto più grossi di quelli del convolvolo comune, e per «farsi» ne bastano da quattro a otto. Per impedire che fosse usata come psichedelico, e come materia prima per l'Lsd, l'importazione di questa pianta dalle Hawaii agli Stati Uniti è stata sottoposta a un vero e proprio embargo. L'ipomea hawaiana più grande (*Ipomea tuberosa*) è molto simile a questa varietà nana sia per gli effetti che per il dosaggio. Un'altra specie di convolvolo allucinogeno, usato nella medicina popolare ecuadoriana, è l'*Ipomoea carnea*. I semi di convolvolo e di *Argyreia nervosa* ovviamente non sono illegali, però è contro la legge ridurli in polvere per venderli o consumarli.

Funghi psilocibici, psilocibina e psilocina

Secondo la teoria del banchiere in pensione e genio etnomicologico R. Gordon Aasson, gli uomini primitivi elaborarono per la prima volta il concetto di Dio dopo aver accidentalmente mangiato alcune specie di funghi mentre andavano in cerca di cibo, e «tutte le

religioni euroasiatiche, come pure quelle del Nuovo Mondo, sono scaturite da culti che impiegavano prodotti vegetali a scopi mistici». Wasson ha studiato a fondo la storia, il folclore e i miti connessi ai culti dei funghi *Psilocybe* e *Amanita muscaria*, e se si accettassero le sue teorie alcuni dei miti più famosi andrebbero forse reinterpretati. Il frutto dell'Albero della Vita, la mela del Paradiso Terrestre, l'albero sotto cui Buddha meditò per quaranta giorni, l'antipasto servito all'ultima Cena, la pozione magica che si beveva nel rito dei misteri eleusini, l'elisir degli antichi Ariani della valle dell'Indo e dei trantristi tibetani dell'Himalaya: forse tutti o alcuni di questi vegetali erano o simboleggiavano varie specie di funghi psicoattivi.

Nelle montagne del Guatemala e negli Stati di Tabasco e Vera Cruz, nel Messico Sudorientale, sono state rinvenute delle statuette a forma di fungo alte una trentina di centimetri che stanno a indicare l'uso sacramentale dei funghi magici da parte sia della civiltà Maya che di quella azteca. Le più antiche di queste pietre risalgono circa al 1500 a.C. e in genere si tratta di manufatti che raffigurano un indigeno «funghizzato», un dio-fungo o un antico astronauta. Il fungo spunta diritto e fallico dalla testa del personaggio, come il fungo di un'esplosione psichica. Il nome azteco del fungo magico è *teonanacatl*, che significa «fungo degli dèi» o «carne degli dèi». La prima testimonianza storica dell'uso rituale dei funghi sacri risale all'incoronazione di Montezuma II, avvenuta a Città del Messico nel 1503: in quell'occasione ricevettero i funghi psichedelici non soltanto i sacerdoti aztechi e la gente del popolo, ma anche gli stranieri. I preti cattolici che viaggiavano al seguito di Cortéz durante la conquista spagnola rimasero inorriditi da questo passatempo pagano e cercarono di sostituire il dio-fungo con la trinità e le statuette col crocefisso. Nel secolo XVII il frate spagnolo Sahagun fornì la descrizione ufficiale dei mangiatori di funghi come coloro che «hanno visioni, si sentono mancare il cuore e si sentono spinti alla lussuria». Hernández notò che le varietà oggetto di culto erano tre. Anche allora gli psichedelici erano soggetti a una specie di controllo sul prezzo e la qualità: c'era il tipo «bruno fulvo» che si consumava durante le feste e i banchetti dei principi; gli sciamani e i guerrieri mangiavano quelli che «senza causare il riso portano innanzi agli occhi ogni genere di cose, come guerre e sembianze di demòni»; la gente comune, usando funghi «aspri color giallo scuro» arrivava a una «pazzia che a volte è durevole, il cui sintomo principale è una specie di riso incontrollabile».

Sul finire del secolo XVI i sacerdoti aztechi subirono gli *auto-da-fé* dei severissimi giudici dell'Inquisizione. I minacciosi editti ufficiali

banditi nei due secoli successivi contro gli eretici che proclamavano di avere delle visioni mangiando vegetali proibiti (e precisamente funghi, peyotl e semi di convolvolo) danno un'idea delle difficoltà che incontrava il tentativo di sopprimere completamente le piante psichedeliche selvatiche che crescevano spontaneamente. Alcuni dei culti dei funghi sopravvissero, all'insaputa del resto della popolazione, fino ai nostri anni Cinquanta; per tutta la prima parte del secolo XX la versione ufficiale continuò a sostenere che il fungo magico non esisteva e che si trattava solo di un altro nome del peyotl.

Questa teoria fu contestata dall'antropologo messicano Blas Pablo Reko. Il primo bianco della nostra epoca che riuscì a procurarsi del *teonanacatl* fu un ingegnere che si chiamava Roberto Weitlaner, ma gli esemplari che egli mandò ad Harvard nel 1936 marciarono prima di arrivare a destinazione e non poterono essere identificati. Nel 1938 la figlia di Weitlaner partecipò a una cerimonia coi funghi magici, e nello stesso anno Schultes identificò due specie di *teonanacatl*, la *Stropharia cubensis* e il *Panaeolus sphinctrimus*, e notò una varietà di *Psilocybe*. Quindici anni dopo Weitlaner accompagnò i coniugi Wasson nello sperduto villaggio di Huauthla de Jimenez, nelle montagne dello stato di Oaxaca, dove osservarono il rito dei funghi sacri e incontrarono l'ormai leggendaria *curandera* Maria Sabina, la quale ebbe il coraggio di superare ogni barriera culturale permettendo a tutti loro (e al fotografo della rivista «Life» che filmò l'evento) di sperimentare lo stato mentale prodotto dai funghi, diventando così i primi non indios iniziati ai funghi allucinogeni dai tempi di Cortéz. L'anno seguente Wasson si fece accompagnare in Messico dal micologo parigino Roger Heim che identificò 14 specie e numerose sottospecie di funghi appartenenti a tre generi: *Psilocybe*, *Stropharia* e *Conocybe*; alcuni di essi erano nuovi alla micologia ma tutti provocavano i tipici effetti dell'ebbrezza da Lsd. Fu per questo che Heim ne diede alcuni esemplari a Hofmann, il quale confermò i loro effetti psichedelici facendo un «viaggio» con una dose leggera nel suo laboratorio in Svizzera. Per il nostro chimico svizzero «tutto diventò messicano» (effetto che si dimostrò poi caratteristico di questo tipo di droga): a un certo punto persino il medico che seguiva l'esperimento si trasformò in un sacerdote azteco armato di coltello, e Hofmann pensava di essere sacrificato, ma allo stesso tempo un certo distacco gli consentiva di sorridere dell'assurdità di questa allucinazione. Il culmine dell'ebbrezza lo fece turbinare «in un vortice di forme e colori», in quanto la psilocibina (come pure la mescalina) dà visioni molto più colorate dell'Lsd e presenta agli americani e agli europei immagini di un passato più terreno e primitivo.

La generosità di Maria Sabina fu ricompensata nel 1962, quando Hofmann le portò alcune pillole dello psilocibina che egli aveva nel frattempo sintetizzato nei laboratori Sandoz. La *curandera* s'accorse che le pillole erano altrettanto efficaci dei funghi e non dovette più limitare la sua attività di guaritrice alla stagione dei funghi.

Nell'uso indigeno americano la cerimonia dei funghi, o *apage* (festa d'amore), si tiene soltanto quando c'è un grave problema da risolvere, ossia quando c'è bisogno di diagnosticare una malattia, di ritrovare una persona o un oggetto scomparso o di predire il futuro. La disposizione mentale di chi mangia i funghi è ulteriormente influenzata dall'astinenza dal cibo e dal sesso che precede il «viaggio», mentre l'ambiente è costituito dalla capanna della *curandera*. In ossequio alle prescrizioni tradizionali la cerimonia si tiene soltanto di notte e a porte chiuse. Il dosaggio dipende dal peso e dall'età; i funghi si mangiano crudi e non lavati. La *curandera* che dirige l'*agape* a volte prende una razione doppia di funghi e a volte non ne prende affatto; durante la notte ella canta di tanto in tanto delle *veladas* (canzoni dei funghi) e la cerimonia termina con un sonno ristoratore e un pasto mattutino comunitario.

I funghi sacri conosciuti che hanno tuttora un uso rituale presso nove tribù messicane appartengono suppergiù a una dozzina di specie diverse di *Psilocybe* (tra cui la più nota è la *P. mexicana*), nonché alcuni degli analoghi generi *Stropharia* (la *S. cubensis*, fungo sacro dello sterco di vacca o San Isidro, è stata recentemente riclassificata come *P. cubensis*), *Conocybe* e *Panaeolus*. Ma la storia non finisce qui. Sono stati trovati funghi psilocibici (contenenti psilocibina) nelle zone più disparate: dal Pacifico Nord-occidentale agli Stati Uniti Sud-orientali (in particolare attorno al Golfo del Messico), dall'Inghilterra (dove si chiamano *Liberty Caps*) all'Australia, dalla Colombia alla Cambogia. Un test molto usato, ma non definitivo, per stabilire se un fungo contiene o meno psilocibina, consiste nell'osservare se un fungo ammaccato diventa azzurro nel giro di una mezz'ora nel punto dell'ammaccatura. (Ci sono anche altre specie che si comportano allo stesso modo, comprese una o due velenose, per cui andando a caccia di funghi è sempre meglio portarsi dietro il manuale).

I due principi attivi dei funghi psilocibici identificati da Hofmann nel 1958 sono la psilocibina (4-fosforilossi-dimetiltriptamina) e la psilocibina che le è chimicamente identico ma non ha l'aggiunta del gruppo fosforico. Pare che all'interno dell'organismo la psilocibina si trasformi in psilocoina. Entrambi sono allucinogeni indolici derivati dalla triptamina, che è un importante metabolita del trip-

tofano, che è a sua volta l'unico aminoacido indolico e il precursore potenziale degli alcaloidi indolici, classe di composti che comprende l'Lsd, il Dmt, la bufotenina, l'ibogaina, l'armina, la yohimbina, e anche la serotonina che è uno dei neurotrasmettitori. Tutte queste sostanze sono allucinogene tranne l'ultima. La psilocibina e la psilocina appartengono alle sostanze indoliche naturali del secondo tipo, che hanno o un idrossile o un gruppo fosforico nella posizione quattro dell'anello benzenico (che è la più coinvolta nell'attività psichedelica). Negli anni Sessanta i chimici hanno prodotto delle sostanze analoghe alla psilocibina (CZ-74, CMY-16, CEY-19) e alla psilocina (CY-39, CX-59) che venivano messe a disposizione dei ricercatori «qualificati» tramite il *National Institute of Mental Health*.

Gli effetti dei funghi psilocibici e della psilocibina sintetica sono molto simili, e ciò indica che nei funghi non ci sono altre sostanze che ne inibiscano gli effetti psicoattivi. Le dosi più basse (meno di quattro milligrammi di psilocibina, oppure tre o quattro funghi a seconda delle dimensioni) danno uno stato d'animo rilassato ed euforico, sognante, introspettivo e distaccato emotivamente dall'ambiente, mentre le dosi tra i quattro e gli otto milligrammi sono considerate leggere. Con dosi tra i dieci e i dodici milligrammi gli effetti sono molto intensi, con notevoli alterazioni nella percezione dello spazio e del tempo e nella consapevolezza di sé e della propria immagine fisica. Compaiono vistose allucinazioni visive e acustiche, spesso composte di motivi colorati messicani o aztechi: forme geometriche astratte dai contorni molto articolati e definiti, nonché paesaggi e prospettive fantastiche, e a volte si scatena anche un'irrefrenabile ilarità. Non di rado il soggetto viaggia nel tempo fino al passato più lontano rimanendo osservatore distaccato, e di solito nasce anche un senso di unità tra se stessi, il fungo e il dio presente nel fungo.

A parità di peso la psilocibina ha una potenza pari a 1/200 di quella dell'Lsd, ma agisce più rapidamente producendo già a un quarto d'ora o mezz'ora dall'ingestione degli effetti che nel giro di un'ora o un'ora e mezza diventano estremamente pronunciati. Il viaggio è un po' più breve, visto che dura circa cinque-sei ore, ed è per questo che alcuni psicoterapisti lo preferiscono, specialmente quelli che lavorano con i gruppi o con i bambini. Come l'Lsd la psilocibina in psicoterapia è in grado di riportare alla luce le radici profonde dei disturbi nevrotici. È stata largamente usata per questi scopi negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, prima di cadere sotto le stesse leggi che bandirono gli altri psichedelici sintetici. Attualmente tutte le specie di *Psilocybe* e di *Panaeolus* sono illegali,

benché all'atto pratico la legge possa fare ben poco contro l'abitudine di andare per funghi, oggi diffusissima.

Molto spesso la psilocibina e i funghi psilocibici che compaiono sul mercato nero degli psichedelici non sono affatto tali. All'inizio, e fin verso la metà degli anni Sessanta, arrivava qualche volta sulla piazza della psilocibina farmaceutica, e la crescente massa di gente che andava in Messico per partecipare alle cerimonie dei funghi e per procurarsene un po' riportava indietro delle cappelle di funghi seccate. Ma quando i consumatori clandestini, resi diffidenti dalle insistenti notizie che circolavano sui presunti danni cromosomici causati dall'Lsd, e sul pericolo delle overdosi di Stp, cominciarono a richiedere psichedelici «organici», apparvero sulla piazza dei normalissimi funghi da ortolano farciti di Lsd (soprannominati da B. Ratcliffe *Pseudopsilocybe hofmannii*) che pretendevano di essere funghi sacri. Comunque, in seguito si scoprì che l'aspirina e il caffè provocano molte più anomalie cromosomiche dell'acido.

Sul finire degli anni Sessanta scoppiò il boom della caccia ai funghi sacri, che non è ancora finito. Gli americani iniziarono ad andare in Messico, dove i funghi costano da 40 centesimi a 4 dollari a «viaggio», a seconda che ci si li procuri nei villaggi di montagna o in città; coloro che nei primi anni Settanta andarono all'appuntamento con Mama Coca scoprirono che in Colombia c'era una gran quantità di funghi *Psilocybe*. In questo periodo varie guide clandestine ai funghi misero in luce un fatto già noto ad alcuni residenti di vecchia data della Costa pacifica Nordamericana, da Bolinas, in California, alla British Columbia: nella stagione piovosa la *Stropharia cubensis* cresceva anche lì. Nell'Oregon occidentale e nella zona di Puget Sound se ne possono trovare delle varietà particolarmente psicoattive. La *S. Cubensis* è il fungo allucinogeno più diffuso degli Stati Uniti, se non del mondo: è l'unica specie a non essere tipica solo di una particolare zona geografica.

I funghi che non si mangiano appena raccolti si possono far seccare o liofilizzare con una minima perdita di potenza. L'ultima novità dell'uso illecito di funghi magici è la coltivazione personale. Dal 1975 sono in vendita dei vasetti di *S. cubensis* coltivati da spore su funghi sterili della segale. Non è più necessario andare a cercare i funghi psichedelici nelle foreste tropicali o nei pascoli delle mucche: si può coltivare la «carne degli dèi» in un barattolo a casa propria, la si può raccogliere nel giro di sei settimane e la si può mangiare di notte in una stanza buia ascoltando i canti fungheschi di Maria Sabina con una cuffia stereo.

Peyotl e mescalina

Il divino cactus peyotl, che Schultes chiamò «prototipo degli allucinogeni vegetali del Nuovo Mondo», cresce solo nella vallata del Rio Grande, dalla frontiera del Texas alla zona poco a Nord di Città del Messico, e in alcune parti degli Stati Uniti Sud-occidentali. Il nome deriva dall'azteco *peyotl* e il suo uso risale a molto prima dell'invasione degli spagnoli che lo chiamarono «radice diabolica» e lo associarono al paganesimo e alla demonologia. I primi storici europei del Messico, Sahagùn ed Hernández, lo descrissero come un soprannaturale protettore dal pericolo capace di infondere negli indios il coraggio per combattere, come un rimedio contro la fame e la sete (come la coca per gli Incas), e come un dispensatore di chiarezza e visioni «spaventose o ridicole».

Il peyotl è forse la prima droga psicoattiva che fu vietata nel Nuovo Mondo, a ogni modo la sua storia assomiglia molto a quella degli altri allucinogeni indigeni. Dopo secoli di repressione politico-religiosa il suo uso rituale sopravvive presso alcune tribù messicane: gli Huichol, i Cora e i Tarahumara; gli Huichol dei nostri giorni compiono ancora il pellegrinaggio alla ricerca del peyotl. Ma furono gli indiani delle pianure che riscoprirono e rilanciarono il culto del peyotl negli anni successivi al 1880, quando la politica americana spinse in Messico i Kiowa e i Comanche. L'uso del peyotl si diffuse rapidamente tra le altre tribù, tra cui i Cheyenne, i Pawnee, gli Arapaho, i Chippewa, i Piedi Neri, i Crow, i Sioux e i Delaware, una cinquantina di tribù in tutto. Due indiani, John Wilson (o Wovoka, leader del movimento della Danza degli Spiriti) e Quanah Parker (un capo Comanche) ebbero delle esperienze religiose col peyotl in Messico e diventarono i capi di questo culto negli Stati Uniti. La nuova religione, che assunse una forma parzialmente cristianizzata, fu molto utile agli indiani in un momento cruciale della loro storia, quando furono ammassati nelle riserve e la loro cultura fu soffocata. Il peyotl è molto più sicuro del *red mescal bean*, la sostanza psicoattiva usata a scopi magico-religiosi di cui prese il posto.

Il peyotl (*Lophophora williamsii*) è un cactus grigio-verdastro senza spine che ha una piccola testa tondeggianti con sopra dei ciuffi di peluria biancastra e una lunga radice a fittone. Fiorisce per poco tempo di un fiore bianco. I cactus crescono a cespi e le radici sotto terra sono collegate tra loro. La pianta contiene una cinquantina di alcaloidi, ma la mescalina è localizzata nella parte superiore. Una volta tagliate e seccate al sole, le cime bitorzolute chiamate peyotl o

mescal buttons (bottoni di mescal), si mantengono psicoattive anche per lunghi periodi e a grande distanza, ma sono più potenti mangiate fresche. Per masticare i «bottoni» ci vogliono anche diverse ore (dopo che è stata tolta la peluria bianca) perché sono duri ed estremamente amari, al punto da dare la nausea. Spesso i consumatori non indios relativamente inesperti li riducono in polvere per mangiarli col miele o per berli con del succo di frutta o come un tè, ma ci vuole pur sempre un bel po' per mandarli giù.

Il peyotl è il sacramento della *Native American Church* che conta circa 250.000 fedeli indiani, cioè più o meno un terzo della popolazione indiana degli Stati Uniti. La chiesa fu fondata nel 1918 con l'aiuto di James Mooney, un antropologo della *Smithsonian Institution* che poco dopo il 1890 fu il primo partecipante bianco a un rito del peyotl di cui si abbia notizia. La repressione religiosa, particolarmente ostile da parte dei gruppi di missionari cristiani appoggiati dai legislatori statali e federali, non accennò a diminuire fino al 1937, quando fu stabilito per legge che il peyotl poteva essere usato, ma solo da parte dei membri in buona fede della *Native American Church* durante le funzioni religiose. Tuttavia alcuni Stati (tra cui la California) mantennero fuorilegge l'uso del peyotl fino agli anni Sessanta.

I riti del culto del peyotl si tengono regolarmente nelle tende indiane il sabato sera dopo il tramonto. I fedeli si siedono in cerchio attorno a un altare a forma di mezzaluna, masticano da 4 a 30 «bottoni» e comunicano direttamente col Grande Spirito per mezzo del peyotl. Lo stregone fa da *curandero*: guida la funzione con canti e preghiere, controlla le dosi e preordina gli atti rituali assistito da un percussionista, da un Uomo del Cedro e da un addetto al fuoco, ciascuno dei quali si occupa di precisi compiti e oggetti rituali. Come la cerimonia dei funghi il rito notturno del peyotl termina con un pasto comune all'alba. A differenza delle danze scatenate dei Tarahumara (descritte da vari osservatori occidentali che vanno da Lumholtz a Artaud) e dei quadri di fili colorati che raffigurano la mitologia huichol del peyotl, le cerimonie della *Native American Church* sono molto solenni e si basano sulla preghiera e sulla meditazione.

Attorno al 1880 Louis Lewin, lo psicofarmacologo tedesco autore della prima classificazione sistematica delle droghe di tutto il mondo (*Phantastica*, 1924), ottenne dell'estratto di peyotl dai laboratori farmaceutici Parke-Davis di Detroit, e i suoi studi gettarono le basi per il lavoro di Arthur Heffter che nel 1896 isolò la mescalina. La mescalina (3, 4, 5-trimetossifenilettilammina) non è una sostanza indolica come la maggior parte degli psichedelici ma è struttural-

mente analoga agli ormoni surrenali e a uno stimolante sintetico, la metanfetamina, tutte sostanze molto attive nei confronti del sistema nervoso periferico. È possibile che la mescalina si trasformi in una sostanza indolica all'interno dell'organismo. Con la mescalina sintetica si elimina, o per lo meno si riduce di molto, la nausea che invece è tipicamente causata dal peyotl.

La mescalina, il cui nome deriva dal fatto che gli Apache Mescalero mangiavano peyotl, attrasse l'attenzione non solo di scienziati e antropologi ma anche di artisti e intellettuali; fu il primo allucinogeno disponibile sotto forma di estratto e il primo a essere sintetizzato in laboratorio. I primi cinquant'anni di ricerche psichedeliche si basarono esclusivamente su di esso.

Per i primi autosperimentatori l'aspetto più interessante della mescalina furono i suoi strabilianti effetti visivi. S. Weir Mitchell, uno dei più famosi medici degli Stati Uniti, descrisse nel 1896 «la bellezza e lo splendore» di ciò che vedeva: torri gotiche, immense pietre preziose risplendenti di una «luce interiore» e incredibili nastri di colore fluttuanti nello spazio. Nello stesso periodo prese la mescalina anche il pioniere della sessuologia Havelock Ellis che descrisse «splendide visioni di gemme», forme mostruose e paesaggi di fiaba. Ellis iniziò ai «bottoni» di mescal il poeta W.B. Yeats che ebbe delle allucinazioni di draghi guardando un pannello pubblicitario a Chelsea. Nel 1910 Aleister Crowley drogò con dell'estratto di peyotl che aveva comperato negli Stati Uniti alcuni membri del pubblico durante una delle sue conferenze sull'occultismo. William Jones, che dopo aver preso il gas esilarante aveva studiato i rapporti tra espansione della coscienza ed esperienza religiosa, provò a masticare un «bottone» datogli da Mitchell, ma fu sopraffatto dalla nausea e non riuscì a godersi il viaggio. Quarant'anni prima che i primi *beat* venissero arrestati per il possesso di alcune cime del cactus psichedelico le avanguardie del Greenwich Village facevano già esperimenti col peyotl.

Quando Spaeth sintetizzò il principio attivo del peyotl, nel 1919, gli scienziati tedeschi lo studiarono intensamente per un decennio. Basandosi sulla mescalina Heinrich Klüver scrisse il più importante saggio mai pubblicato sulle visioni psichedeliche, sviluppando l'idea delle «costanti formali» come linguaggio visivo delle allucinazioni. Le tipiche visioni mescaliniche sono forme geometriche simmetriche a colori vivaci: tappeti orientali trasparenti, tappezzerie a disegni caleidoscopici, immagini simili a ragnatele, costruzioni gotiche, spirali, prismi e altre forme, dalle più minuscole alle più gigantesche, che appaiono in due, tre o quattro dimensioni. Ogni cosa è immersa

in una luce intensissima emanata da una fonte sconosciuta. Huxley descrisse questa esperienza come la scoperta dell'«equivalente psicologico di una regione geografica finora inesplorata».

Nel frattempo Beringer diede inizio agli studi psichiatrici usando fino a 500 milligrammi (che è una dose normale, in quanto la mescalina a parità di peso ha una potenza pari a 1/100 di quella della psilocibina e a 1/4000 di quella dell'Lsd). Lewin si interessò ai suoi effetti psicologici e mise la mescalina nella categoria dei «phantastica», vocabolo che fu tra i precursori dell'attuale termine «psichedelici».

Al pari degli altri psichedelici la mescalina blocca il complesso neuromuscolare e altera l'attività elettrica cerebrale nei centri più profondi del cervello. Il suo effetto comincia dopo varie ore e ne dura da otto a dodici; i sintomi iniziali comprendono nausea, pesantezza fisica e a volte leggeri spasmi dei muscoli delle gambe. L'esperienza della mescalina è simile a quelle dell'Lsd e della psilocibina tranne che per la straordinaria ricchezza visiva e, a volte, per la tendenza a provocare catarsi emotive.

La tolleranza alla mescalina esiste, ma non si instaura così rapidamente come nel caso dell'Lsd e della psilocibina, e questa è una delle ragioni per cui le sedute col peyotl si possono tenere settimanalmente. Questi tre psichedelici maggiori generano anche, in varia misura, fenomeni di tolleranza incrociata l'uno con l'altro. Gli effetti tendono ad aumentare con l'anfetamina e a scomparire con i calmanti. Mentre i ragni a cui si dà Lsd costruiscono ragnatele perfette, i ragni mescalinizati le costruiscono irregolari, e con dosi più alte non si curano neanche più di costruirle.

L'interesse per la mescalina si assopì finché la scoperta dell'Lsd rilanciò le ricerche sugli psichedelici. Gli psichiatri canadesi Osmond, Hoffer e Smythies usarono la mescalina per la prima dimostrazione dell'origine biochimica della schizofrenia, e ottennero grandi successi nella cura dell'alcolismo. I loro resoconti fecero interessare a questa droga Huxley, il quale trovò che era «l'esperienza senz'altro più straordinaria e significativa da questa parte della Visione Beatifica». Secondo Huxley l'Lsd e la mescalina erano sostanze per l'educazione e l'illuminazione mentale. Nel suo romanzo pre-mescalinico *Il mondo nuovo*, il *soma* era una droga che produceva euforia e allucinazioni ma serviva fondamentalmente a tenere tranquilli quelli che la prendevano mantenendoli in una condizione politica di oppressione: l'esperienza con gli psichedelici condusse Huxley alla *moksha*, l'estratto di funghi che fa da sacramento psichedelico nel romanzo *L'isola*, che è un modello per una futura civiltà di comunità psichedeliche.

Sul mercato nero americano la mescalina si trova di rado in quanto il procedimento per sintetizzarla è molto più difficile di quello dell'Lsd. Quando compare sulla piazza è quasi sempre sotto forma di cristalli bianchi di solfato di mescalina confezionati in grosse capsule.

L'esempio della vittoriosa battaglia politica degli americani consumatori di peyotl ha avuto una forte influenza sulla subcultura psichedelica degli anni Sessanta. Il grande *be-in* del 1967 a San Francisco si chiamava *powwow*, e i «raduni delle tribù» riunirono migliaia di hippie «sballati» di Woodstock (Nation) al Grand Canyon e al Griffith Park di Los Angeles. Le comunità psichedeliche di tutto il Paese si strutturarono in forma di comuni e alcune divennero famose per l'attività politica, per esempio la *Trans-Love Energies*, la *Morningstar Ranch*, la *Berkeley Tribe*, la *New Buffalo*, quelle dei *Diggers* e degli *Yippies* e quell'abbominevole banda di predoni chiamata *Family*. La *Neo-American Church* di Art Kleps, la *Church of the Awakening* di John e Louisa Aiken, la *League for Spiritual Discovery* di Leary e la *Psychedelic Venus Church* di Jefferson Fuck Poland intrapresero varie azioni legali per ottenere ai propri sacramenti il regime di libertà che era stato assicurato al peyotl della *Native American Church*, ma senza successo. All'alba degli anni Settanta nacque una nuova figura nell'ambito dei culti indigeni americani: don Juan, il misterioso stregone Yaqio dei libri di Castañeda, che ha il peyotl (mescalito) come maestro e protettore e il fungo magico come alleato. Don Juan insegna a usare determinate piante allucinogene per sospendere i condizionamenti e le credenze apprese, e per rendere accessibili e utili al guerriero o all'uomo di conoscenza i regni del soprannaturale. Le tecniche di questo sciamano indio che vive nelle sperdute campagne di Sonora sono notevolmente simili ai metodi di autometaprogrammazione del biocalcolatore umano escogitati dallo scienziato John Lilly dopo aver preso per anni l'Lsd in condizioni di isolamento totale.

L'Stp

Tra il 1966 e il 1968 l'interesse del pubblico per gli psichedelici rimase costantemente vivissimo. Sulla scia della produzione e distribuzione illecita dell'acido spuntarono un gran numero di altre droghe mentali sintetiche, la più famosa delle quali fu probabilmente l'Stp, o DOM, 2,5-dimetossi-4-metil-metafenetilammina. Questo allucinogeno sperimentale, che è chimicamente analogo alle anfetamine come la mescalina, fu sintetizzato da Alexander Shulgin nel 1964. Durante il Festival del Solstizio d'Estate del 1967, a San Franci-

sco, ne furono distribuite cinquemila pastiglie provenienti dal laboratorio di Owsley. Ma la dose era troppo forte anche per i veterani dell'Lsd e ci furono molti brutti «viaggi». L'Stp, che in piccole dosi (un milligrammo o meno) è un piacevole euforizzante, preso in dosi consistenti (sui venti milligrammi) è la droga psichedelica più pesante in quanto non viene metabolizzata subito dall'organismo e quindi dà effetti che durano dalle 24 alle 72 ore sconvolgendo così tutto il normale funzionamento dell'organismo. L'Stp libera una quantità pressoché incontenibile di energia psichica; può capitare di tremare violentemente mentre «il passato e il futuro si dissolvono in un presente elettrico che fornisce un orientamento totalmente nuovo» (Alpert/Ram Dass). Il culmine del viaggio con l'Stp può durare anche dodici ore, con periodi di grande ilarità e intuizioni di proporzioni cosmiche. I consumatori preferivano in genere gli effetti di un quarto di dose (5 milligrammi) che sono più simili a quelli dell'Lsd e della mescalina, ma la reputazione dell'Stp (dalle iniziali di Serenità, Tranquillità e Pace) non si riprese mai dagli incidenti di «flippamento», che in alcuni casi venivano peggiorati dalla somministrazione di thiorazina. A circa un anno dalla sua prima entrata in scena l'Stp era già praticamente scomparso dalla piazza.

Mda e Mmda

Si tratta di due ben noti psichedelici anfetaminici. L'Mda (3,4-metilendioossianfetamina) fu sintetizzato per la prima volta in Germania nel 1910, ma cadde nell'oblio finché i suoi effetti psicoattivi non furono accidentalmente scoperti da Gordon Alles, scopritore dell'anfetamina. A cominciare dai tardi anni Sessanta l'Mda fu ampiamente pubblicizzato come «droga dell'amore» o «anfetamina degli amanti». È essenzialmente uno psichedelico che agisce sul corpo, e unisce sentimenti di euforia e vicinanza emotiva a un aumento della sensibilità tattile. Non produce gli stati spersonalizzati e allucinati degli altri psichedelici, ma esalta la sensibilità fino a conferire poteri medianici e rende quelli che lo usano molto comunicativi l'uno con l'altro. La dose efficace è sui 120-150 milligrammi e il viaggio dura circa otto ore.

L'Mda è un derivato dell'iso-safrolo che si trova in numerosi oli vegetali, compresi quelli di sassofrasso e di noce moscata, e si è dimostrato uno strumento psicoterapeutico molto promettente. Il pioniere della terapia psichedelica Claudio Naranjo lo chiama «droga della verità» e «droga d'analisi», e mette anche in guardia contro la possibilità di sintomi tossici che variano a seconda degli individui,

suggerendo di usarne dosi ridotte finché non si sia stabilita la soglia individuale di tossicità. Ci sono parecchi composti molto simili all'Mda (tra cui il Pma, il Tma e il Dob) che sono molto più suscettibili di dare seri problemi di surdosaggio, compresi danni alla vista. Il fatto di essere spacciati per Mda ha fatto della pessima pubblicità a questa sostanza, per la quale l'accuratezza del procedimento di sintesi e del dosaggio sono fattori di sicurezza molto importanti. Nonostante una consistente richiesta di Mda di buona qualità, questo psichedelico è spesso introvabile.

L'Mmda (3-metossi-4,5 metilen-dirossifenil-isoprofilammina) è un composto sintentico derivato da uno degli oli essenziali della noce moscata, la miristicina. Differisce dall'Mda soltanto per la presenza di un gruppo metossilico nella sua molecola. Anche gli effetti psichici sono diversi: in questo caso l'esperienza arriva a un culmine calmo e sereno, e il viaggio dura all'incirca la metà dell'altro. Naranjo definisce questa droga un intensificatore del senso del presente, dell'«eterno ora», mentre coll'Mda si è più propensi a ricordare il passato.

Altri psichedelici anfetaminici

A parte l'Stp, l'Mda e l'Mmda, ci sono molti altri psichedelici anfetaminosimili (fenetilammine metossilate, sostanze chimicamente analoghe alla mescalina) che sono stati prodotti di tanto in tanto dai chimici clandestini e distribuiti in quantità limitate per usi ricreativi. 30 o 40 di questi composti sono stati sperimentati su esseri umani, alcuni nel corso di esperimenti segreti condotti dalla Cia e dai militari. I più noti sono il Dob, il Tma-1, il Tma-2, il Pma (che è una sostanza altamente tossica) e l'IT-290. Con la dose giusta si può fare un «viaggio» di sette-otto ore simile a quelli con la mescalina, ma gli eccessi possono danneggiare seriamente il sistema nervoso. Sono possibili altre centinaia di combinazioni psicoattive.

Dmt, 5MeO-DMT, Det

Probabilmente lo psichedelico più spettacolare, grazie alla sua azione estremamente rapida, è il Dmt (N, N-dimetiltriptamina), una sostanza semisintetica a base indolica ampiamente usata negli anni Sessanta e in seguito quasi dimenticata. I suoi effetti sono quasi identici a quelli del 5-MeO-DMT (5-metossi-N, N-dimetiltriptamina), che è il principio attivo presente nella corteccia resinosa di vari alberi sudamericani, in particolare la *Anadenanthera peregrina* (già

Piptadenia peregrina), e usato dalle tribù indigene sotto forma di polveri da fiuto chiamate *cohoba*, *virola*, *paricà* e *yopo*. La *cohoba* fu probabilmente il primo psichedelico scoperto nel Nuovo Mondo: Colombo e il suo equipaggio ne osservarono l'uso ad Haiti durante la seconda spedizione in America, nel 1496. Un modo molto comune per inebriarsi con questa polvere da fiuto consiste nell'essere in due e soffiarsela vicendevolmente nelle narici con una lunga canna di bambù o con un osso cavo. La *Banisteriopsis rusbyana*, che ha un'altissima concentrazione di 5-MeO-DMT, è uno degli ingredienti più potenti dello *yagé*, bevanda allucinogena amazzonica.

La struttura chimica del Dmt è molto simile a quella della psilocibina e la sua sintesi è relativamente semplice. Nell'uso comune si imbeve di Dmt del prezzemolo e poi lo si fuma mischiato con della marijuana. La dose individuale va dai 3,5 milligrammi ai 5 milligrammi, e va aumentata secondo un coefficiente ricavato dal numero di persone intenzionate a fumare lo spinello al Dmt. La totalità degli effetti psichedelici si manifesta già entro pochi secondi da quando si fa il tiro di fumo e il culmine si ha tra il terzo e il decimo minuto. Non c'è modo di prepararsi al «viaggio» se non stando sdraiati o comodamente seduti; l'unica cosa da fare è arrendersi all'affollarsi estremamente accelerato degli impulsi sensoriali. Per descrivere l'esperienza col Dmt Leary ha inventato la «macchina per scrivere sperimentale» in cui ciascun tasto si riferisce a un insieme di effetti. Dato che gli effetti si placano nel giro di mezz'ora il «viaggio» col Dmt era chiamato *Businessman's Lunch* (Colazione d'affari).

Il Det (N, N-dietiltriptamina) è un composto sintetico molto simile al Dmt che compare molto di rado sulla piazza. I suoi effetti non sono intensi come quelli del Dmt, ma durano un'ora e mezza o due. La dose normale è di 50-60 milligrammi. Il Dpt, che è un'altra triptamina ad azione breve, dura da due a tre ore. Il Det e il Dpt sono come dei «mini viaggi» d'acido e per questo hanno riscosso un certo successo come strumenti psicoterapeutici. Le triptamine ad azione breve non presentano tolleranza incrociata con Lsd, psilocibina e mescalina.

Il Pcp

Sebbene non sia uno psichedelico, il Pcp (fenciclidina) ha giocato un ruolo notevole nella cultura psichedelica. Presentato sul mercato farmaceutico col nome di Sernyl come tranquillante e anestetico veterinario, da cui il soprannome *Hog* (Porco), il Pcp debuttò nei tardi anni Sessanta come *Peace Pill* (Pillola della pace) e si diceva che

fosse il THC recentemente sintetizzato. I suoi leggeri effetti psichedelici salgono lentamente, durano da quattro a sei ore e assomigliano molto a quelli del buon hashish, a parte un forte senso di separazione corpo/mente. In seguito il Pcp ricompare come *Angel Dust* (Polvere d'angelo), una mistura da fumare composta di marijuana e prezzemolo saturo di Pcp. A volte il Pcp viene mischiato all'Lsd e la miscela che ne risulta viene fatta passare per mescalina o psilocibina. L'abuso è potenzialmente molto pericoloso: se usato in dosi consistenti e ravvicinate nel tempo il Pcp provoca in breve una grave paranoia. Il Pcp dà reazioni pericolose se unito all'alcol e, sebbene sia di facile (ed economica) fabbricazione, quand'è sintetizzato male può causare reazioni somatiche pericolose.

La ketamina

L'idrocloruro di ketamina, un anestetico non barbiturico per bambini, è stato usato in anni recenti anche per procurarsi potenti viaggi psichedelici di tre quarti d'ora. Un'iniezione da 1 cc provoca rapidamente disorientamento e uno stato sognante e allucinato. Con dosi più alte si può sperimentare un culmine psichedelico. 10 cc sono un'overdose, ma dopo ci si riprende del tutto. La ketamina è stata usata sperimentalmente dagli psichiatri in psicoterapia. Come droga ricreativa la piazza ne ha offerte soltanto quantità limitate, finché non è comparsa sotto forma di cristalli verdi che si potevano fiutare. Sebbene attualmente sia in genere una polvere bianca, continua a essere chiamata col soprannome «verde».

La cocaina

Per gli indios delle Ande la foglia di coca e la cocaina in essa contenuta sono una necessità vitale, mentre per gli statunitensi la cocaina occupa, nella scala della sopravvivenza, un posto compreso grosso modo tra le pellicce di visone e le rubinetterie dorate, e al pari di tutti gli articoli di questo genere è una creatura della moda. Ancora trent'anni fa nessuno che facesse dipendere la propria sopravvivenza dalle simpatie del pubblico poteva permettersi di farsi etichettare come consumatore di coca. La reputazione della cocaina era così cattiva che un personaggio simpatico che «si facesse» di coca era una contraddizione in termini. Per esempio, in *Easy Rider* (1969) Peter Fonda e Dennis Hopper si finanziavano la fuga dalla vita di tutti i giorni vendendo una partita di cocaina a uno di Los Angeles con Rolls Royce, ma dopo l'unico assaggio, da cui apprendiamo che la roba acquistata dallo spacciatore messicano è effettivamente coca, non se ne «sniffano» neppure una «striscia». Anche se fumano molta erba e prendono l'acido, per loro la cocaina rimane una droga da ricchi decadenti, una droga che la gente «giusta» non toccherebbe mai. Il pubblico non vide nulla di strano in questo giudizio di valore, e la critica neppure. Nella logica del film il fatto di avere a che fare con la coca, anche se come mezzo per un fine, è uno sporcarsi le mani. Verso la fine della vicenda, quando Fonda dice: «Ci siamo fregati», una delle mosse sbagliate a cui si riferisce il suo giudizio è proprio la vendita della coca.

Ma le mode cambiano. Se *Easy Rider* tornasse in circolazione adesso, lo stesso pubblico che gli fece superare gli incassi di *Lawrence d'Arabia* troverebbe il suo atteggiamento moralistico nei confronti della cocaina decisamente fuori luogo. Il fatto è che l'immagine pub-

blica di questa droga non è più quella del 1969: allora era indissolubilmente legata all'eroina come Nixon e Kissinger e adesso è la droga preferita della nuova borghesia commerciale e professionale. La maggior parte di questi nuovi amanti della coca hanno cominciato a fumare erba soltanto verso il 1970 e sono estranei al mondo dell'eroina quanto all'epoca dell'acido; si sono dati alla cocaina non perché sia una droga pesante o di grande effetto, ma piuttosto perché è sicura e relativamente leggera.

Ancora nel 1972 il ritornello che «la cocaina sta all'eroina come il ritmo sta al blues» era saldamente piazzato alla testa delle campagne antidroga. Nel 1975 le ricerche governative sulla cocaina constatarono l'evidenza: la cocaina non assomiglia all'eroina più del sale allo zucchero, e nel 1977 gli stessi ricercatori giunsero ad ammettere che, a quanto pare, l'uso moderato di cocaina crea ben pochi problemi, ammesso che ne crei. Quando l'élite al potere adotta una droga anche la scienza ufficiale cambia musica.

Non c'è nulla che possa illustrare il nuovo atteggiamento verso la cocaina meglio dell'arresto dell'attrice Louise Lasser per cocaina avvenuta nel 1976. Se fosse successo qualche anno prima le stazioni radiotelevisive locali sarebbero state sommerse dalle telefonate della gente indignata che avrebbe chiesto il suo licenziamento in tronco, gli sponsor pubblicitari dei programmi avrebbero ritirato il loro appoggio e la serie *Mary Hartman, Mary Hartman* di cui la Lasser era protagonista sarebbe passata alla storia. Invece Louise Lasser non perdette neppure un contratto. Il suo arresto fu considerato un caso di sfortuna, una cosa che sarebbe potuta capitare a chiunque. I dirigenti televisivi, che in genere sono una ciurma delle più bieche, fecero capire che s'era fatto un gran baccano per nulla. Perché mai la polizia va in giro a seccare la gente per bene per un po' di cocaina? Ma andiamo!

La cocaina agisce principalmente sul cervello. Quando la si inietta in vena entra molto rapidamente nel sangue, mentre quando la si fiuta, che è il modo di prenderla più comune, prima di raggiungere il flusso sanguigno deve passare attraverso le mucose nasali, e quindi ci arriva molto più lentamente. Inghiottendola l'azione è ancor più ritardata. Fumandola fa effetto più rapidamente che fiutandola ma meno che iniettandola.

L'effetto clinico più significativo della cocaina è l'anestesia che dà quando la si applica localmente sull'occhio, all'interno del naso, sulle gengive e su altre mucose. L'effetto più significativo in generale è la stimolazione del sistema nervoso centrale. L'effetto stimolante della cocaina è molto simile alla reazione naturale del corpo allo stress: fa au-

mentare sia il battito cardiaco che la pressione sanguigna, la temperatura corporea e il contenuto zuccherino del sangue, e sembra che faccia aumentare anche la potenza muscolare, esattamente come l'aumentano le scariche di adrenalina nelle situazioni di stress.

Quasi tutti i consumatori riferiscono che quando si fiuta cocaina le mucose del naso si seccano; questo dà un sollievo iniziale a quelli che soffrono di raffreddori e sinusiti, tuttavia le somministrazioni ripetute finiscono in genere per bloccare i condotti nasali e l'uso cronico pesante fa colare continuamente il naso. Pare che la cocaina sia anche un lassativo e diuretico naturale.

A differenza dagli oppiacei la cocaina non produce né tolleranza né dipendenza fisica nei consumatori. La tolleranza consiste nella necessità di aumentare il dosaggio per continuare a ottenere gli stessi effetti, mentre la dipendenza fisica si manifesta attraverso i sintomi causati dall'astinenza (malesseri, sudorazioni ecc.) che compaiono quando si smette di prendere una droga.

Ma la quantità di cocaina che l'organismo può assorbire senza danni ha un limite: la comparsa di abbondanti sudori freddi, di un pallore diffuso e di un senso di pesantezza alle estremità segnala che si è passato questo limite e che il fegato sta ricevendo più cocaina di quanta ne possa sopportare. Si dice che la dose letale sia di un grammo e due decimi, e dal 1890 si sono registrati una quarantina di casi di morte per cocaina, la maggior parte dei quali nel corso di terapie cliniche che prevedevano la somministrazione di dosi massicce, tra i 300 e gli 800 milligrammi. Dagli anni Venti in poi non si sono mai verificati casi di morte per uso sociale-ricreativo di cocaina e le piccole dosi ripetute (dai venti ai trenta milligrammi ogni tre quarti d'ora-un'ora) usate di norma dai consumatori attuali a scopi ricreativi hanno provocato finora ben poche reazioni negative di qualche gravità, ammesso che ne abbiano provocate. I disturbi gravi causati da piccole dosi sono possibili solo nei rari casi di consumatori allergici alla cocaina.

Il più comune effetto fisico negativo della cocaina è il mal di naso. I granellini di cocaina che vanno a mettersi nei follicoli dei peli del naso possono causare irritazioni, piaghe ed emorragie, e se si ignorano questi segni e si continua a fiutarne si può arrivare alla perforazione del setto nasale. Tuttavia, per prevenire queste spiacevoli conseguenze basta prendere alcune semplici precauzioni: evitare le esagerazioni, ridurre la cocaina in polvere finissima e sciacquare di tanto in tanto il naso. I favoleggiati setti nasali perforati dalla coca sono in realtà ben poco documentabili.

Per quanto riguarda gli effetti psicoattivi della cocaina, la mag-

gior parte dei consumatori sono d'accordo nel constatare euforia, aumento di energia, eccitazione sessuale, lucidità mentale e diminuzione del senso di fatica e di appetito. Gli effetti percettibili di una dose normale durano una mezz'oretta o poco più e si fanno sentire in forma attenuata fino a due ore dopo. In generale, più abbondante è la dose e più forti sono gli effetti, ma l'uso cronico di dosi massicce finisce spesso per dare effetti spiacevoli: l'euforia lascia il posto all'ansia, la lucidità alla confusione, la vivacità all'insonnia e l'eccitazione sessuale all'impotenza.

Nessuno ha sperimentato tutti questi effetti con la stessa intensità: le reazioni alla cocaina variano molto da individuo a individuo e alcuni consumatori avvertono di più certi effetti e di meno certi altri. Alcuni insistono sul senso di felicità mentre altri sono più colpiti dall'eccitazione sessuale e altri ancora dall'aumento dell'energia o dalla diminuzione della fatica.

Quasi tutte le fonti ufficiali contemporanee insistono sul fatto che la cocaina è una droga che crea dipendenza in quanto l'astinenza determina uno stato di profonda depressione psichica che si può alleviare soltanto con dell'altra cocaina, e nel consumatore si sviluppa una vera e propria brama di cocaina. Sebbene la letteratura specializzata sull'argomento sia piena di queste affermazioni i fatti non le confermano. I consumatori non accusano né depressioni né bramosie e nessun ricercatore contemporaneo è riuscito a documentare questo genere di esperienze. Alcuni consumatori manifestano una certa necessità di riprenderne l'uso, però questo non deriva dal bisogno di farsi passare la depressione ma piuttosto dal fatto che, essendo la cocaina la loro droga preferita, cercano di prenderne ogni volta che possono, finanze permettendo.

Gli indios delle Ande forniscono un'ulteriore conferma del fatto che la cocaina non produce dipendenza. Naturalmente la coca non è cocaina, però nel mezzo etto di foglie che l'indio medio consuma ogni giorno ci sono circa cinque grani di cocaina, ossia più di un quarto di grammo, dose più che regolare sotto qualunque punto di vista. La maggior parte dei consumatori americani raramente ne prende dosi giornaliere più abbondanti, e soprattutto non tutti i giorni, ma pare che gli indios non soffrano granché quando le circostanze li privano della coca. Quelli arruolati nell'esercito peruviano (dove è vietato masticare coca) e quelli costretti a cercare lavoro nelle città (dove di coca non ce n'è) fanno semplicemente a meno della droga che hanno usato per tutta la vita.

Alcune strane idee sugli effetti della cocaina sono luoghi comuni

da almeno cinque secoli. I *conquistadores* spagnoli attribuirono le grandi prove di resistenza offerte dagli indios andini masticatori di coca a un patto col diavolo: come è scritto nella cinquecentesca *Crònica del Perù* di Pedro Cieza de Leòn, «gli anziani di ogni tribù avevano vere e proprie conversazioni con il Grande Nemico dell'umanità». Dato che le chiacchiere con Lucifero erano considerate rischiose per la salute dell'anima, all'inizio gli Spagnoli proibirono l'uso della coca, ma dato che il loro scopo principale era quello di tutte le potenze imperialiste, cioè prendere tutto ciò che era possibile dalla terra e dal popolo conquistati, la proibizione non durò a lungo. Le miniere d'oro degli Inca si trovavano a quote molto elevate e senza coca i minatori producevano poco, quindi tra i politici e gli uomini di Chiesa si raggiunse ben presto un compromesso: gli indios ebbero la loro coca e un decimo del raccolto annuale di coca fu messo da parte a beneficio del clero.

Le foglie che mantenevano la Chiesa nell'agiatezza e di cui la cocaina è il derivato più noto sono quelle dell'*Erythroxylon coca*, una pianta originaria del versante orientale delle Ande che cresce rigogliosa lungo tutto l'arco andino, dallo stretto di Magellano al Mar dei Caraibi, tra i 500 e i 2000 metri d'altitudine. La coca selvatica cresce fino a cinque metri, ma quella coltivata viene mantenuta a un'altezza compresa tra uno e due metri per facilitare la raccolta delle foglie. La coltivazione occupa in genere piccoli appezzamenti a terrazza non più grandi di un ettaro. Su un ettaro crescono in genere circa 18.000 piante e il raccolto principale, nel mese di marzo, dà più o meno un etto di foglie a pianta; il raccolto autunnale rende meno e quello di giugno è di solito ridottissimo. Le foglie raccolte si spargono a seccare in strati spessi dai cinque agli otto centimetri, e se il tempo è buono l'essiccazione non richiede più di sei ore. A questo punto si raccolgono le foglie in grossi mucchi e le si lascia trasudare tre o quattro giorni: quest'operazione dà alle foglie secche la morbidezza e l'elasticità necessarie per poterle masticare bene. Infine si spargono di nuovo le foglie al sole per una mezz'ora e le si confeziona per la spedizione.

Il Perù e la Bolivia, che sono il cuore della regione della coca, producono circa 11.500 tonnellate di coca all'anno, di cui il 90% viene masticato dagli indios locali mentre il rimanente è esportato sotto forma di foglie, di cocaina grezza e di cocaina raffinata. Esistono molte varietà di coca, ma le più usate sono la coca boliviana, o *Huanico*, e quella peruviana, o *Trujillo*. Il contenuto totale di alcaloidi della foglia di coca varia tra lo 0,7 e l'1,5%, e la cocaina costituisce dal 30 al 75% di questo contenuto. La varietà boliviana contiene una percentuale più alta di cocaina e quella peruviana una percentuale

più alta degli altri alcaloidi. I produttori di cocaina legale lavorano quasi unicamente la boliviana mentre i masticatori di coca preferiscono la peruviana: dicono che ha un sapore migliore.

La scoperta di corpi mummificati insieme a sacchi di foglie di coca e agli accessori per usarla testimonia che gli indios di queste regioni si dedicano a questa piacevole pausa da più di 3000 anni. Nessuno sa con precisione quanti indios la usino tuttora, ma le stime correnti propendono per il 90%. Gli indios cominciano a usare quotidianamente la coca da adolescenti e continuano fino alla vecchiaia masticandone chi un po' più e chi un po' meno di quel mezz'etto abbondante concordemente ritenuto dalla maggior parte degli osservatori la razione media quotidiana. Il *coquero*, come è chiamato il masticatore di coca, inumidisce con la saliva un rotolino di foglie e se lo mette in bocca tra guancia e gengiva, aggiungendoci poi un po' di calce ricavata dalle ceneri di un cereale, il *quinoa*, o da conchiglie marine polverizzate. La calce facilita l'estrazione della cocaina e degli altri alcaloidi dalla foglia e ne accelera l'assorbimento nel sangue. Il *coquero* non inghiottisce le foglie ma succhia la pallottola come fosse una cicca di tabacco da masticare e la sputa quando ne ha estratto tutto il succo, impiegandoci più o meno tre quarti d'ora. Alcuni succhi vengono assorbiti dalle mucose della bocca mentre altri scivolano giù per la gola fino allo stomaco.

Secondo la leggenda, Manco Capac, il divino figlio del sole, dava la coca agli indiani per confortarli durante la permanenza sulla Terra, e tutta la documentazione disponibile conferma che conforta davvero: oltre a mettere di buon umore e a liberare energia (il tipico *coquero* consuma circa un terzo di grammo di cocaina al giorno), la coca dà dei benefici che le droghe di solito non danno. Il mezz'etto della dose media giornaliera soddisfa gran parte del fabbisogno vitaminico del consumatore, e in particolare quello di tiamina, di riboflavina e di vitamina C. È anche dimostrato che la coca possiede utilissime proprietà terapeutiche: tonifica i muscoli lisci di tutto il condotto gastro-intestinale; è uno stimolante respiratorio che aiuta a respirare sotto sforzo e alle alte quote; cura l'affaticamento della laringe (per questo motivo i vini di coca erano molto apprezzati dai cantanti e da chi doveva parlare in pubblico), e infine, se è lecito basarsi sulla longevità degli indios delle Ande, prolunga la vita.

I critici della coca sostengono d'aver dimostrato coi loro studi una correlazione tra l'abitudine di masticare coca da una parte e l'analfabetismo, le difficoltà di apprendimento e la malnutrizione dall'altra. In genere questi studi insinuano che sia la coca a provocare

questi fenomeni, mentre in effetti la coca è soltanto una delle componenti del modo di vita indio, che comprende anche miseria nera, alimentazione inadeguata e lavoro duro ad alta quota. È probabile che chi si trova in situazioni del genere abbia dei problemi scolastici in ogni modo, indipendentemente dal fatto che mastichi o meno la coca. Per quanto riguarda la coca come causa di malnutrizione c'è da dire che senza coca l'indio medio non avrebbe né abbastanza cibo né abbastanza energia per lavorare. In breve, è probabile che le deficienze psicofisiologiche rilevate da alcuni ricercatori su un ristretto numero di indios masticatori di coca siano causate, sempre ammesso che esistano, da altri fattori estranei alla coca. I ben nutriti europei dell'Ottocento che viaggiavano in lungo e in largo per le Ande e usavano regolarmente la coca non accusavano nessun effetto negativo, al contrario la trovavano estremamente utile.

Per quanto riguarda i viaggiatori contemporanei, il dottor Richard Evans Schultes, direttore del Museo Botanico di Harvard, ha masticato coca tutti i giorni per otto anni trovando questa pratica molto benefica e senza soffrire di nessun disturbo. Il dottor Andrew Weil, autore di *The Natural Mind*, dice: «Le mie esperienze con la coca mi hanno convinto che questa foglia è piacevole da consumare ed è moderatamente e utilmente stimolante», e gli indios da lui osservati non mostravano segni di nessun deperimento causato dalla coca. Infatti, la grande maggioranza dei medici e dei ricercatori con esperienza diretta della coca e degli indios che la usano sono d'accordo che la coca fa bene.

Tuttavia, di tutte le droghe riportate in Europa dai grandi esploratori del Quattrocento e del Cinquecento, il caffè, il tè, il tabacco e l'oppio entrarono quasi subito nel novero delle droghe più diffuse, mentre la coca fu ritenuta inadatta all'uso e come tale scartata. Solo l'esperienza diretta poteva vincere i pregiudizi razziali e religiosi nei confronti di una cosa tenuta in gran conto dagli indios, e non c'erano molte occasioni per questo tipo di esperienza diretta: dal tempo della conquista spagnola del Perù fino all'Ottocento avanzato ben poca della coca esportata in Europa era utilizzabile in quanto il lungo viaggio per mare distruggeva tutte le proprietà stimolanti delle foglie che non venivano imballate a dovere.

La situazione non cambiò molto neppure dopo che dalla coca si isolò la cocaina, a opera di Gaedcke nel 1855 e in forma forse più pura a opera di Neimann nel 1860. I medici non disponevano di nessun tipo di anestetico locale e di nessun stimolante accettabile a parte il mercurio, che è fortemente tossico, eppure per quasi due de-

cenni la cocaina, che è uno stimolante e un anestetico locale eccellente, fu virtualmente ignorata. La maggior parte degli alcaloidi importanti dal punto di vista medico erano già stati isolati prima del 1840, e quando fu scoperta la cocaina la ricerca sugli alcaloidi non era più di moda. Inoltre, la maggior parte dei primi preparati a base di cocaina erano di dubbia qualità, e così i risultati ottenuti dai medici che ci lavorano erano in genere deludenti e la cocaina fu ripetutamente scartata come medicina di nessun valore pratico.

Nel dicembre del 1883 il dottor Theodor Aschenbrandt pubblicò una relazione sulle reazioni alla cocaina di un gruppo di soldati bavaresi i quali, senza che nessuno sapesse a chi erano andate le vere dosi di cocaina e a chi no, si rivelarono più forti e molto più resistenti alla fatica di quelli che non l'avevano presa. Il suo scritto ebbe più fortuna di tutti gli altri: Sigmund Freud lo lesse e attirò sulla cocaina l'attenzione del mondo.

A quel tempo Freud era un neurologo ventottenne in lotta con la miseria. Secondo il suo biografo Ernest Jones, era «completamente preso dal tentativo di farsi un nome scoprendo qualcosa di importante nel campo clinico o patologico» (anche se probabilmente questa sua preoccupazione derivava più dal desiderio di procurarsi i mezzi per sposare la fidanzata, Martha Bernays, che da una vera e propria ambizione). L'interesse per la cocaina gli era nato dopo aver letto sulla «Detroit Therapeutic Gazette» una serie di articoli che descrivevano l'utilità della cocaina nella cura delle tossicodipendenze morfiche, e la relazione di Aschenbrandt lo spinse ad agire. Si mise a leggere tutta la letteratura disponibile sull'argomento e a progettare esperimenti con la cocaina, scontrandosi ben presto con un problema ben noto a tutti quelli a cui piace la cocaina: il prezzo. Freud s'aspettava di pagarla tredici centesimi al grammo e rimase allibito quando invece scoprì che costava un dollaro e tredici, ma fortunatamente riuscì a superare questa difficoltà in un modo che ormai non è più utilizzabile dai consumatori di coca senza soldi: la prese a credito.

Appena ricevuto il suo primo grammo Freud ne mise un ventesimo in un bicchier d'acqua e lo bevve. Nel giro di pochi minuti si sentì allegro e pieno di energie: il cattivo umore era svanito. Allora ne diede un po' a un amico, Fleischl, che stava affrontando le pene d'una crisi d'astinenza nel tentativo di smettere con la morfina. La reazione positiva di Fleischl, unita alle sue incoraggianti esperienze personali, convinse Freud che il successo professionale era ormai imminente, tanto che scrisse alla fidanzata: «[Ne prendo] regolarmente dosi minime contro la depressione e le indigestioni, e con brillantissimo succes-

so... Se le cose vanno avanti di questo passo non ci saranno più problemi per riuscire ad andare a vivere insieme a Vienna».

In *Über Coca*, il «canto in lode di questa magica sostanza» pubblicato nel luglio del 1884, egli delinse la metodologia di tutta la ricerca futura sulle droghe psicoattive fornendo anche un dettagliato profilo storico della cocaina, un esame critico della letteratura sull'argomento e una descrizione degli effetti su se stesso e su altri. Il saggio riportava la quantità esatta di ogni dose, l'effetto sul corpo e quello sulla mente, la correlazione tra i due e l'evoluzione degli effetti nel corso del periodo d'azione della droga. La sua descrizione generale degli effetti soggettivi della cocaina presa in dosi moderate non ha bisogno di aggiornamenti: «Le dosi tra i 50 e i 100 milligrammi [danno] un'ilarità e un'euforia durevole che non differiscono in nessun modo dalla normale euforia di una persona sana... Ci si sente rinvigoriti e in piena forma per lavorare... È difficile credere d'essere sotto l'effetto di una droga... Si eseguono senza nessuna fatica lavori fisici e mentali lunghi e impegnativi... Si ottiene questo risultato senza nessuno degli spiacevoli postumi che caratterizzano l'ilarità prodotta dall'alcol... Dopo una o anche dopo ripetute assunzioni di cocaina non compare nessun bramoso desiderio di prenderne di nuovo».

Freud era anche pienamente consapevole che le reazioni alle droghe psicoattive variano notevolmente da individuo a individuo, consapevolezza che si trova ben di rado anche nei manuali di oggi: «Ho avuto l'opportunità di osservare gli effetti della cocaina su un larghissimo numero di persone, e in base ai miei risultati debbo sottolineare con ancora maggior convinzione di prima la variabilità delle reazioni individuali alla cocaina. Con dosi tra i 50 e i 100 milligrammi ho trovato individui che mostravano segni di euforia da coca esattamente identici ai miei e altri che non provavano assolutamente nessun effetto. Altri ancora reagivano alla coca con una leggera ebbrezza caratterizzata da loquacità e comportamento sconnesso. D'altra parte, mi pare che l'accrescimento della capacità lavorativa sia un sintomo costante». (Freud usava indifferentemente i termini «coca» e «cocaina» come se gli effetti della coca e della cocaina fossero indistinguibili. In realtà non lo sono, ma non avendo esperienza personale della coca Freud non lo sapeva).

Freud suggerì varie applicazioni terapeutiche della cocaina: riteneva che fosse ancora la cosa migliore per far superare agli alcolizzati e ai morfinomani le crisi d'astinenza, e aveva ragione circa il fatto che la cocaina rendesse euforici e pieni di energia i soggetti letargici e sofferenti nel corpo (anche se la maggior parte di loro ritornavano

appena possibile alla droga preferita, mentre altri, avendo scoperto di preferire la cocaina, ne abusavano). Si rese conto che le proprietà stimolanti della cocaina erano l'ideale per curare la depressione e ne suggerì l'utilità come anestetico locale.

Gli anestetici generali, come l'etere, non erano adatti per una serie di importanti operazioni chirurgiche, e la medicina occidentale soffrì della mancanza di un anestetico locale finché un collega di Freud, Karl Koller, dimostrò l'efficacia della cocaina. Koller era rimasto molto colpito dal saggio di Freud sulla cocaina e meno di tre mesi dopo la sua pubblicazione dimostrò l'applicabilità della cocaina in chirurgia oftalmica. In precedenza quasi tutte le operazioni sugli occhi venivano eseguite senza nessuna anestesia, il che le rendeva esperienze terribili non solo per il paziente ma anche per il chirurgo.

La pubblicità che seguì alla dimostrazione di Koller fece conoscere la cocaina praticamente a tutti i medici e a tutte le persone colte d'Europa e d'America. La stampa popolare la chiamò «medicina delle meraviglie» e le riviste mediche si entusiasmarono per le sue qualità stimolanti proponendone spesso un uso pressoché illimitato. Medici di grido l'appoggiarono incondizionatamente e William Hammond, ex responsabile dei servizi sanitari dell'esercito americano, informò il pubblico che usava personalmente cocaina ogni giorno come tonico e stimolante trovandola sempre rinfrescante e senza mai soffrire di nessun effetto nocivo. Il settantottenne presidente della *British Medical Association* spiegò che la cocaina gli consentiva di fare escursioni di 25 chilometri scalando montagne con vigore giovanile e senza nessun senso di fatica.

Tutto questo scalpore spinse ovviamente moltissima gente a chiedersi di che cosa si trattasse. Provarono la cocaina e non tutti ne fecero un uso moderato. Sulle riviste mediche cominciarono a comparire notizie di «intossicazioni» da cocaina e i dottori si misero in allarme per quella che essi ritenevano la crescente diffusione della «dipendenza» da cocaina. Nel 1886 il «New York Medical Record» pubblicò un editoriale in cui si sosteneva che «nessuna pratica medica con una storia così breve ha mai fatto tante vittime come la cocaina», e nello stesso anno il più eminente specialista europeo di tossicodipendenze, Albrecht Erlenmeyer, accusò istericamente Freud d'aver scatenato «il terzo flagello dell'umanità» (gli altri due erano l'alcol e la morfina). La causa di questa pesante accusa era stata la vasta propaganda della cocaina come cura per la dipendenza da morfina. La morfina era stata a sua volta lanciata come rimedio per la dipendenza da oppio, e moltissimi oppiodipendenti erano diventati morfino-

dipendenti. A quanto pare Erlenmeyer temeva un altro passaggio, dalla dipendenza morfina a quella cocainica.

Nonostante le sue errate convinzioni Erlenmeyer fu molto persuasivo: dal 1887 in poi la quasi totalità della classe medica tedesca si rifiutò di usare la cocaina se non come anestetico locale. Erlenmeyer aveva anche minato la reputazione professionale di Freud, e per salvarla il padre della psicoanalisi dovette abbandonare le difese della cocaina, ma non senza aver prima attaccato con veemenza la ristrettezza di vedute dei suoi critici nel quinto e ultimo scritto su questa droga, *Brama e paura della cocaina*, in cui sosteneva che la dipendenza da cocaina era estremamente rara e che non si poteva condannare una medicina così utile solo perché qualcuno ne abusava. Costoro, egli scrisse, «abuserebbero, e di fatto abusano, di qualunque stimolante si offra loro».

Tuttavia le acclamatissime operazioni oftalmiche eseguite da Koller assicuraronò alla cocaina tempi d'oro. Il fatto che fosse il primo anestetico locale e allo stesso tempo un piacevole stimolante la rendeva semplicemente irresistibile. Personaggi eminenti, appartenenti e non al mondo della medicina si inchinarono ai suoi mirabili poteri. I giornali pubblicavano resoconti che ne magnificavano le virtù, mentre le colonne pubblicitarie si riempivano degli annunci altisonanti di quelli che la sfruttavano commercialmente. Persino l'austero *Boston Medical and Surgical Journal* parlò bene di questo stimolante che «non deprime mai», «non dà sbalzi d'umore» ed elimina la stanchezza.

Sul mercato dei medicinali, dottori e industriali farmaceutici acclamarono e reclamizzarono la cocaina come la pietra filosofale delle medicine. I chirurghi la usavano come anestetico locale mentre altri guaritori, qualificati e non, la vendevano come rimedio per il normale raffreddore, per l'asma, per la sinusite, per l'impotenza e in pratica per tutti i piccoli malanni possibili e immaginabili. L'Associazione per la Febbre da Fieno la adottò come medicina ufficiale.

I clienti devono essersi accorti abbastanza presto che se la cocaina alleviava temporaneamente moltissimi dei sintomi di questi disturbi non costituiva però un rimedio specifico per nessuno di essi, eccetto l'affaticamento e la depressione. Ma ciò non li fece smettere di comprare cocaina, e i venditori soddisfarono la domanda con quell'ampiezza di vedute e quel rispetto democratico per lo sviluppo del mercato a cui il mondo degli affari americano ci ha ormai da tempo abituati. La cocaina veniva confezionata per i ricchi e per i poveri, per i giovani e per i vecchi, e persino per i bambini. Ce n'era nelle bibite gassate come nel tè e nel vino, nella gomma da masticare

come nelle sigarette, e se ne fecero polveri da naso e paste simili a tabacco da masticare. E naturalmente si comprava cocaina pura al cento per cento dal farmacista o dal droghiere dell'angolo, senza ricette e senza formalità.

Nell'America ottocentesca, spesso definita «paradiso dei drogati», si poteva avere a buon mercato e legalmente qualunque droga. Non c'era la *Food and Drug Administration* a tenere a freno i fabbricanti, e i pubblicitari avevano soltanto i limiti della propria immaginazione. La Coca-Cola, che fu a base di cocaina fino al 1903, veniva venduta al pubblico come «bevanda intellettuale». Il *Nyal's Compound Extract of Damiana*, che conteneva più del 3% di cocaina, era destinato alle frigide e agli impotenti, mentre il *Metcalf's Coca Wine* assicurava i compratori di non essere soltanto un «valido afrodisiaco» ma di curare anche «il tifo, lo scorbuto, il mal di stomaco, di dare un vigore giovanile e di rimettere a posto le corde vocali consumate». Per quelli che avevano difficoltà a usare apertamente le droghe per via dell'educazione ricevuta o della loro attuale posizione c'erano prodotti come la *Delicious Dopeless Koca-Nola* (Deliziosa Koca-Nola senza droga) che conteneva altrettanta cocaina di decine di suoi concorrenti più sinceri.

A parte l'alcol, l'americano medio non aveva nessuna ragione di vergognarsi di comprare e usare delle droghe. Il *Women's Christian Temperance Movement* e la *Anti-Saloon League* infastidivano già da tempo i bevitori, e comunità di astemi erano sorte su tutto il territorio nazionale a partire dalla metà del secolo. La reputazione dell'alcol era talmente bassa che i dottori spingevano spesso gli alcolizzati a passare all'oppio per diventare membri produttivi della comunità. La cocaina divenne così comune e popolare che c'erano delle farmacie in cui, secondo le parole di un puritano indignato, «i clienti abituali entrano e si fanno dare la cocaina senza nessuna formalità... Alzare un dito significa che si vogliono cinque centesimi di polvere, due dita dieci centesimi, tre dita quindici e così via, e basta semplicemente alzare il dito». Proprio come il barista che versa al cliente abituale il solito bicchierino appena lo vede sulla soglia.

I commercianti americani diffusero la droga in tutto il Continente accumulando congrui profitti, ma nessuno ebbe il successo del parigino nato in Corsica, Angelo Mariani padre delle bevande alla coca. Mariani inventò il suo vino di coca verso il 1865, vent'anni dopo era il maggior importatore europeo di foglie di coca e il *Vin Mariani* era il tonico più entusiasticamente apprezzato sulle due sponde dell'Atlantico. Le testimonianze favorevoli di personaggi eminenti furono così numerose che Mariani, il quale era altrettanto portato per

le pubbliche relazioni che per la chimica, le pubblicò in alcuni eleganti volumi rilegati in pelle pieni di ritratti e note biografiche dei suoi estimatori, i quali comprendevano il principe di Galles, lo zar e la zarina di Russia, i re di Svezia e Norvegia, il comandante in capo dell'esercito inglese e il papa Leone XIII il quale, dopo aver sorvegliato per anni il *Vin Mariani*, nominò Mariani «benefattore dell'umanità» e gli regalò una medaglia d'oro. Qualcosa come ottomila medici giuravano sulle virtù del *Vin Mariani* e il dottor J. Leonard Corning di New York, che fu il primo chirurgo a usare la cocaina per l'anestesia spinale, asserì che «tra tutti i tonici di cui la nostra professione è venuta a conoscenza, questo è senza dubbio il più efficace per la cura degli esaurimenti e delle irritazioni del sistema nervoso centrale». Alexandre Dumas, Jules Verne, Emile Zola, Henrik Ibsen e altri celebri scrittori furono altrettanto prodighi di elogi per il *Vin Mariani*. Bartholdi, l'autore della Statua della Libertà, scrisse: «Questo prezioso tonico mi darà la forza di portare a compimento alcuni nuovi progetti che ho già in mente». Thomas Edison, che dormiva solo quattro ore al giorno, ne era un consumatore abituale, e il segretario del presidente americano McKinley rivelò che una cassa di *Vin Mariani* era stata accolta con grande entusiasmo dal presidente. I medici di Ulysses S. Grant scrissero che i prodotti Mariani avevano dato all'ex presidente e generale ammalato la forza per lavorare parecchie ore al giorno alla stesura delle sue memorie, e la collana dei volumi di testimonianze di Mariani fu talmente ben accolta alla regina Vittoria da indurla a scrivere al suo autore che li considerava tra gli esemplari più pregevoli della sua collezione.

La campagna per mettere fuori legge la cocaina iniziò in America a cavallo del secolo, quando i più importanti giornali e riviste mediche si misero a pubblicare articoli che associavano l'uso della cocaina ai negri. Le notizie che venivano dal Sud parlavano dell'astuzia, dell'abilità e della forza sovrumana dimostrata dai negri che usavano la coca. «Pallottole sparate in parti vitali, che abbatterebbero sul colpo un uomo robusto, non riescono a fermare il drogato: non riescono ad arrestare la sua corsa né a smorzare il suo attacco». Secondo il «New York Times» questo era successo a un certo Lyerly, capo della polizia di Asheville, nella Carolina del Nord, che aveva colpito dritto al cuore un cocainomane negro con la sua grossa pistola d'ordinanza «abbastanza potente da ammazzare qualunque bestia d'America, senza neppure riuscire a farlo barcollare».

La segregazione razziale, le leggi elettorali discriminatorie e i linciaggi avevano preso il posto della libertà della *Reconstruction Era* e la

credenza che la cocaina spronasse alla violenza contro i bianchi era ormai generalizzata. I bianchi che si chiedevano preoccupati se le loro pistole erano in grado di bloccare un singolo negro che non stesse al suo posto erano relativamente pochi, ma quelli che si preoccupavano della possibilità che i cocainomani negri organizzassero qualcosa di più pericoloso, come per esempio una ribellione in grande stile, erano forse un po' di più. Come ha acutamente osservato un esperto, la cocaina dà «un improvviso eccesso di ottimismo che aiuta a compiere imprese che prima non parevano fattibili».

La paranoia che imperversava negli Stati del Sud non rimase certo confinata al di sotto di quella linea Mason-Dixon che delimita tradizionalmente il «profondo Sud». I giornali del Nord erano fin troppo impazienti di diffondere la storia della violenza negra ispirata dalla cocaina. Per esempio, la «New York Tribune» pubblicò una presa di posizione di un certo colonnello Watson, della Georgia, che metteva in guardia il Paese contro i pericoli che si correvano permettendo ai negri di usare la cocaina. A detta del colonnello, Atlanta era un focolaio di cocainomania negra ed era necessario intraprendere con urgenza un'azione legale che bloccasse la vendita della Coca-Cola che secondo lui piaceva particolarmente ai negri (e l'anno stesso la società produttrice si adeguò togliendo spontaneamente la cocaina dalla bibita). Il colonnello era anche convinto che «molti degli atroci delitti commessi dalla gente di colore negli Stati del Sud si possono far risalire direttamente all'abitudine all'uso di cocaina».

Il legame della cocaina con i delitti attribuiti ai negri divenne una credenza così popolare e saldamente radicata che nel 1910, quando il dottor Christopher Koch, personaggio di primo piano della crociata della città di Filadelfia contro la droga, descrisse davanti a un comitato del Congresso i gravi pericoli cui il Paese andava incontro per colpa dei negri meridionali «pazzi di cocaina», la sua posizione non fu affatto contestata: i componenti del comitato lo ascoltarono con lo stesso rispetto che riservano oggi alle madri delle medaglie d'oro e ai portavoce delle grandi compagnie petrolifere. Il dottor Koch sostenne in seguito che «la maggior parte delle aggressioni alle donne bianche del Sud sono il risultato diretto di un cervello negro pazzo di cocaina»: un'altra assurdità priva di fondamento a cui la maggior parte della gente era ben disposta a credere.

Nessuno si prese la briga di verificare neppure l'altra diffusissima fandonia secondo cui la cocaina stava alla radice delle «ondate criminali»: dopotutto, su questi argomenti chi faceva testo erano i poliziotti, per i quali l'idea che i criminali avessero una particolare predilezio-

ne per la cocaina era una verità indiscussa. Tutti sapevano che «la cocaina era la droga usata abitualmente dai pistolieri»: lo dice la polizia.

Una volta che l'equazione Criminali + Cocaina = Violenza fu stabilmente riconosciuta per buona, la cocaina non ebbe più nessuna possibilità di mantenere una qualche rispettabilità, e quando l'altra equazione Negri + Cocaina = Donne Bianche Stuprate si fissò nella psiche degli americani il venditore di cocaina fu accomunato, sul piano morale, al molestatore di bambini. Nel 1914, ancor prima che passasse l'*Harrison Narcotics Act*, ben 46 Stati avevano già emanato leggi contro la vendita e l'uso di cocaina, mentre solo 29 Stati ne avevano emanate contro l'oppio, la morfina e l'eroina. Inoltre, ai colpevoli implicati con la cocaina venivano in genere comminate pene più severe che a quelli implicati con gli oppiacei. Per esempio, secondo la legge in vigore a New York nel 1914, la vendita illegale di eroina era soltanto un'infrazione di ordine minore, mentre quella di cocaina era un reato grave.

Prima della proibizione la cocaina era usata da tutte le classi sociali, come appare chiaramente dalla storia sociale dell'epoca, ma quando l'uso di una droga diventa un reato l'identificazione dei suoi consumatori comincia a porre gravi difficoltà, e se questa droga non produce dipendenza le difficoltà si moltiplicano. I consumatori di cocaina non vanno negli ospedali o nei centri per tossicomani a farsi curare né derubano la gente per procurarsi i soldi necessari a bucarsi, quindi, a meno che non siano anche spacciatori, ben di rado si fanno notare dalle autorità. Comunque, ci sono buoni motivi per ritenere che quelli che usavano la cocaina abbiano continuato a usarla anche dopo la proibizione, ammesso che se la sentissero di affrontare i rischi e i prezzi maggiorati connessi a tutti i generi da mercato nero.

I giornali del tempo forniscono un quadro piuttosto diverso della situazione: secondo loro, tra il 1914 e il 1930 quasi nessuno usava la cocaina a parte i negri, i criminali e i bianchi poveri che, usandola avevano spaventato i legislatori spingendoli a vietarla. Ma questa è una visione del tutto contraria al senso comune, in quanto finché un decreto amministrativo non glielo impedì i medici continuarono a prescrivere liberamente tutte le droghe bandite dall'*Harrison Act*, e i loro pazienti non erano certo i poveri, che ben di rado andavano dal dottore anche quando stavano molto male. Se ne deduce che nei primi anni dopo la legge Harrison coloro che avevano buone possibilità economiche avessero facile accesso alla cocaina mentre le classi meno privilegiate erano costrette a comprarla dagli spacciatori ai prezzi esorbitanti del mercato nero. Se ci fu qualcuno che fece a

meno della cocaina non furono certo i ricchi, i quali, grazie alla potenza del denaro, continuarono a procurarsela anche dopo che le pressioni della polizia eliminarono la possibilità di ottenerla tramite ricette mediche. Come disse l'assessore alla Sanità di New York nel 1919: «I ricchi hanno il vantaggio di poterla comprare all'ingrosso, mentre i poveri si fanno spennare dagli spacciatori che vendono roba adulterata a prezzi altissimi» (e naturalmente questo è vero anche adesso). All'epoca c'era un altro funzionario della Sanità che non aveva dubbi su chi usasse la cocaina: il dottor Ernest Bishop sapeva che la classe lavoratrice era ancora dedita a questa droga, ma faceva anche notare che le persone del «gran mondo» che usavano cocaina e altre droghe vietate erano «legioni», e che «tra queste c'erano medici, giudici, avvocati e ministri».

A parte la criminalizzazione dei consumatori, il principale risultato delle leggi contro la cocaina fu la sua trasformazione in una droga d'élite. L'amica del popolo diventò la droga dei ricchi. Prima dello *Smith Anti-Cocaine Bill* del 1907 la cocaina pura si vendeva a New York a dieci centesimi al grammo. Nel 1908 i farmacisti la vendevano a 57 centesimi al grammo e gli spacciatori da strada a 10 centesimi a dose. I cittadini «regolari» di cui i farmacisti sentivano di potersi fidare la pagavano cinque o sei volte più dell'anno prima, mentre la plebaglia era costretta a sborsare cinquanta volte tanto. Negli anni Venti i conoscenti più rispettati sborsavano da un dollaro e mezzo a due dollari a grammo, mentre quelli che erano più provvisti di denaro che di conoscenza del mercato la pagavano anche dieci o dodici dollari. Hallulah Bankhead, secondo il suo biografo, pagava ai trafficanti di strada cinquanta dollari per un pacchetto delle dimensioni di una bustina di tè. La Bankhead considerava la cocaina «assolutamente divina».

Con la Grande Depressione si inaugurò la Grande Carestia della cocaina. I giornali, che durante gli anni Venti erano pieni di storie di «giri» e di «colossali partite» di coca scoperte dagli zelanti poliziotti della narcotici, negli anni Trenta parlarono molto di rado di cocaina e la polizia, che aveva passato vent'anni a contribuire alla crescita della «minaccia della cocaina», parve dimenticare del tutto la sua esistenza. Ormai i poliziotti di tutto il Paese attribuivano l'onnipresente «ondata criminale» all'erba assassina, alla marijuana, e a dire il vero, a parte alcuni piccoli centri d'attività, la cocaina non era più sulle creste dell'onda. C'erano in giro pochi soldi, la gente era depressa, e in poche parole una droga così costosa e «divertente» non era proprio adatta agli umori malinconici del momento.

L'introduzione delle anfetamine, all'inizio degli anni Trenta, fu

una manna dal cielo per quelli che non potevano più permettersi la cocaina ma desideravano pur sempre uno stimolante. Le anfetamine erano legali e straordinariamente a buon mercato: con una spesa minima rispetto a quello che sarebbe costata mezz'ora di coca ci si poteva allegramente «fare» di *speed* per parecchie ore. L'ebbrezza non era esattamente la stessa, ma la botta era molto più forte e le anfetamine divennero subito la droga preferita da milioni di persone.

Naturalmente la cocaina non era scomparsa del tutto: è chiaro che i ricchi che lo desideravano potevano ancora permettersela benissimo, e in un mercato dove c'è una domanda c'è sempre qualcuno disposto a soddisfarla. Se ne poteva ancora trovare anche ad Harlem e in altre zone negre, benché in quantità ridotta e di qualità pesantemente adulterata.

Come la Bella Addormentata, la cocaina era troppo attraente per starsene a dormire per sempre. Le *rock stars*, teste coronate dell'Età dell'Acquario, la riscoprirono e diedero inizio a un grandioso *revival* della cocaina. Nel 1969 il nuovo regno della cocaina era già abbastanza stabile perché *Easy Rider*; i cui eroi si finanziano la fuga dal mondo di tutti i giorni con la vendita di una partita di coca, potesse riscuotere l'apprezzamento di un vasto pubblico. Negli anni seguenti la cocaina penetrò nella società americana a tutti i livelli, e solo l'alto costo le impedì di diventare popolare come la marijuana. Quest'ultima era emersa dalla «cultura della droga» sul finire degli anni Sessanta per diventare una droga apprezzata da professionisti e uomini d'affari, e lo stesso avvenne per la cocaina all'inizio degli anni Settanta. Nel 1974, o al più tardi nel 1975, ben pochi degli adulti che fumavano marijuana non avevano assaggiato almeno una volta la cocaina. Gli spacciatori che vendevano la marijuana avevano anche la coca ed era quindi inevitabile che i fumatori d'erba, tramite spacciatori o tramite amici, venissero prima o poi iniziati alla coca.

Ma tra l'uso saltuario e un uso regolare di cocaina c'era una certa differenza. La cocaina era cara, e attualmente è ancora più cara. Nel 1970 un etto di purissimi «fiocchi» boliviani, la migliore coca illegale esistente, si poteva avere per poco più di 2000 dollari, e un grammo per 40 dollari. Nel 1972 il prezzo era salito a 60 dollari al grammo e a 3000-3500 dollari all'etto. Dopo il 1973 la situazione continua a peggiorare. Un etto di coca buona e pura costava 5000 dollari, quando lo si trovava, e ciò era impossibile se non si avevano buoni contatti negli ambienti giusti. All'inizio del 1975 gli 8000 dollari all'etto non erano più soltanto una fantasia degli spacciatori. Nel 1977 un etto della migliore coca in commercio era arrivato a 10.000 dollari, e un grammo

costava più di 100 dollari. C'era anche la coca più accessibile: si trovava della «roba» non troppo tagliata sui 6000 dollari all'etto, e gli spacciatori cubani arrivavano al prezzo stracciato di 3000 dollari all'etto. Questo prodotto sta alla cocaina come il «pan carré» al pane, e di rado contiene più del 25% dell'ingrediente essenziale.

Ma chi desidera veramente fare un uso continuo di cocaina pura, o di un ragionevole surrogato, deve disporre di entrate molto rilevanti, ed è per questo che la più alta concentrazione di consumatori stabili di cocaina si trova nelle alte sfere dell'industria cinematografica, televisiva e musicale. La maggior parte di questi consumatori vivono la vita dispendiosa tipica delle maggiori città americane, appartengono alle più svariate categorie professionali, tendono a essere relativamente giovani e ad acquistare quantità limitate di cocaina, non più di un grammo o due al mese, e a pagare di solito prezzi altissimi per una cocaina appena decente, credendola molto migliore di quello che è in realtà. Ma in fatto di cocaina il prezzo non garantisce la qualità.

Questo ci conduce inevitabilmente a una domanda: *perché* così tanta gente apparentemente equilibrata è disposta a pagare la cocaina dei prezzi così esorbitanti? Dopotutto non si tratta, come per l'eroina, di una droga che il consumatore deve procurarsi a tutti i costi se vuole evitare le pene dell'astinenza, e non provoca neppure dipendenza psicologica. Paradossalmente è proprio per questo che la cocaina raggiunge dei prezzi così alti: cos'altro può far sentire la gente al di sopra della massa più del fatto di pagare somme spropositate per un'esperienza sottile, di breve durata e soprattutto non necessaria? Il fatto che si tratti di un piacere proibito non fa che aumentare la distanza tra l'élite e le masse. Il fiutare cocaina è insomma uno *status symbol*, l'equivalente contemporaneo dei banchetti a base di lingue d'usignolo.

Il valore snobistico aiuta molto a spiegare i prezzi. Al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare, la cocaina non è affatto costosa da produrre. A seconda del prezzo che il compratore riesce a ottenere, la cocaina legale (farmaceutica) costa tra gli 80 e i 120 dollari all'etto, e benché i 2000 dollari di quella illegale siano in parte spiegabili con l'inflazione, con i prezzi gonfiati dovuti al mercato nero e con l'influsso esercitato sul mercato dagli acquirenti con più soldi che cervello, tutto ciò non spiega del tutto la questione. Il punto fondamentale è che ogni cosa capace di dare all'*ego* di chiunque le soddisfazioni un tempo riservate agli imperatori si venderà sempre al massimo prezzo tollerabile dal mercato.

La cocaina che fornisce queste potenti soddisfazioni si importa

principalmente dal Perù, dalla Bolivia e dalla Colombia. Negli Stati Uniti se ne producono legalmente circa trecento chili all'anno, ma soltanto una piccolissima parte di questa produzione viene deviata sul mercato nero, e anche se ci arrivasse tutta la situazione non cambierebbe di molto, dato che (secondo le stime più caute) ogni anno ne vengono contrabbandate negli Stati Uniti venti tonnellate. Di solito le foglie di coca vengono trasformate in cocaina grezza nei pressi delle zone di coltivazione, in enormi tini che ne contengono da una a quindici tonnellate. A seconda del contenuto di cocaina, una tonnellata di foglie può dare dai dieci ai quindici chili di pasta di cocaina al 60%. La pasta, o cocaina grezza, si può fumare, ma dato che non è facilmente solubile in acqua e non può raggiungere il sangue attraverso le mucose non è una mercanzia molto vendibile al dettaglio. Il prodotto finito, che è idrocloruro di cocaina, si ottiene raffinando la pasta nei laboratori situati nei Paesi produttori nonché in Cile, Ecuador, Argentina e Messico. C'è anche ragione di credere che alcuni grossi trafficanti americani importino la pasta e la raffinino in proprio.

La cocaina che precipita dalla soluzione di raffinamento tende, mentre asciuga, ad aggrumarsi, formando la cocaina in blocchi, che in genere è pura tra l'80 e l'86% ed è, in forma polverizzata, il tipo di cocaina che si trova di più in America. La cocaina a fiocchi è un prodotto più pregiato, risultante da un'ulteriore lavorazione che la purifica fino a farla cristallizzare separatamente. Più si ripete questa lavorazione e più è puro il prodotto che se ne ottiene. L'analisi dei fiocchi illegali ha rivelato che arrivano fino a una purezza del 95%. La coca farmaceutica, che deve essere pura almeno al 99%, è sempre in fiocchi.

Di solito la cocaina che entra negli Stati Uniti è pura come quando esce dalle raffinerie, ma prima di arrivare al compratore al dettaglio viene quasi tutta adulterata con uno o più tagli di zucchero, sale e anestetici locali. Ci sono varie maniere per scoprire questi tagli, ma per il compratore medio il metodo più sicuro è di usare una delle ottime apparecchiature per l'analisi esistenti in commercio. Gli spacciatori hanno anche l'abitudine di riaggruppare in blocchi il prodotto tagliato facendolo passare per cocaina pura. Quando li si sminuzza con una lametta la struttura cristallina dei blocchi autentici è subito evidente, mentre i blocchi riaggruppati tendono a sbriciolarsi e non rivelano nessuna struttura cristallina.

L'acquirente imbrogliato dallo spacciatore non può certo andare a reclamare all'Unione Consumatori, perché è soggetto, come lo spacciatore, a sanzioni penali fin troppo spiacevoli da elencare. Non c'è nulla che rifletta l'assurdità delle leggi americane sulle droghe

meglio dell'attuale *status* legale della cocaina, la quale non produce dipendenza né comportamento violento, ma secondo le leggi statali e federali è considerata una droga particolarmente pericolosa. Benché sotto il profilo descrittivo figuri a fianco della metedrina e di altre droghe non narcotiche, dal punto di vista penale è classificata come narcotico. Il risultato è che vendendo metedrina si può arrivare a scontare cinque anni in una prigione federale, mentre vendendo cocaina, stimolante molto meno potente, se ne possano fare quindici. Nella legge dello Stato di New York la differenza è ancora più evidente. La pena massima alla prima condanna per spaccio di metedrina è di sette anni, mentre per lo spaccio di cocaina c'è l'ergastolo, come per l'omicidio e molto più che per lo stupro.

L'errata classificazione e gli equivoci sulla cocaina che consentono queste iniquità, e che da queste iniquità vengono perpetuati, sono stati portati davanti ai tribunali. Nel dicembre 1976 il giudice Elwood McKinney del tribunale municipale di Roxbury, nel Massachusetts, ha accusato di incostituzionalità le leggi sulla cocaina del suo Stato. In ogni modo è improbabile che si possa arrivare a breve scadenza a una decriminalizzazione della cocaina.

Gli oppiacei

Un tempo osannati come «medicina personale di Dio», gli oppiacei sono oggi comunemente considerati l'«infuso del diavolo». La più nota di queste sostanze, l'eroina, è divenuta sinonimo di tossicomani e spacciatori, e nel clamore scatenato dagli allarmisti della tossicodipendenza non c'è spazio per il dato di fatto fondamentale sugli oppiacei, e cioè il fatto che sono i migliori e i più sicuri analgesici che possediamo: una categoria di farmaci di cui la medicina non è assolutamente in grado di fare a meno.

Sono oppiacei tutti i vari narcotici sedativi che contengono oppio o suoi derivati, e il termine «oppiacei» si applica anche a tutti quei composti sintetici che riproducono le caratteristiche dell'oppio. I principali oppiacei sono: oppio, morfina, codeina, eroina, meperidina (*Demerol*), idromorfone (*Dilaudid*) e metadone. La morfina e la codeina sono alcaloidi naturali dell'oppio; l'eroina e l'idromorfone sono invece derivati semisintetici della morfina, mentre la meperidina e il metadone sono composti completamente sintetici.

La potenza degli oppiacei è molto variabile. A parità di dosi, la morfina altera la consapevolezza del dolore con un'efficacia circa dieci volte superiore a quella dell'oppio e cinque o sei volte superiore a quella della codeina e della meperidina, il metadone è leggermente più potente della morfina, mentre l'eroina e l'idromorfone sono rispettivamente da due a tre volte e da cinque a sette volte più potenti della morfina stessa. Tuttavia, in dosi equipollenti, diciamo 200 milligrammi d'oppio per 20 milligrammi di morfina, gli oppiacei producono effetti psicoattivi molto simili: provocano tutti analgesia (ridotta sensibilità al dolore) ed euforia. Tutti gli oppiacei pro-

ducono in varia misura il fenomeno della tolleranza, ossia la necessità di prendere dosi sempre maggiori per continuare a ottenere lo stesso effetto, e l'interruzione del consumo regolare dà come risultato un caratteristico insieme di sintomi d'astinenza. In altre parole tutti gli oppiacei sono cause potenziali di tossicodipendenza.

Le dosi massicce possono condurre a insufficienze respiratorie letali. Per un individuo normale che non abbia sviluppato tolleranza agli oppiacei, una dose "massiccia" si colloca nell'ordine dei 100-200 milligrammi di morfina. Nessuno ha ancora stabilito con esattezza qual è la dose letale per i tossicodipendenti: alcuni di essi hanno preso dosi di morfina da 4000 milligrammi senza sperimentare effetti negativi osservabili, e sono ormai leggendarie le dosi enormi che riescono ad assorbire gli eroinomani più incalliti.

Di solito gli oppiacei si prendono per bocca (oppio, morfina, codeina, meperidina, idromorfone, metadone), fiutandoli (eroina), fumandoli (oppio, eroina), per via sottocutanea (morfina, eroina, meperidina, idromorfone), e i vari modi di somministrazione influiscono qualitativamente sugli effetti. Anche se la maggior parte delle nostre conoscenze su queste differenze qualitative deriva da studi clinici sulla morfina, pare tuttavia che queste conoscenze siano applicabili a tutti gli oppiacei. La somministrazione orale è la meno efficace, in quanto richiede una dose di morfina circa otto volte maggiore per produrre un effetto analgesico equivalente a quello di un'iniezione sottocutanea. La morfina somministrata per via sottocutanea raggiunge l'apice dell'effetto analgesico in un tempo che va da 30 minuti a un'ora, e l'effetto dura da quattro a sei ore; per via endovenosa il culmine si raggiunge molto prima ed è molto intenso, e l'effetto dura per un tempo all'incirca uguale. L'eroina è simile per questi aspetti alla morfina, tranne che l'effetto massimo si raggiunge molto più in fretta. I consumatori abituali raramente sono in grado di distinguere tra morfina ed eroina quando la somministrazione avviene per via sottocutanea, ma riescono sempre a fare questa distinzione nel caso dell'endovenosa.

A parte l'insufficienza respiratoria che può derivare dall'overdose, gli effetti fisici collaterali degli oppiacei sono relativamente modesti. Quelli più ricorrenti sono: pupille dilatate, prurito alla pelle, irregolarità mestruali, nausea, naso che cola, dolori alle giunture, singhiozzo e stitichezza. Contrariamente all'opinione comune, l'uso prolungato di oppiacei non è fisicamente deleterio: nessun ricercatore ha mai dimostrato l'esistenza di danni organici risultanti dall'uso di oppio, morfina o eroina, e nemmeno le analisi al micro-

scopio dei tessuti durante le autopsie hanno mai rivelato danni del genere. Il deterioramento fisico comunemente osservabile nei tossicodipendenti da oppiacei è un risultato del loro modo di vita, e non delle droghe che usano. Allo stesso modo, l'epatite e le altre infezioni che colpiscono spesso gli eroinomani sono provocate dalle siringhe non sterilizzate e dalle sostanze estranee usate per tagliare l'eroina, e non dall'eroina in sé.

Il *modo* di sperimentare gli effetti psicoattivi degli oppiacei dipende principalmente dal *motivo* per cui li si prende. Ovviamente, quelli che ne prendono essenzialmente per alleviare il dolore si concentrano soprattutto sulle proprietà analgesiche, e con l'eccezione dell'Lsd e degli altri psichedelici maggiori nessun'altra categoria di droghe altera più efficacemente degli oppiacei la consapevolezza del dolore. L'utilità degli oppiacei da questo punto di vista ha goduto di una tale considerazione che i medici dell'Ottocento chiamavano oppio e morfina «medicine personali di Dio». La parola «analgesico» significa letteralmente «che elimina il dolore», e sia i dottori che i pazienti credevano che la capacità di eliminare il dolore fosse una caratteristica specifica degli oppiacei. Del resto, è vero che una dose sufficiente di queste droghe riduce sempre notevolmente la consapevolezza del dolore.

Ma gli oppiacei non eliminano il dolore più di quanto l'Lsd non faccia vedere Dio: in entrambi i casi queste sostanze mettono chi le usa in uno stato di coscienza alterata in cui si sperimentano le cose in un modo diverso dallo stato normale. A differenza degli anestetici locali, che alleviano il dolore bloccando la trasmissione dell'impulso dolorifico da parte dei nervi, gli oppiacei non bloccano le terminazioni nervose: una persona sotto l'effetto degli oppiacei è ancora perfettamente in grado di descrivere la fonte del suo dolore, o in altre parole è ancora consapevole del dolore; il sollievo che il soggetto prova deriva dal fatto che il dolore non lo riguarda né lo preoccupa più: se ne sente distaccato, e questa sensazione deriva a sua volta dal fatto di trovarsi in uno stato di coscienza in cui il dolore è molto meno importante del solito.

Ovviamente quelli che usano gli oppiacei per inebriarsi si concentrano sull'ebbrezza e il sollievo dal dolore fisico gli interessa poco o niente. Come per tutte le droghe, l'ebbrezza provocata dagli oppiacei varia a seconda degli individui e delle situazioni, ma in genere comprende un senso di euforia, di benessere molto intenso e di tranquillo distacco: uno stato di non-coinvolgimento che fa dell'eroina la droga ideale per stare a guardare i topi che vanno in giro per la pro-

pria stanza. Gli oppiacei possono anche mettere in azione il teatro interno: quelli che con l'oppio o l'eroina paiono assopiti non dormono, ma hanno invece delle visioni più o meno simili a quelle che si hanno chiudendo gli occhi durante i viaggi di Lsd; la differenza principale consiste nel fatto che con l'Lsd in genere si partecipa attivamente alle visioni, mentre con gli oppiacei di solito si resta spettatori.

Il «buco» (iniezione endovenosa) di morfina, eroina o metadone, che non è mai utilizzato nella pratica medica, produce il «flash», una scossa al sistema nervoso centrale che non si può ottenere con nessun altro metodo di somministrazione. Il «flash» viene spesso descritto in termini sessuali: un «orgasmo nello stomaco», un «venire dappertutto» (quelli a cui non piacciono gli oppiacei trovano questo «flash» tutt'altro che piacevole, e lo vivono piuttosto come una sgradevolissima scossa allo stomaco). Si dice che il miglior «flash» sia quello dell'eroina e il secondo quello della morfina, mentre il metadone è terzo a molte lunghezze. L'uso cronico di oppiacei riduce i sintomi del «flash»: gli eroinomani incalliti sostengono che in genere non possono permettersi abbastanza «ero» per arrivare al «flash», e quindi il massimo che riescono a procurarsi è un certo languore, ma probabilmente l'unica dose di eroina in grado di fornire a questo tipo di persone il «flash» che desiderano sarebbe un'overdose letale in quanto hanno ormai sviluppato tolleranza al «flash» come a tutti gli altri effetti dell'eroina.

Con l'eccezione dell'oppio la tolleranza agli oppiacei si instaura piuttosto rapidamente. La dose iniziale di morfina per il dolore intenso va dai 15 ai 20 milligrammi per via sottocutanea ogni quattro o cinque ore, e ci sono dei pazienti che nel giro di dieci giorni sono saliti fino a un totale di 500 milligrammi al giorno. Pare che l'assuefazione all'eroina si instauri più lentamente, tuttavia progredisce altrettanto inesorabilmente, con un ritmo che dipende direttamente dagli intervalli tra le somministrazioni. Uno che «si buca» quattro volte al giorno acquisisce la tolleranza molto più rapidamente di uno che «si buca» una volta al giorno, ma *quanto* più rapidamente non si sa. Inoltre, mentre si è potuto stabilire che 100 milligrammi di morfina possono essere letali per una persona non assuefatta, (ossia una persona che non ha ancora acquisito la tolleranza) non si sa se 200 milligrammi possano essere letali per un consumatore abituato alle dosi da 100 milligrammi. Quello che è certo è che la tolleranza si instaura molto più rapidamente nei confronti dei prodotti raffinati, come la morfina e l'eroina, che nei confronti della sostanza naturale da cui questi derivano, cioè l'oppio. Di solito quelli che usano 60 milligrammi (1 grano) d'eroina al giorno considerano impossibile mantenersi a questo livel-

lo per più d'un paio di settimane, al contrario dei consumatori di oppio che invece riescono spesso a mantenersi allo stesso livello di consumo quotidiano per anni, e in certi casi per una vita intera: costoro diventano dipendenti dall'oppio esattamente come altri diventano dipendenti dalla morfina o dall'eroina, ma la stabilità della loro abitudine la rende relativamente innocua. È un ovvio dato empirico il fatto che più potente è l'oppiaceo e più è difficile evitare che si instauri una tolleranza nei suoi confronti, ed è parimenti ovvio che quelli che non riescono a stabilizzare la propria abitudine incontrino grandi difficoltà a condurre una vita produttiva, anche quando non ci sono impedimenti legali alla loro abitudine drogastica. Inversamente, quelli che riescono a stabilizzare l'abitudine incontrano ben pochi problemi finché riescono a disporre della quantità di droga di cui hanno bisogno.

Un risultato inevitabile dell'uso cronico di oppiacei e della tolleranza che ne deriva è la dipendenza fisica: uno stato di evidente adattamento fisiologico a una droga, che si manifesta attraverso il caratteristico insieme di sintomi d'astinenza che compaiono quando si smette di usarla. In parole povere, una volta che uno è fisicamente dipendente da una droga ha bisogno di prenderne una certa dose quotidiana per continuare a funzionare «normalmente» ed evitare l'insorgere della crisi d'astinenza. Ben poco altro si sa per certo sulla dipendenza fisica: per esempio, non sappiamo neppure che differenza ci sia tra un organismo fisicamente dipendente da una droga e uno che non lo è, ma sappiamo solo che quando l'organismo dipendente viene privato di questa droga genera dei sintomi d'astinenza che persistono sino alla reintroduzione della droga nel sistema. Per quanto riguarda gli oppiacei questi sintomi comprendono nervosismo, sonnolenza, occhi e naso che colano, ipersudorazione, brividi violenti, febbre, ipertensione, conati di vomito, diarrea, insonnia, eiaculazioni involontarie, perdita d'appetito, indolenzimenti e dolori vari. L'intensità dei sintomi è proporzionale al livello di dipendenza: più pronunciata è l'abitudine e più gravi sono i sintomi, ma fino a un certo punto: una volta che il consumatore arriva a un'abitudine nell'ordine dei 200 milligrammi d'eroina al giorno (nove o dieci bustine da strada) pare che un ulteriore aumento di dosi non aggravi più i sintomi d'astinenza.

La crisi d'astinenza da oppiacei comincia a manifestarsi alcune ore dopo che sono svaniti gli effetti dell'ultima dose, raggiunge la massima intensità durante il secondo giorno e poi cala. Anche nei momenti peggiori non è assolutamente così dolorosa come la si dipinge di solito: gli impressionanti spettacoli dell'orrore sul tipo

dell' *Uomo dal braccio d'oro* sono frutto della fantasia di romanzieri e corsivisti, o di tossicodipendenti che vogliono una pacca sulla spalla per esser stati così audaci. Queste descrizioni hanno ben poca rassomiglianza con quello che realmente succede, che assomiglia più che altro a una modesta influenza. E poi l'astinenza da oppiacei *non* è una cosa grave: a differenza dell'astinenza da alcol o da barbiturici, che può essere letale anche se seguita da vicino da medici competenti, la crisi d'astinenza da oppiacei non è mai mortale. Non è la paura delle pene dell'astinenza che impedisce ai tossicodipendenti di rinunciare agli oppiacei, ma la brama di uno stato di coscienza che credono di poter raggiungere soltanto con il loro oppiaceo d'elezione.

L'oppio

L'unica fonte da cui si ricava l'oppio, e quindi la morfina, la codeina, l'eroina e l'idromorfone, è la capsula del *Papaver somniferum*, o papavero da oppio. Si tratta di una pianta originaria del Medio Oriente e attualmente coltivata, tra l'altro in India, in Cina, in Russia, nel Sud-Est asiatico e in Messico. Negli Stati Uniti la coltivazione del papavero da oppio è illegale, ma durante l'Ottocento lo si coltivava e raccoglieva in California, in Arizona, in Florida, in Luisiana, nel Vermont, nel Connecticut e nel New Hampshire.

Il metodo per ricavare l'oppio dalla pianta è rimasto lo stesso da almeno 2500 anni. Pochi giorni dopo la caduta dei petali si incidono delicatamente in vari punti le capsule verdastre che contengono i semi, e il succo lattiginoso che trasuda da queste incisioni superficiali si lascia seccare sulla superficie delle capsule fino al giorno seguente, quando diventa una pasta bruna e gommosa: l'oppio grezzo. Allora lo si stacca e lo si raccoglie, e si ripete l'operazione finché le capsule non danno più succo, il che in genere succede dopo la seconda o la terza volta.

Gli effetti dell'oppio sono noti da un tempo ancora più remoto. I Sumeri, che nel terzo millennio prima di Cristo abitavano la parte meridionale dell'attuale Iraq, chiamavano il papavero da oppio «pianta della gioia»; anche i Babilonesi lo conoscevano bene, come pure gli Ebrei e i Greci. Il *nepenthes* di Omero, quello che Elena diede a Telemaco e ai suoi compagni per far loro dimenticare gli affanni, probabilmente era oppio: «Entro nel vino ch'essi beverano, un farmaco infuse ch'ira e dolore scacciava, che dava l'oblio d'ogni male...». I Greci del tempo di Omero attribuivano la scoperta dell'oppio agli Egiziani, i quali a loro volta ne avrebbero apprese le qualità mediche e ricreative dai popoli che abitavano il territorio dell'attuale

Turchia, che erano stati i primi a coltivare il papavero da oppio. Nel secolo IV a.C. Alessandro Magno ne portò una provvista in India, ma a quanto pare la tenne per sé e per le truppe (e a ogni modo le prove storiche di cui disponiamo stanno a indicare che l'oppio rimase sconosciuto in India almeno fino al secolo VII d.C.). La più antica trattazione dettagliata sulla farmacologia dell'oppio giunta fino a noi è contenuta negli scritti di Teofrasto, filosofo e botanico greco del secolo III a.C., mentre un suo contemporaneo, il medico Erasistrato, raccomandava di evitare accuratamente questo farmaco per la dipendenza che inevitabilmente generava.

Le dolci ore passate in sognante contemplazione dopo un paio di pipe d'oppio sono ormai così inestricabilmente associate all'idea delle fumerie cinesi che, secondo la credenza più diffusa, sono stati proprio i Cinesi a scoprire il fumo dell'oppio, ma le cose non stanno così. La pratica di inalare vapori di oppio caldo era molto comune tra gli antichi Greci e gli abitanti del Vicino e Medio Oriente, ma finché i mercanti arabi non glielo portarono, nel secolo VII d.C., i Cinesi l'oppio non l'avevano mai visto, e quindi a maggior ragione neppure fumato. È improbabile che il potenziale piacevole dell'oppio fosse del tutto sfuggito ai Cinesi, ma nella letteratura cinese anteriore al secolo XVII ci sono ben pochi accenni al suo uso ricreativo: pare che fino ad allora l'avessero usato essenzialmente come rimedio contro la dissenteria. Ma nei primi anni del Seicento i colonizzatori olandesi di Formosa cominciarono a usare una mistura di tabacco e oppio per tener lontana la malaria. Questa malattia era endemica nell'Isola, e quindi gli Olandesi fumavano moltissimo la nuova mistura. Questa pratica si diffuse sul vicino Continente nella provincia del Fukien, e già alla fine del secolo un gran numero di Cinesi avevano eliminato il tabacco e fumavano tranquillamente oppio senza neanche più la scusa della dissenteria o della malaria.

Per essere esatti, non è che in Cinesi “fumassero” l'oppio, o per lo meno non come si fuma la marijuana o il tabacco: nessuno fuma l'oppio in questo senso, in quanto l'oppio viene riscaldato, non bruciato, e ciò che si respira sono i vapori che libera. Di solito l'operazione consiste nel prendere una pallottolina d'oppio, scaldarla alla fiamma e metterla poi in una pipa per inalarne il «fumo».

Dato che l'oppio grezzo non evapora molto bene si usa sempre dell'oppio preparato in un modo particolare che si chiama per l'appunto «oppio preparato» o «oppio da fumo», ed è un condensato ottenuto da una soluzione acquosa d'oppio grezzo. La tecnica per prepararlo è molto semplice, e l'attrezzatura necessaria si riduce a un

paio di pentole e un pezzo di stoffa per filtrare. Si fa bollire l'oppio grezzo in poca acqua finché diventa una soluzione e poi si versa questa soluzione nella seconda pentola, filtrandola. Il residuo, che in gergo si chiama *dog*, contiene varie impurità: pezzi di stelo, foglie, petali ecc., e viene bollito e filtrato varie altre volte per estrarne tutto l'oppio che contiene. Poi si mischia il liquido ricavato dalla prima filtratura e il *dog* plurifiltrato, e si fa cuocere a fuoco lento questa mistura per far evaporare tutta l'acqua rimasta; la pasta spessa e appiccicosa che ne risulta è pronta per essere fumata. In alcune regioni della Cina insieme all'oppio grezzo si faceva bollire e condensare anche della marijuana.

Tra i Cinesi l'uso ricreativo dell'oppio, e con esso la dipendenza, si diffuse molto rapidamente. A quell'epoca la Cina non produceva oppio, ma i commercianti stranieri colmavano abbondantemente questa lacuna. Nel 1729 i Portoghesi importarono in Cina via mare 13 tonnellate di oppio indiano, e verso il 1790 la Compagnia Inglese delle Indie Orientali, che aveva rilevato il traffico dai Portoghesi, ne importava trecento tonnellate all'anno. Quarant'anni più tardi l'importazione annua era salita a 1000 tonnellate, e nei dieci anni successivi quasi triplicò, arrivando a 2600 tonnellate. Se nel 1906 l'importazione annua non superò le 3500 tonnellate fu soltanto perché ormai i Cinesi producevano autonomamente 10.000 tonnellate d'oppio all'anno.

Durante tutto questo periodo in Cina l'uso dell'oppio preparato era illegale. Editti che proibivano la vendita e l'uso dell'oppio preparato furono emanati fin dal 1729, e le pene previste nel primo decreto stanno a indicare che il governo intendeva veramente eliminare l'abitudine all'oppio. I bottegai che vendevano oppio sarebbero stati «puniti allo stesso modo dei propagatori di dottrine depravate», cioè strangolati, ma come al solito le proibizioni furono del tutto inefficaci: i funzionari locali incaricati di farle rispettare guadagnavano troppo col traffico dell'oppio per volerlo impedire. In seguito i tentativi operati in questo senso dal governo cinese nell'Ottocento condussero alle guerre dell'oppio del 1839 e del 1858 contro l'Inghilterra e le altre potenze straniere interessate al traffico di questa droga, e i Cinesi le persero tutt'e due. La Cina fu colonizzata dai mercanti d'oppio inglesi, americani, olandesi, francesi e portoghesi esattamente come i ghetti di colore degli Stati Uniti sono stati colonizzati dagli spacciatori d'eroina. La prima guerra dell'oppio scoppiò in seguito a un'azione che da allora è diventata una delle prassi preferite dalle forze dell'ordine: il sequestro e la distruzione delle scorte dei commercianti. I Cinesi fecero un'incursione nelle proprietà inglesi di Canton, presero 1250

tonnellate d'oppio e le distrussero, ma a differenza dei loro attuali discendenti gli spacciatori inglesi godevano del pieno appoggio del loro governo, e così l'Inghilterra considerò la mossa cinese un atto di lesa maestà e dichiarò la guerra. Permettere a dei rozzi (e militarmente deboli) cinesi di interrompere un proficuo traffico? Mai!

A quanto pare in Europa l'uso dell'oppio non ebbe veramente inizio finché Philipus Aureolus Theophrastus Bombastus von Hohenheim, altrimenti noto come Paracelso, non lo introdusse nella pratica medica intorno al 1525 sotto forma di una tintura idroalcolica contenente il 10 per cento di oppio che egli chiamò laudano. Questa tintura fu subito popolarissima come antidolorifico e ampiamente usata come tranquillante e sedativo, e divenne ben presto il miglior calmante per bambini esistente: la cura normale per i bambini che cominciavano a mettere i denti o avevano il mal di pancia era una piccola dose di laudano. E soprattutto, nella borsa dei medicinali dei dottori non c'erano rimedi più popolari del laudano: tossi, diarree, dolori mestruali, mal di denti, dolori grandi e piccoli si curavano tutti con la nuova panacea.

Per tutto l'Ottocento, in Europa e in America non ci furono restrizioni legali all'uso dell'oppio e dei suoi derivati: chiunque poteva comprarne senza ricetta in farmacia o dal droghiere dell'angolo, o anche farsene spedire per posta da fornitori lontani; si poteva farsene dare dal medico di famiglia, ed esistevano centinaia di specialità medicinali a base di oppio. Nomi come *Mrs. Winslow's Soothing Syrup for Children* (sciropo calmante per bambini della signora Winslow), *McMunn's Elixir*, *Dr. Ayer's Cherry Pectoral* e *Dover's Powder* (polvere di Dover) erano familiari a tutti, e per tutti quelli che sapevano leggere era impossibile restare all'oscuro della facile disponibilità di queste medicine: tutti i giornali e le riviste del tempo erano piene della pubblicità di «antidolorifici», di «calmanti per la tosse», di «rimedi per la consunzione», dell'«amico della donna» e di tutti gli altri soprannomi escogitati dai pubblicitari. Dopo la metà del secolo c'erano rimasti ben pochi muri, steccionate, pali della luce e scarpate che non fossero ricoperti di pubblicità farmaceutiche.

La gente scoprì subito che queste medicine facevano qualcosa di più che curare i sintomi dei vari malesseri, e ben presto molti si misero a prenderne semplicemente perché era piacevole il modo in cui ci si sentiva dopo una dose. L'uso regolare conduceva poi alla dipendenza, che pur essendo probabilmente molto diffusa non era affatto considerata un problema sociale. Gli oppiacei erano legali ed economici (nel 1880 ci si poteva «fare» di morfina con meno di 5 centesimi al giorno),

e i tossicodipendenti non erano costretti a derubare i vicini per racimolare i soldi per una «pera». Il che non vuol dire che l'abitudine all'oppio fosse considerata una cosa positiva: al contrario era considerata una debolezza, come il gioco e altri vizi minori, una cosa non del tutto rispettabile su cui negli ambienti della buona società era meglio sorvolare. Però la gente a cui piaceva l'oppio non veniva sbattuta in galera e neppure licenziata dal lavoro o emarginata dalla comunità.

Nella letteratura medica e nella stampa popolare i consumatori regolari erano chiamati «mangiatori d'oppio», ma in realtà non è che *mangiassero* l'oppio nel vero senso della parola: piuttosto lo bevavano, sotto forma di laudano e di altri preparati liquidi. Non lo mangiava neppure Thomas De Quincey, autore delle famose *Confessioni d'un mangiatore d'oppio inglese*: anche lui lo beveva come tutti gli altri. Praticamente, gli unici che fumavano l'oppio erano gli immigrati cinesi. L'esiguo numero di bianchi che furono attratti da questa variazione esotica frequentavano le fumerie d'oppio dei quartieri cinesi, e la comunità bianca li giudicava del tutto disonorati. Non solo l'abitudine di fumare l'oppio era considerata corrotta, ma il fatto di condividere un posto e un piacere con la razza gialla era visto come un chiaro segno del fatto che una persona aveva ormai rinunciato a qualsiasi decoro.

Negli Stati Uniti i Cinesi fumarono oppio relativamente in pace per circa 25 anni, ma nel 1875 il Paese fu colpito da una grave crisi economica e i Cinesi divennero una riserva di manodopera a buon mercato. Agli occhi del movimento operaio americano, molti membri del quale erano diventati anch'essi una riserva di manodopera a buon mercato, ma non così a buon mercato come quella cinese, i concorrenti stranieri rappresentavano un pericolo reale e immediato per il sistema di vita americano. Sui giornali cominciarono improvvisamente ad apparire articoli che descrivevano dettagliatamente le imprese degli «insidiosi drogati gialli». Secondo la stampa il «vizio cinese» era responsabile anche della «tratta delle bianche»: diaboliche schiere di Fu Manchu in erba attiravano giovani donne bianche nelle fumerie d'oppio per sedurle con la «droga mortale» e venderle poi ai padroni dei bordelli.

Tutte queste storie erano completamente inventate. Alcune prostitute avevano raccontato ai giornalisti d'essere entrate nel mestiere dopo essersi messe a fumare oppio, mentre altre avevano raccontato la triste storia di come erano state introdotte nel giro con l'inganno, e l'immaginazione aveva fatto il resto. Comunque fosse nato, il mito della tratta delle bianche portò alle prime leggi antinarcofici

americane: nel 1875 la città di San Francisco approvò un'ordinanza contro il fumo dell'oppio, e nel 1914 ventisette Stati della Federazione avevano messo fuori legge la vendita di oppio preparato da fumo. (Ma le leggi riuscirono a far diminuire di ben poco l'abitudine di fumare oppio: cinque anni prima della prima proibizione erano stati importati negli Stati Uniti circa 100 quintali d'oppio preparato, e vent'anni più tardi ne entrarono più di 300 quintali). Queste proibizioni non ebbero nessuna influenza sull'uso dell'oppio da parte della gente comune: erano tutte dirette contro l'oppio preparato da fumo, ed escludevano esplicitamente dal proprio campo d'applicazione l'oppio contenuto nelle specialità farmaceutiche, come il laudano e altri preparati «medicinali».

L'oppio usato dai medici e dal grande pubblico aveva un contenuto di morfina superiore a quello da cui si ricavava l'oppio preparato: nel primo caso la percentuale di morfina andava dal 9 al 10%, mentre nel secondo era inferiore al 9%. Inoltre è molto probabile che l'oppio porti a minori problemi di dipendenza quando lo si fuma rispetto a quando lo si prende per via orale. Soltanto il 10% circa della morfina contenuta nell'oppio preparato passa nel vapore, e anche ammettendo che tutta la morfina che c'è nel vapore entri nel sangue, si dovrebbero fumare all'incirca otto grammi d'oppio per arrivare all'equivalente della tipica bustina d'eroina da strada da venti milligrammi. Secondo le stime del secolo scorso i fumatori d'oppio più incalliti ne consumavano suppergiù tre chili all'anno, ossia poco più di otto grammi al giorno. In altre parole il loro consumo reale di principi attivi dell'oppio era molto limitato.

In ogni modo la tossicodipendenza da oppiacei non diventò una questione di massa fino agli anni immediatamente successivi al 1860, quando la morfina, e in particolare la morfina iniettata, diventò l'oppiaceo medicinale preferito.

La morfina

Fin dai tempi più antichi si sapeva che alcune piante facevano bene, che altre facevano male e che altre ancora potevano essere mortali. Nessuno sapeva che cosa ci fosse nelle piante che potesse provocare queste varie reazioni, e per moltissimo tempo nessuno se lo chiese: ci si accontentava di conoscere gli effetti di ciascuna pianta. Ma in seguito, con lo sviluppo della scienza nell'Europa del Seicento, questo semplice atteggiamento pragmatico cominciò a cambiare: i nuovi scienziati volevano sapere esattamente che cosa c'era in queste piante

che faceva effetto sulle persone. Qual era, si chiedevano, il principio attivo dell'oppio o del caffè? Una risposta apparente (apparente in quanto nessun singolo componente delle droghe naturali può essere responsabile della totalità degli effetti, che derivano piuttosto dalla loro combinazione) venne nel 1803, quando un giovane farmacista tedesco, F. W. Sertürner, isolò la morfina, che dell'oppio è il principale alcaloide (è questo il vocabolo che rimpiazzò in seguito l'espressione «principio attivo»). Gli alcaloidi sono sostanze organiche basiche contenenti carbonio, idrogeno, azoto e di solito ossigeno, che hanno in genere effetti molto pronunciati sugli organismi animali. Altri noti alcaloidi sono la caffeina, la nicotina e la mescalina.

L'insigne scoperta di Sertürner fu salutata come un grande passo avanti della scienza e una benedizione per la classe medica. In effetti fu un'acquisizione notevolissima, ma non tutte le sue conseguenze furono poi così benedette. Uno dei fatti positivi fu che per la prima volta si poté somministrare una dose precisa del farmaco allo stato puro, e si resero così possibili delle ricerche accurate sulle differenze di effetti tra le varie dosi. Ma d'altra parte di disponeva ora di sostanze molto più potenti, e si poteva somministrarle in modi che ne aumentavano ulteriormente la potenza. Tutti e due questi fattori condussero a dei problemi di droga molto più seri di quelli che si erano avuti in precedenza. Tanto per cominciare, se c'è una cosa che abbiamo imparato dall'osservazione degli usi drogastici di varie società è proprio che quelli che usano le droghe allo stato naturale hanno molti meno problemi rispetto a quelli che usano le droghe raffinate, e più potenti sono le droghe più gravi sono i problemi. Con l'oppio non è strano che una persona mantenga strabilmente lo stesso dosaggio anche per anni, ma con la morfina, che è dieci volte più potente, un equilibrio del genere è molto più difficile da mantenere: la tolleranza si instaura molto più rapidamente, e con l'avanzare della tolleranza aumentano le dosi. Quando poi la droga d'elezione è l'eroina, che è ancora più potente, i problemi si moltiplicano ulteriormente.

Altrettanto importante è il fatto che gli alcaloidi si possono somministrare con metodi innaturali. L'oppio puro, per esempio, non si può iniettare in vena, ma la morfina sì, e i guai della morfina aumentarono drammaticamente negli anni successivi al 1850, quando entrò nell'uso comune la siringa ipodermica. Dopotutto le vene formano un circuito chiuso e il fatto di introdursi torna di rado a nostro vantaggio: le ripetute intrusioni nel circuito operate da quelli che «si bucano» portano spesso all'afflosciamento delle vene, e inoltre la struttura del circuito non è in grado di far fronte all'introduzione di sostan-

ze estranee. Inoltre, l'iniezione endovenosa aumenta la concentrazione delle droghe nel sangue molto più rapidamente di qualunque altro metodo di somministrazione, di conseguenza l'esperienza soggettiva degli effetti di una droga iniettata in questo modo è notevolmente più intensa sotto tutti gli aspetti. Il «flash» che si prova iniettandosi gli oppiacei, per esempio, non si può ottenere fumandoli, ingerendoli o fiutandoli, e l'esperienza insegna che il ritmo di consumo di quelli a cui piacciono gli effetti più intensi delle droghe è direttamente collegato a questa intensità: più intensa è l'esperienza e più frequentemente la si cerca. E naturalmente più spesso si usa una droga che genera tolleranza e più rapidamente si instaura questa tolleranza, e con essa l'aumento progressivo delle dosi. Uno dei principali risultati dell'isolamento degli alcaloidi delle droghe e dell'introduzione della siringa ipodermica fu dunque quel tipo di comportamento tossicodipendente che oggi è ben noto a tutti ma che non s'era mai visto prima.

Gli inventori del carro senza cavalli non previdero conseguenze come l'inquinamento dell'aria e gli ingorghi stradali, e allo stesso modo neanche la classe medica dell'Ottocento si rese conto che la potenza della morfina avrebbe condotto a risultati che non erano desiderabili per nessuno. Per i medici la morfina era semplicemente il più potente analgesico mai conosciuto: una panacea così formidabile che nessuno accusò Sir William Osler di essere blasfemo quando la chiamò «medicina personale di Dio», e la si distribuiva come fosse un dono del cielo. La si prescriveva per tutti i sintomi che in precedenza si curavano con l'oppio, e per i dolori cronici e l'insonnia la somministrazione della morfina era praticamente automatica. Ma se i pazienti non erano al corrente della sua capacità di creare dipendenza non lo erano neanche i dottori: i testi di medicina ben di rado accennavano a questa possibilità, e ancor meno i professori universitari. Anzi, fin dopo la metà del secolo si incoraggiò l'uso della morfina per curare la dipendenza da oppio (e se il criterio per stabilire il successo o meno della cura era il liberarsi dall'oppio, la cosa funzionava benissimo: la maggior parte dei consumatori d'oppio curati con la morfina smettevano con l'oppio e passavano per l'appunto alla morfina). I medici non individuarono la possibilità di tossicodipendenza da morfina finché 45.000 soldati non tornarono dalla guerra di Secessione dipendenti da questa droga. Ma pare che anche allora la grande maggioranza dei medici non considerasse la faccenda molto grave, e ancor meno se ne preoccupava il cittadino medio che la acquistava sotto forma di specialità farmaceutica o anche allo stato puro e senza ricetta. Tutto ciò dimostra che se esistevano dei timori di tossicodipendenza questi

non influivano affatto sulla sempre crescente popolarità della morfina. In America le importazioni di oppio grezzo, che è la materia prima per la produzione della morfina, balzarono dai 110 quintali del 1840 ai 1900 quintali del 1972, e tra il 1860 e il 1911, mentre la popolazione era aumentata del 133%, il consumo di oppiacei aumentò del 351%.

In base a queste cifre è ragionevole supporre che anche il numero dei tossicodipendenti aumentasse piuttosto rapidamente. Secondo i giornali del tempo quest'aumento c'era, ma benché esistano diversi conteggi approssimativi del numero dei tossicodipendenti in vari Stati non ci sono dati attendibili sul loro numero complessivo. Le stime del 1900 vanno da un minimo di 269.000 a un massimo di un milione di tossicodipendenti su una popolazione di circa 80 milioni di persone (mentre il numero attuale degli eroinomani è valutato tra i 600 e i 750 mila).

L'eroina

Le preoccupazioni per la dipendenza da morfina che si manifestarono intorno al 1890 spinsero i farmacologi a ricercare un narcotico che non creasse dipendenza, ma pare che ben pochi medici abbiano sospettato che si trattava di una ricerca illusoria e sbagliata in partenza, come i tentativi degli alchimisti di tramutare i metalli in oro. L'esperienza con la morfina nella cura della dipendenza da oppio non aveva insegnato nulla alla classe medica: i dottori volevano un farmaco che desse gli stessi risultati della «medicina personale di Dio» senza averne i difetti, e, come nel caso dei giocatori incalliti, il desiderio di fare un grosso colpo soffocò in loro la voce ammonitrice dell'esperienza. Sarebbe difficile spiegare altrimenti l'entusiasmo con cui accolsero, nel 1898, l'introduzione dell'eroina sul mercato da parte della Bayer Co.. L'eroina, che prese nome dal tedesco *heroisch* (eroico), è una sostanza semisintetica da due a tre volte più potente della morfina da cui deriva, ed era stata menzionata per la prima volta da un medico inglese nel 1874, ma nessuno ci aveva fatto caso per altri vent'anni, finché alcuni ricercatori tedeschi si espressero in termini molto incoraggianti in proposito e la Bayer decise che l'eroina aveva delle possibilità commerciali.

E aveva ragione. Il nuovo farmaco fu immediatamente accolto come una meraviglia in grado di fare tutto quello che faceva la morfina, senza provocare dipendenza. E come la morfina era stata usata a suo tempo per "curare" la dipendenza da oppio, l'eroina veniva ora prescritta per la dipendenza da morfina, e ampiamente reclamizzata

dai fabbricanti di medicinali come un surrogato della morfina che però non creava dipendenza. La maggior parte della classe medica non abbandonò la credenza secondo cui l'eroina non creava dipendenza fin verso il 1910, ma i consumatori capirono tutta la faccenda molto prima facendone subito il loro nuovo oppiaceo d'elezione, e i giornali pubblicarono articoli sulla «moda dell'eroina» che imperversava nelle maggiori città americane. Dopo il 1910 le riviste mediche cominciarono a prender nota dell'aumento dell'uso ricreativo di eroina, e già nel 1920 era questo il problema di droga numero uno degli Stati Uniti, onore immeritato cui l'eroina non ha ancora rinunciato (l'alcol e i barbiturici colpiscono molta più gente e molto più gravemente dell'eroina).

L'eroina rimase facilmente ed economicamente accessibile soltanto per 16 anni: l'*Harrison Narcotics Act* del 1914 vietò, tra le altre cose, la detenzione di oppiacei per uso non medico; nel 1924 si proibì la produzione di eroina sul territorio americano e nel 1956 fu ordinata la distruzione di tutte le scorte esistenti: benché fosse un analgesico più efficace della morfina i medici americani non poterono più prescrivere l'eroina per nessun motivo. In tutto questo periodo il consumo illegale continuò ad aumentare, e con esso il prezzo dell'eroina sul mercato nero, mentre il «problema della droga», che era l'eufemismo ufficiale per dire «reati connessi alla tossicodipendenza», continuava a ingigantirsi, il che, vista la capacità di creare dipendenza dell'eroina e il prezzo dell'«ero» illegale, non è affatto una sorpresa.

Il pubblico americano ha appoggiato gli sforzi per far applicare le leggi destinate a sopprimere l'uso non medico degli oppiacei, in quanto sessant'anni di campagne propagandistiche l'hanno convinto che l'uso degli oppiacei, e dell'eroina in particolare, costituisce una gravissima minaccia per la salute pubblica. I principali miti creati da questa propaganda non hanno soltanto influenzato l'atteggiamento degli americani verso l'eroina, ma l'hanno letteralmente *formato*. Questi miti sono:

1) *Un «buco» d'eroina e sei agganciato*. In questa credenza sono implicati due altri miti, e cioè che l'eroina è così *buona* che una volta provata nessuno le resiste più, e che la dipendenza si instaura quasi immediatamente. In realtà la maggior parte degli studi condotti in zone ad alto consumo di eroina mostrano che a non più di una persona su dieci l'esperienza dell'eroina piace abbastanza da volerla provare una seconda volta. Come ha fatto notare la commissione governativa canadese di LeDain nel 1971, la diffusa opinione secondo cui «l'esperienza con i narcotici oppiacei è di per se stessa così piace-

vole, oppure la dipendenza fisiologica si sviluppa così rapidamente, che la maggior parte di quelli che la provano ne restano subito dipendenti, è priva di fondamento». In realtà di solito ci vogliono un paio di settimane passate a «spararsi» due buste di buona «ero» al giorno per acquisire una dipendenza apprezzabile.

2) *Tutti i consumatori di eroina sono eroinomani.* Le indagini più attendibili condotte nel 1972 e nel 1974 stimarono il numero dei consumatori abituali d'eroina tra i 700 e gli 800.000, ma naturalmente, per ammissione degli stessi intervistati, era probabile che la maggior parte delle persone non fossero disposte ad ammettere di dedicarsi a un'attività del genere. Come ha rivelato uno studio condotto nel 1976 dal *Drug Abuse Council*, è probabile che il numero dei consumatori d'eroina americani s'avvicinasse in realtà ai 4 milioni, ma la grande maggioranza di queste persone non erano dipendenti dall'eroina né avevano mai richiesto cure per la tossicodipendenza. Le interviste con una quarantina di questi consumatori d'eroina non dipendenti hanno messo in luce una serie di fatti piuttosto interessanti. A differenza del tipico atteggiamento da *junkie* (eroinomane) secondo cui «più roba c'è e meglio è», questi consumatori evitavano accuratamente di acquisire tolleranza all'eroina intervallandone ampiamente l'uso: quasi tutti «si facevano» di eroina nei weekend o in occasioni particolari, senza lasciarsi andare all'uso quotidiano, e questa strategia, oltre a evitare la dipendenza, aveva il vantaggio di ridurre al minimo il costo di questo piacere e di esaltare al massimo gli effetti dell'eroina.

3) *L'eroina provoca gravi danni fisiologici.* Come abbiamo già osservato, nulla sta a indicare che l'eroina danneggi l'organismo. L'opinione medica prevalente sugli effetti fisiologici a lunga scadenza dell'eroina è che, a differenza dell'alcol e dei barbiturici, l'eroina non determini nessuna alterazione organica di rilievo. L'epatite, la malnutrizione e gli altri disturbi comuni tra i tossicodipendenti da eroina sono attribuibili al tipo di vita che sono portati a condurre in una società che ha reso illegale questa loro attività.

4) *La tossicodipendenza da eroina rende impossibile il lavoro regolare. Il tossicodipendente non è in grado di dare nessun contributo alla società.* La falsità di questa credenza è dimostrata dal gran numero di persone che hanno successo in un'ampia gamma di professioni, dalla musica alla medicina, e che sono anche tossicodipendenti da morfina o da eroina. Prima della criminalizzazione dei consumatori di eroina il normale lavoro produttivo piuttosto che l'eccezione era la regola. Anzi, l'argomento più convincente dei medici che a cavallo del secolo auspicavano il passaggio degli alcolici agli oppiacei era il fatto che gli alcoliz-

zati avevano difficoltà a continuare a lavorare e i tossicodipendenti da oppiacei no. La verità è molto semplice: i consumatori d'eroina che possono permettersi di mantenersi l'abitudine con dei guadagni regolari incontrano ben pochi problemi a continuare un'attività lavorativa stabile. Naturalmente, facendo i lavori poco pagati che gli vengono offerti il tipico tossicomane non potrà mai guadagnare abbastanza perché l'impiego fisso possa diventare per lui una valida alternativa all'illecito.

5) *La tossicodipendenza da eroina genera criminalità.* Ciò che porta ai reati collegati con la tossicodipendenza sono le leggi che fanno salire il prezzo dell'eroina a dei livelli che soltanto una piccola percentuale di tossicodipendenti può permettersi con mezzi leciti. In altre parole, la causa della criminalità collegata alla tossicodipendenza non è l'eroina ma le leggi che la rendono illegale.

6) *L'uso di eroina genera un comportamento violento e antisociale.* L'eroina e gli altri oppiacei più che stimolare calmano. Gli unici comportamenti violenti associati alla tossicodipendenza da eroina sono i furtarelli e le piccole rapine commesse da tossicomani in crisi d'astinenza che cervano di raggranellare i soldi per un «buco», e questo deriva ancora una volta dalle leggi antidroga e dal conseguente "lievitare" artificiale dei prezzi delle droghe, ma non dall'eroina.

Il metadone

La vecchia Germania ci aveva dato la morfina e l'eroina, e la Germania del Reich hitleriano ci ha dato il metadone, un oppiaceo sintetico che ha effetti e proprietà simili a quelle di tutti gli altri oppiacei. Il metadone, che fu prodotto per la prima volta durante la Seconda guerra mondiale come surrogato della morfina e dell'eroina, dal punto di vista analgesico è leggermente meno potente della morfina. Vent'anni prima che venissero di moda le cure col metadone, il *Public Health Service* di Lexington, nel Kentucky, lo usava col nome di «doloфина» per disintossicare gradualmente i dipendenti da oppiacei, e i tossicomani lo usavano per ridurre gradualmente le dosi, per attenuare i sintomi d'astinenza e come surrogato della morfina e dell'eroina quando ce n'era carenza.

Dal 1970 in poi i trattamenti col metadone assorbono la maggior parte dei dollari stanziati per la cura dell'eroina. Il successo della sua avanzata è forse il miglior esempio del potere dell'ambiguità nella nostra epoca. Infatti, a parte il fatto che il metadone procura un «flash» e un'ebbrezza che la maggior parte dei consumatori conside-

rano molto meno attraenti di quelli forniti dall'eroina, il metadone ha la stessa capacità di creare dipendenza. L'ex tossicodipendente da eroina diventa semplicemente un tossicodipendente da metadone, e l'unico vero vantaggio delle cure di mantenimento col metadone è quello di creare una tossicodipendenza legale. Il prezzo che paga il tossicodipendente per questo vantaggio consiste nell'accettare una dipendenza meno attraente.

Dato che l'eroina e il metadone sono tutt'e due cause potenziali di tossicodipendenza perché il governo americano ha accettato e incoraggiato l'uno e non l'altra?² Anche prima della prima proibizione degli oppiacei, per questa tossicodipendenza erano state inventate le cure più svariate, ma erano fallite tutte. I tossicodipendenti smettevano spesso di usare gli oppiacei, ma ci riuscivano e ci riescono tuttora da soli: quando si stufano di questo tipo di vita o non sentono più il bisogno degli oppiacei si liberano della dipendenza senza troppe difficoltà. Ma nessuno ha mai avuto molto successo curando le tossicodipendenze di quelli che non sono ancora arrivati a questo punto: per esempio, i programmi di disintossicazione come quelli del *Synanon* e della *Odyssey House* non guariscono più del 5 o 10% dei pazienti, e l'impossibilità di curare la dipendenza da oppiacei ha generato un ciclo che ha preso il nome di «porta girevole». I consumatori venivano arrestati e condannati, stavano in prigione, uscivano, e appena arrivavano in strada andavano a «farsi», poi venivano presi di nuovo, stavano dentro e via di questo passo. All'inizio degli anni Sessanta anche i più ottusi funzionari governativi avevano capito che le leggi sulle droghe non servivano al loro scopo, che sarebbe stato quello di abbassare il tasso di tossicodipendenza, e servivano ancor meno a far diminuire i reati collegati. La terapia di mantenimento col metadone fu presentato come una cura che avrebbe raggiunto questi scopi ponendo fine al ciclo della «porta girevole». Come spiegò Vincent Dole, inventore della cura di mantenimento col metadone, su «Federal Probation», una rivista delle forze dell'ordine: «Era ovvio che bisognava trattare i tossicodipendenti criminali recidivi con dei metodi più efficaci. L'idea di fondo di questo nuovo approccio al problema era l'invenzione di una cura medica che consentisse a dei tossicodipendenti altrimenti senza speranza di riprendere a funzionare come membri normali della società. Lo scopo immediato era quello di metter fine al loro comportamento criminale».

Ma al pubblico non si disse che il mantenimento col metadone non faceva che sostituire una tossicodipendenza con un'altra: la propaganda insisteva solo sul fatto che il metadone era una cura *medicain*

grado di bloccare gli effetti dell'eroina. Il tossicodipendente con in corpo una dose di metadone non avrebbe più desiderato l'eroina, e anche se ne avesse presa non ne avrebbe ottenuto l'ebbrezza, e quindi avrebbe smesso di ricorrere alla droga illegale. Ebbene, è vero che se la dose di metadone è abbastanza forte può effettivamente bloccare la maggior parte degli effetti dell'eroina, esattamente come una dose abbondante di whisky rende difficile accorgersi degli effetti di una piccola, ma quello che faceva funzionare in una certa misura il mantenimento col metadone, e non ha mai funzionato granché perché la maggior parte dei tossicomani non vogliono accettarla, era il semplice fatto di essere *legale*. Potevi essere un drogato senza doverti preoccupare che ti acciuffassero e senza dover andare a rubare per procurarti i soldi per la droga.

Naturalmente, sarebbe stato molto più economico e si sarebbe ottenuto un successo incomparabilmente maggiore dando ai tossicomani dell'eroina legale a buon mercato, ma dopo sessant'anni di propaganda anti-eroina era improbabile che il pubblico accettasse l'idea di *dare* l'eroina alla gente. Inoltre, se le dosi sono abbastanza consistenti (da 80 a 100 milligrammi) gli effetti del metadone somministrato oralmente durano circa ventiquattr'ore, mentre quelli dell'eroina durano solo da quattro a sei ore, e quindi, dal punto di vista del personale che si occupava del trattamento, il metadone era molto più pratico. Se si fosse stati disposti a dare ai pazienti eroina sufficiente per tutta la giornata, come in Inghilterra la distribuzione sarebbe diventata semplice come quella del metadone, ma avrebbe comportato una certa perdita di controllo sulla situazione. La gente si sarebbe messa a drogarsi quando ne avesse avuto voglia invece che negli orari stabiliti dalle autorità competenti, e inoltre se i tossicomani si fossero trovati in mano più eroina di quella necessaria per un «buco» avrebbero potuto venderne una parte ad altri, e la cosa non avrebbe mai funzionato. E poi, il tipo di operatori sociali e sanitari che appoggiavano il metadone avevano l'impressione che dare ai tossicodipendenti l'eroina, ossia quello che volevano, sarebbe stato come ricompensarli per il fatto di essere così malati e cattivi. E così l'America ha avuto il metadone, una droga di cui esiste un attivissimo mercato fuori da tutte le cliniche del Paese, e ha avuto anche una nuova ondata di tossicomani, i drogati di metadone. E c'è in giro altrettanta eroina di prima.

I medicinali

Si può dire che la farmacologia sia nata una frazione di secondo dopo l'umanità: pare che il serpente, dopo aver sconbussolato il paradiso terrestre dando inizio ai mali dell'uomo, abbia cercato di vendere ad Adamo ed Eva dell'olio di serpente, e nel Vecchio Testamento la preparazione di varie ricette è menzionata nei Numeri, nel Levitico e nell'Ecclesiaste.

Naturalmente nessuno è in grado di stabilire con esattezza l'anno in cui un primordiale essere umano trovò per la prima volta sollievo masticando radici o cortecce, ma già nel 3000 a.C. gli Egizi possedevano una farmacopea che descriveva la preparazione e le specifiche applicazioni dei vari farmaci. A parte gli allucinogeni, usati dagli sciamani a scopi magici e terapeutici, la maggior parte delle più antiche droghe psicoattive venivano impiegate allo scopo di calmare e indurre il sonno. Molti dei sedativi attuali, come gli oppiacei, l'alcol, la cannabis e la reserpina, sono da millenni parte integrante della medicina.

Benché la prima indiscussa menzione scritta del papavero si trovi nell'opera del greco Teofrasto, che visse nel secolo III a.C., è probabile che i primi a sfruttare a scopi terapeutici le proprietà antidolorifiche ed euforizzanti dell'oppio siano stati i medici dell'antico Egitto. L'oppio è stato probabilmente il sedativo più usato nella storia della medicina sia ufficiale che popolare, ma le sue funzioni di palliativo sono oggi espletate in larga misura dai suoi derivati e dai prodotti sintetici.

Le bevande alcoliche, che sono rimaste nella farmacopea ufficiale degli Stati Uniti fino ai primi del Novecento, venivano bevute dai nostri antenati già 8000 anni fa. Gli antichi medici indù prescriveva-

no l'alcol per calmare e dare sollievo alla tensione, e secondo il *Talmud* babilonese, che risale all'incirca al 450 d.C., «Il vino è a capo di tutte le medicine: dove manca il vino sono necessari i farmaci».

L'uso dei semi di canapa è menzionato in un'antica farmacopea cinese, scritta probabilmente durante la dinastia Han (2000 d.C. circa). Quest'opera è spesso attribuita a Shen-Nung, che viene descritto come un imperatore cinese del 3000 a.C. circa, ma oggi questo illuminato sovrano è generalmente considerato una figura mitica. Hua T'ò, famoso chirurgo del periodo Han, probabilmente usava la cannabis a scopi anestetici.

La reserpina, uno dei tranquillanti d'uso comune nei moderni ospedali psichiatrici, è usata dagli indù per la «malattia della luna» (demenza) fin da prima della nascita di Cristo. Le conoscenze indù sulle droghe psicoattive, benché molto estese, furono codificate piuttosto tardi, e così fu soltanto nel quinto secolo d.C. che i medici indù misero per iscritto gli effetti depressivi della cannabis e del giusquiamo.

Quasi tutte le parti del mondo hanno contribuito alla scoperta delle medicine psicotrope, e come tutte le cose preziose le conoscenze su queste droghe sono state gelosamente custodite, fatte oggetto di commercio, passate di mano in mano e spesso rubate.

Mitridate VI, re del Ponto, aveva così paura d'essere avvelenato che era ossessionato dalla ricerca di un antidoto universale; a questo scopo il sovrano si immergeva regolarmente in tinozze piene di veleni per diventarne immune. Quando morì, nel 64 a.C., tra le varie formule e ricette che gli trovarono addosso c'era quella di una panacea che pare fosse l'antidoto per ogni veleno, e che si chiamava modestamente *mithridatum*. Dioscoride, medico di Nerone, rielaborò la ricetta di Mitridate, che oltre a una cinquantina d'altri ingredienti richiedeva un'abbondante dose di oppio, e la ribattezzò *theriaca*. Preparati analoghi a base di oppio con lo stesso nome rimasero molto diffusi fin verso la fine del Settecento, e durante la guerra di Secessione americana *Theriaki* era il nome sia di una medicina contro la dipendenza da oppio che di una rivista dedicata alle tossicodipendenze. Non c'è di proprio niente di nuovo sotto il sole.

La *Materia Medica* di Dioscoride, scritta nell'80 d.C., è la guida fondamentale alle piante medicinali usate dagli antichi. Il libro descrive circa mille sostanze, tra cui la canapa e l'oppio: ciascuna droga è identificata coi suoi nomi, con le fonti da cui la si ricava e con l'aspetto, e di ciascuna sono discusse sia la preparazione che l'azione, le applicazioni e la tossicità. Quest'opera rimase un classico per più di 1500 anni: tra le direttive impartite ai farmacisti inglesi dell'epoca di Enrico VIII

leggiamo che: «Il suo giardino deve essere a portata di mano, con erbe, semi e radici in abbondanza. Egli deve leggere Dioscoride...».

Il primo a descrivere dei preparati a base di oppio, che egli raccomandava per dormire e per alleviare il dolore, fu un altro romano del primo secolo, Scribonio Largo, e cent'anni più tardi il medico Galeno aggiunse altre duecento medicine alla farmacopea di Dioscoride e prescrisse abbondantemente vino, oppio, giusquiamo e trementina.

L'influenza di Dioscoride fu così vasta che anche gli Arabi dell'Ottavo secolo, che diedero inizio a quella che viene in genere chiamata «alchimia», avevano una profonda conoscenza della sua *Materia Medica*. Oltre a inventare la distillazione dell'alcol nel corso della ricerca dell'elisir di lunga vita (se il vino dà vitalità, l'essenza del vino deve essere l'essenza della vita) questi sperimentatori svilupparono tecniche e procedimenti chimici che influenzarono notevolmente la farmacologia europea del Medio Evo e del Rinascimento.

Nel Medio Evo gli alcaloidi della canapa e della belladonna erano dei medicamenti molto diffusi, come pure l'anestetica *Spongia somnifera*. Sebbene i medici medievali europei preparassero e distribuissero personalmente i farmaci, la medicina e la farmacia sono state quasi sempre riconosciute come discipline separate. Nell'antico Egitto c'erano due categorie di uomini di medicina: quelli che facevano le visite a domicilio e quelli che preparavano le medicine, e lo stesso accadeva in Grecia e a Roma; infatti, la mitologia greca ci narra che Esculapio, dio dell'arte medica, non preparava mai personalmente le medicine ma si serviva come farmacista di Igea. Comunque, anche laddove la fusione di questi due ruoli esisteva era saltuaria e temporanea, come dimostra la legge approvata nel 1683 dal consiglio comunale della città belga di Bruges, che vietava ai medici di preparare le medicine per i propri pazienti. Questa separazione di ruoli in Inghilterra si verificò ancora prima: il più antico documento dell'esistenza di una bottega di farmacia a Londra risale al 1345.

Una delle teorie dominanti della medicina medievale e rinascimentale era la «dottrina delle forme». Questa dottrina, probabilmente presa a prestito dall'antica Cina, si basa sulla credenza che la natura fornisca i rimedi per tutte le malattie e i mali dell'uomo, se soltanto si è in grado di riconoscerli: gli oggetti naturali (animali, vegetali, minerali) mostrerebbero delle indicazioni circa il loro uso come medicinali assomigliando alla malattia o alla parte del corpo colpita. Secondo questa dottrina le circonvoluzioni delle noci hanno effetti positivi sul cervello, il giallo zafferano cura l'itterizia, i fagioli a forma di rene tonificano i reni e una radice di ginseng ben formata è quello

che ci vuole per una bella erezione. Anche se alla prova dei fatti questa dottrina si dimostrò del tutto errata, per lo meno era in un certo qual modo sistematica.

Paracelso (1493-1541) fu uno degli ultimi fautori della «dottrina delle forme», ma è più ricordato come inventore del laudano, una tintura alcolica contenente circa il 10% di oppio. Dopo averlo fabbricato, poco prima del 1530, Paracelso scrisse: «Posseggo un rimedio segreto che chiamo laudano e che è superiore a qualunque altro rimedio infallibile». Il laudano ebbe subito grande successo tra uomini e donne del Rinascimento e si vendette senza ricetta sino alla fine dell'Ottocento. Non ne potevano fare a meno personaggi illustri come Poe, Swinburne e De Quincey.

Già nel 1618 la legge inglese aveva stabilito due categorie di distributori di farmaci: i droghieri, che vendevano solo all'ingrosso, e i farmacisti, che si occupavano della vendita al dettaglio. Ai medici era vietato vendere medicine, ma d'altra parte erano autorizzati a perquisire qualunque bottega di farmacista di Londra e a distruggere tutti i farmaci scadenti o impuri. Nello stesso anno fu pubblicata la prima farmacopea inglese, che era più che altro una compilazione basata sulle liste di Nicola da Salerno e Mesue d'Arabia. Nel vasto assortimento di farmaci tradizionali della farmacopea del 1618 c'erano anche il corno di narvalo, le ragnatele, il sangue di vergine e vari composti a base di escrementi, e fu soltanto nel 1788, con la sesta edizione della *London Pharmacopoeia*, che furono esclusi dalla lista gli antichi tonici oppiacei *mithridatum* e *theriaca*.

Il Seicento fece da ponte tra la conoscenza tradizionale e la farmacologia moderna, che cominciò ad affermarsi nel Settecento. La prima fabbrica di medicinali vera e propria fu fondata in Inghilterra nel 1626 dalla corporazione dei farmacisti, e produceva medicinali unicamente per i membri della corporazione. Durante questo secolo l'esplorazione e lo sfruttamento di territori lontani diedero la possibilità di importare in Europa droghe nuove e meravigliose: la radice di ipecacuana per la diarrea e la dissenteria, la corteccia di china (da cui si ricava il chinino) per la febbre, e droghe misteriose come il caffè, il tè, il tabacco e il cacao per fornire sensazioni nuove e insolite al corpo e alla mente.

Nel 1732 Thomas Dover, l'avventuroso medico inglese che salvò Alexander Selkirk (a cui si ispirò Defoe per il *Robinson Crusoe*), inventò un preparato a base di oppio e ipecacuana e lo raccomandò per la gotta e la prevenzione del raffreddore: questa *Dover's powder* (polvere di Dover) rimase il preparato a base di oppio più diffuso in America

fino alla fine dell'era del papavero legale. Nel 1799 Sir Humphry Davy annunciò il nuovo spirito progressista del Diciannovesimo secolo scoprendo le proprietà anestetiche del protossido d'azoto.

Si dice che la farmacologia moderna abbia avuto inizio nel 1806, quando il chimico tedesco Friedrich W. Sertürner isolò dall'oppio l'alcaloide della morfina e sua moglie morì di un'overdose della nuova scoperta. L'importanza di questa acquisizione sta nel fatto che la tecnica di base di Sertürner fu copiata e applicata a ogni genere di farmaci grezzi, portando così all'isolamento e alla sintesi della maggior parte dei principi attivi delle piante medicinali. Queste ricerche furono intraprese allo scopo di rendere costante la potenza e la purezza dei farmaci, a beneficio sia dei pazienti che della ricerca futura.

Tra le altre sostanze isolate ai primi dell'Ottocento ci sono la stricnina (1818), lo iodio e il chinino (1820), ma fu intorno al 1855, quando si isolò la cocaina dalla foglia di coca, che il regno delle droghe psicoattive visse una delle sue stagioni più feconde. Uno dei primi studi sulla cocaina fu opera di J. A. Hammond, il primo generale medico dell'esercito degli Stati Uniti. Nel 1883 un medico tedesco di nome Theodore Aschenbrandt ottenne una discreta quantità di cocaina pura dalla ditta *Merck*, che aveva sede nel New Jersey, e la somministrò ad un gruppo di soldati bavaresi, poi osservò le manovre della truppa e ne concluse che la cocaina era estremamente efficace contro la fatica.

In concomitanza con le ricerche sugli alcaloidi, in questo periodo si registra il diffondersi delle ricerche sugli anestetici e la nascita della psicofarmacologia. Sulla scia degli esperimenti col gas esilarante condotti da Davy a cavallo del secolo, nel 1818 Michael Faraday scoprì le proprietà desensibilizzanti dell'etere, nel 1847 Sir James Simpson introdusse l'uso anestetico del cloroformio e nel 1869 Oscar Liebrich fece lo stesso con l'idrato di cloralio. Come un pioniere solitario, agli inizi del 1840 Jacques J. Moreau de Tours fondò la psicofarmacologia moderna curando i malati di mente dell'ospedale parigino Bicêtre con hashish e datura, e condusse anche esperimenti in cui usò l'hashish per provocare psicosi temporanee in soggetti sperimentali.

Il risultato finale di questi e altri storici fermenti è la moderna farmacopea delle medicine psicoattive: farmaci nati per la medicina ma spesso usati per divertimento. La maggior parte delle medicine psicoattive, se usate incautamente, possono essere tossiche, e anche se spesso risulta impossibile ottenere dai medici un consiglio su come usarle non vanno mai prese alla cieca. A parte le istruzioni che accompagnano alcune medicine acquistabili con ricetta e le riviste farma-

ceutiche, un'ottima fonte di informazioni sugli effetti collaterali e le controindicazioni dei medicinali è il *Physician's Desk Reference* americano, pubblicato annualmente dalla Medical Economics, Inc. e spesso citato semplicemente come PDR. Questo libro è il modo migliore per farsi rapidamente un'idea delle varie pillole e comprende un'ampia guida riccamente illustrata.

Le anfetamine

Non ci sorprende che la città di San Francisco, centro della «cultura dello *speed*» dei tardi anni Sessanta, sia stata sul finire dell'Ottocento il luogo di nascita delle anfetamine: fu proprio qui che Gordon Alles sintetizzò l'anfetamina, che originariamente faceva soltanto da surrogato all'efedrina, un leggero stimolante che i cinesi usavano da millenni come decongestionante per l'asma. L'anfetamina (2-fenil-isopropilammina) fu prodotta per la prima volta da Edelsano nel 1887, ma il resto delle sue proprietà terapeutiche rimasero quasi del tutto ignorate fino al 1927, quando si cominciò a studiare questo composto come elevatore della pressione sanguigna, dilatatore delle vie respiratorie sia nasali che bronchiali e stimolante del sistema nervoso centrale.

Fu quest'ultima caratteristica che rese immediatamente popolare la nuova sostanza per usi non medici. Nel 1932 Smith, Kline e French misero la benzedrina in un inalatore nasale acquistabile senza ricetta, e gli amanti degli esperimenti impararono ben presto a spaccare queste «bombe B» e a intingere lo stoppino saturo di anfetamina nell'acqua o nel caffè per provocare una formidabile ondata di energia ed euforia. In Corea i soldati masticavano questi stoppini quando dovevano combattere tutta la notte, e fu così che la cultura dello *speed* ebbe il suo lancio definitivo.

Camionisti, studenti, scrittori, artisti, affaristi e amanti del brivido d'ogni genere si innamorarono ben presto degli aspetti più utili delle anfetamine: l'incredibile aumento dell'energia e della capacità di concentrazione, il fatto di non aver più bisogno di sonno e di cibo, l'altissima produttività, l'euforia e il senso di maggiore fiducia in se stessi e acutezza mentale.

Il gergo delle anfetamine è probabilmente uno dei più ricchi: ci sono i termini generici, come *ups* e *uppers* (su), *pep pills* (pillole dimagranti), *forwards* (avanti), *leapers* (salterine), *copilots* (secondi piloti); ci sono le abbreviazioni dei nomi commerciali: *bennies* (da benzedrina), *dex* (da dexedrina), *meth* (da metedrina); ci sono i termini che si riferiscono alla forma fisica delle pastiglie: *cartwheels*

(ruote di carro), *Christmas trees* (alberi di Natale), *footballs* (palloni), *hearts* (cuori), *pinks* (rosa), *white crosses* (croci bianche), *black beauties* (bellezze nere); e c'è poi la terminologia a volte arcana del mondo della metanfetamina: *speed* (velocità), *crystal*, *crank* (manovella), *water* (acqua).

Non a caso, la prima volta che le anfetamine comparvero in abbondanza negli Stati Uniti fu durante quel periodo che va sotto il nome di Grande Depressione. L'economia era a terra e la guerra incombeva da un Continente all'altro, ma bastava qualche pastiglia di *splash* e magari un film di Busby Berkeley, e tutti tornavano contenti. Nel 1935 si scoprì che le anfetamine davano eccellenti risultati nella cura della narcolessia (malattia del sonno), e nel 1937 si notò per la prima volta il paradossale effetto calmante delle anfetamine sui bambini iperattivi; quest'ultimo è uno dei pochi casi in cui le anfetamine vengono tuttora prescritte, benché anche quest'uso sia stato severamente criticato. Negli anni passati questi farmaci sono stati usati per l'obesità, per le leggere depressioni, per l'epilessia, per il morbo di Parkinson e per le depressioni del sistema nervoso centrale provocate da sedativi, dagli ipnotici e dai barbiturici.

La prima volta che i soldati usarono le anfetamine fu nel 1936, durante la guerra civile spagnola, ma quest'uso si affermò definitivamente con lo scoppio della Seconda guerra mondiale: americani, inglesi, tedeschi e giapponesi distribuirono generosamente alle truppe questi stimolanti, che ben presto si diffusero anche in Patria. Specialmente in tempo di guerra, il modo di vita americano ha sempre significato progresso, velocità, efficienza, superamento di primati e in generale attività molto intensa, e le anfetamine assicuravano tutto questo e anche qualcosa di più: euforia, vivacità, maggiore lucidità di vedute e stima di sé, più fiducia e più ambizione.

Alla fine della guerra i giapponesi vendettero sottocosto sul mercato libero le anfetamine rimaste, come fossero calzini grigioverdi, provocando quella che è considerata la prima "epidemia" anfetaminica: si ritiene che nell'anno-culmine 1954 ci fossero quasi due milioni di giapponesi dediti all'uso di anfetamine. In Giappone la metanfetamina iniettabile, dal 1940 al 1948 si poteva acquistare legalmente, e rimase sul mercato nero dall'inizio della proibizione fino alla fine dell'"epidemia", nei tardi anni Cinquanta.

Un'altra ondata anfetaminica cui si fa spesso riferimento si verificò in Svezia, dove per un certo periodo i medici distribuirono questi farmaci con insolita liberalità. Nel 1965 le pastiglie di anfetamina furono inserite nel gruppo dei medicinali gratuiti in base al piano sa-

nitario nazionale svedese; nel 1966 i medici ne prescrissero più di sei milioni di dosi, e pare che la successiva legislazione restrittiva introdotta in questo Paese sia riuscita soltanto a far nascere un lucroso mercato di medicinali rubati, e in certi casi anche di pericolosi stimolanti «fatti in casa».

Negli Stati Uniti il diffuso atteggiamento antidroga e le ripercussioni negative della superpubblicizzata cultura degli *speed freaks* (fricchettoni anfetaminici) portarono verso la fine degli anni Sessanta a severi controlli sulle anfetamine che culminarono, all'inizio degli anni Settanta, con un rigoroso contingentamento della produzione. Oggi le anfetamine farmaceutiche sul mercato nero sono quasi una rarità e sono sul punto d'essere messe fuori legge anche come medicine.

Chimicamente, l'anfetamina è una molecola psicoattiva che esiste sia in forma destrogira (d-) che in forma levogira (l-). La destroanfetamina è più conosciuta col nome commerciale di dexedrina, mentre una miscela di anfetamine destro e levogire (spesso chiamata semplicemente anfetamina) era in commercio parecchi anni fa col nome di benzedrina. Sebbene la forma d- stimoli il sistema nervoso centrale molto più di quella l-, quest'ultima dà più effetti indesiderabili a livello cardiovascolare. Il terzo tipo d'anfetamina, il più forte, è la metanfetamina, che è il derivato n-metilico dell'anfetamina sintetizzato per la prima volta dal giapponese Ogata nel 1919.

Non si sa esattamente come agiscono le anfetamine, ma secondo la teoria prevalente liberano nel corpo sostanze stimolanti come l'epinefrina (adrenalina), la dopamina e la norepinefrina, bloccandone nel contempo il riassorbimento.

Gli aspetti spiacevoli dell'anfetamina vanno da una leggera irritabilità o insonnia ai devastanti cambiamenti fisici e mentali prodotti dall'uso continuato di iniezioni di metanfetamina. Tra gli effetti fisici immediati di queste droghe ci sono l'accelerazione del battito cardiaco e l'aumento della pressione sanguigna, fatti che vanno attentamente considerati da chi soffre di disturbi cardiaci o circolatori.

Alla fine della settimana, gli scrittori e i camionisti che prendono pillole dimagranti per parecchi giorni di fila si sentono spesso irritabili, ansiosi, aggressivi ed esausti ma incapaci di dormire. Dato che le anfetamine soffocano l'appetito e sopprimono i sensi del gusto e dell'olfatto, il cibo diventa poco appetitoso, se non del tutto immangiabile. Benché queste droghe tendano a provocare la diarrea, in realtà i consumatori soffrono spesso di stitichezza per mancanza di materia prima.

Le anfetamine tendono a disidratare il corpo, per cui bisogna assorbire regolarmente dei liquidi per ricostituire l'equilibrio. A molti l'anfetamina dà disturbi di stomaco, indolenzimento dei muscoli della schiena e del collo, mal di mascelle (per via del continuo digrignare i denti) e a volte mal di testa. In molta gente lo *speed* tende a provocare eruzioni cutanee, mentre altri schiacciano, grattano e pasticciano i brufoli già esistenti a tal punto che la faccia butterata e infetta è uno dei marchi distintivi di quelli che si «fanno» pesantemente di anfetamine.

Man mano che l'uso continua, che le dosi aumentano e che i periodi di sonno si diradano, gli effetti negativi s'aggravano: la personalità si modifica radicalmente, il più delle volte compaiono paranoia e allucinazioni, e anche se in un primo momento è possibile che il consumatore di anfetamina consideri questi sviluppi con un certo distacco intellettuale, l'uso cronico pesante distrugge senz'altro l'equilibrio mentale e le allucinazioni diventano terribilmente reali. Se a una mente rilassata una dose di *speed* dà nuova energia e incisività, in un cervello già sovrastimolato le dosi ripetute di anfetamina provocano comportamenti strani, in genere di tipo coercitivo. La massaia «impasticcata» decide che *deve* assolutamente spolverare tutte le lampadine di riserva che tiene nell'armadio, mentre lo scrittore o l'artista temperano dozzine di matite, meravigliandosi continuamente della propria strabiliante produttività.

Bisogna notare che le anfetamine non agiscono creando nuova energia, ma solo liberando adrenalina e altri ormoni che regolano l'attività dell'organismo, e questo vuol dire che è possibile «mandare in rosso» le proprie riserve di energie. Anche ammettendo che un'analogia di tipo bancario sia troppo banale, resta pur sempre valida: giorno dopo giorno uno presenta il tesserino «astinenza da anfetamina» per prelevare dell'altra energia da spendere in città, finché arriva il momento che i fondi sono esauriti e non c'è più niente da prelevare.

Pare che la tolleranza naturale alle anfetamine sia variabile a seconda degli individui, e si sono osservate gravi reazioni negative in soggetti che avevano ricevuto la normale dose terapeutica di 30 milligrammi. Anche se molti narcolettici, bambini ipercinetici e obesi cronici hanno continuato a prendere le stesse dosi di anfetamine per anni, senza diminuzioni di sensibilità, di solito la tolleranza agli effetti euforici e stimolanti di queste droghe si instaura molto rapidamente.

La maggior parte delle conseguenze veramente terribili dell'anfetamina si manifestano nelle persone che prendono l'abitudine di iniettarsi metanfetamina: una delle abitudini drogistiche più deletere

mai inventate, ma non va dimenticato che tutte le anfetamine, anche le pillole coi soprannomi simpatici, possono provocare la maggior parte dei sintomi disastrosi osservabili in quelli che «si bucano». Naturalmente l'uso orale evita il pericolo di infezioni da siringa, e se a volte è possibile mangiare una pizza e due tacchini pur essendo «fatti» di pillole dimagranti, quando si è ebbri di metedrina è quasi impossibile mangiare, e questo aumenta le possibilità di denutrizione.

L'ebbrezza prodotta dalle anfetamine iniettate è diversa sia quantitativamente che qualitativamente dall'ebbrezza prodotta dalle pillole: il «flash» che spara via verso le stelle, la gratificazione immediata e le sensazioni del tipo «dove è stato finora quest'io così estatico e potente?» fanno dell'ago un'attrazione seducente a cui è molto più facile restare agganciati che non alle pillole. C'è gente che riesce a «bucarsi» di *speed* una o varie volte senza poi toccarla mai più, ma una volta cominciato il desiderio di continuare è forte. Di solito il neofita comincia a «bucarsi» un po' per divertimento, magari per un week-end o un paio di volte al mese.

Di solito capita poi che gli stravizi si prolunghino e che la frequenza e le dosi si moltiplichino, mentre diminuiscono la frequenza e la durata dei periodi di sonno. Il quadro finale comporta delle «piste» di vari giorni durante le quali l'anfetaminico arriva a «spararsene» varie centinaia di milligrammi parecchie volte al giorno, ritardando così la spossatezza e la depressione che seguono inevitabilmente i grossi «sballi» di anfetamina; quando alla fine crolla, l'anfetaminico piomba in un sonno profondo che può durare diversi giorni. Quando si sveglia, il tipico anfetaminico ingurgita un'enorme quantità di cibo e poi tira fuori gli attrezzi e ricomincia a «farsi».

Le intossicazioni croniche di questo tipo possono dar luogo a delle psicosi che sono in genere clinicamente indistinguibili dalla schizofrenia paranoide. Questa triste condizione è caratterizzata da allucinazioni paranoiche (poliziotti nell'armadio, spie in anticamera), ansia, tremiti, perdita di memoria, allucinazioni visive, acustiche e tattili; particolarmente disgustosa è la «mania degli insetti», in cui si vedono degli insettini neri che strisciano e svolazzano in giro o li si sente scavare sotto la pelle. Anche se non si tratta di prove definitive, alcuni indizi suggeriscono che la causa chimica immediata della schizofrenia sia l'ipersecrezione di dopamina nella corteccia prefrontale, e come abbiamo già rilevato le anfetamine favoriscono la secrezione di dopamina nell'organismo.

Non a caso, l'anfetamina fu la prima droga illegale a essere pubblicamente attaccata dalle maggiori personalità della controcultura

americana. Vedendo il clima di violenza, di sospetto e di abbruttimento generale che infestava l'ambiente anfetaminico di Haight-Ashbury, gli oracoli *hip* fecero sapere che *speed kills* (l'anfe uccide).

A parte i risultati positivi che può aver ottenuto, questo slogan è un'esagerazione grossolana come la fandonia «omicidio-pazzia-morte» che circolava negli anni Trenta riguardo alla marijuana: ammesso che esistano, i casi di morte causati direttamente dall'anfetamina sono ben pochi, e nel libro *Drugs from A to Z* Richard R. Lingenman cita il caso di un individuo che sopravvisse a un'iniezione di 15.000 milligrammi di metanfetamina. Tuttavia, le anfetamine si possono considerare in certi casi delle cause di morte indirette: parecchi atleti caricati ad anfetamina sono morti per collasso cardiaco e probabilmente a parecchie persone che non sapevano d'aver la pressione alta sono scoppiate delle vene vitali dopo aver preso anfetamine; autisti e addetti a macchinari hanno trovato la morte perché i sintomi del supereccitamento o del crollo gli avevano menomato le capacità di giudizio, la vista o il tempo di reazione.

Fortunatamente, lo *speed* è inefficace anche come killer della personalità: quasi sempre la psicosi dell'anfetamina è temporanea e sparisce poche settimane o addirittura pochi giorni dopo che si smette di prenderne, mentre un'astinenza di sei mesi o un anno cancella di solito anche tutti gli altri sintomi, con la possibile eccezione di un leggero indebolimento permanente della memoria. Di solito le anfetamine non sono classificate tra le sostanze che creano dipendenza fisica né le tipiche crisi d'astinenza, tuttavia, pur non producendo sintomi paragonabili a quelli dell'astinenza da oppiacei, la cessazione improvvisa dell'uso di anfetamine dopo un periodo prolungato di uso massiccio provoca un senso di estrema depressione e spossatezza. Anche se non si tratta forse di una tossicodipendenza vera e propria, l'uso quotidiano di anfetamine prolungato per anni è un'abitudine terribilmente difficile da spezzare. Il fatto che alcuni consumatori continuino a basare la propria vita sullo *speed*, rovinandosi il corpo e la vita, solleva non pochi dubbi circa la pretesa incapacità delle anfetamine a determinare una tossicodipendenza.

Fin dal 1971, quando il governo americano impose il contingentamento e severi controlli sulla distribuzione, è diventato molto difficile procurarsi anfetamine farmaceutiche senza ricetta. Molti anfetaminici darebbero probabilmente un dito di una mano per avere una *black beauty*, cioè una capsula da 20 milligrammi di bianfetamina Strassenburgh, che è considerata la regina delle pillole dimagranti; la *black beauties* (che non sono nere ma color marrone scuro: stranez-

ze del gergo drogastico) contengono 10 milligrammi di anfetamina e altrettanti di destroanfetamina.

Attualmente le pastiglie stimolanti che circolano di più in America sono le *white crosses*, note anche come *crossads* (incroci) o *whites* (bianche). Pare che le probabilità che queste pillole clandestine contengano effettivamente anfetamina siano intorno al 50%. Alcune analisi hanno rivelato che la *crosses* contengono normalmente strictina, brucina, efedrina, caffeina e altri stimolanti di vario genere.

Appendice

Roberto Carcano

Ecstasy: la droga del 2000

Questa breve appendice ha il solo scopo di fornire le informazioni principali per inquadrare l'ecstasy, ovvero una tra le droghe più diffuse e discusse del momento, all'interno del proprio contesto storico e culturale. Per sviluppare e approfondire l'argomento, si consiglia l'esplorazione della bibliografia segnalata alla fine.

1. The Love Parade

Berlino, 12 luglio 1997. Oltre un milione di persone sfilano per la città al suono di musica techno sparata a volume stratosferico da sound system montati su ogni sorta di mezzo semovente.

Si chiama Love Parade, sembra una versione futuribile del Carnevale di Rio ed è il più grande raduno musicale della storia. Più grande di Woodstock I e 2, di Altamont '69 e Isle of Wight Settanta, del concerto di Simon e Garfunkel nel 1991 al Central Park di New York.

Provenienti da tutta Europa, vestiti e travestiti con i colori più sgargianti, addobbati di orpelli di varia foggia e natura, in gran parte imbottiti di sostanze alteranti, i giovani della generazione techno si sono mostrati agli occhi del mondo come un popolo di pacifici eccentrici votati al divertimento a oltranza. Perché al contrario della «generazione rock», ricca di ideali di uguaglianza e sogni di cambiamento, e a differenza di quella punk, disperata e rabbiosa nella consapevolezza del *no future*, i giovani di fine millennio, questi almeno, non hanno rivendicazioni da porre né battaglie da combattere.

Inconsapevolmente edonisti e orgogliosamente senza idee, preferiscono strapazzarsi il cervello a suon di *gapper* da 200 battute al minuto e a colpi d'anfetamina e di altre droghe «di movimento» nel senso più fisico del termine.

Droghe veloci per tempi velocissimi di realtà virtuali, mutazioni spiazzanti e incertezze cosmiche.

Il tutto sotto gli occhi di «quelli che benpensano» senza capire e con la benedizione di autorità che stigmatizzano a parole la gioventù alterata, ma non sanno resistere, e nemmeno ci provano a dir la verità, al profumo di *business*.

2. Flashback: la musica techno

Tutto è cominciato a Chicago, intorno alla meta degli anni Ottanta, con la nascita della musica house.

Il nome, probabilmente, deriva da un club frequentato soprattutto da gay e afroamericani, il Warehouse, dove un inventivo Dj miscela per primo i ritmi della disco-music con i suoni elettronici. Ma un'altra scuola di pensiero sostiene che house (casa) segnala più che altro la facilità d'accesso a un linguaggio musicale riproducibile attraverso la manipolazione di tecnologie non particolarmente raffinate, quindi alla portata di tutti.

Comunque sia, il risultato è un mix ripetitivo fino all'ossessione che, combinandosi perfettamente con le luci stroboscopiche della discoteca, picchia furiosamente in testa e sconvolge le categorie canoniche e le regole base della musica da ballo fino ad allora conosciuta.

È una vera e propria rivoluzione musicale che fonde soul e funky, ritmi latini, hip hop e intuizioni tecnologiche provenienti da gruppi sperimentali tedeschi come i Kraftwerk, ridisegnando la mappa dei generi musicali e dando il via all'abolizione, che diventerà totale con la techno, di testi e parti vocali. In pratica, chiunque, con una minima conoscenza di base dell'uso del computer, è in grado di estrapolare intere sezioni musicali dai dischi originali e rimiscelarle a proprio piacimento attraverso un campionatore digitale.

In qualche modo come al momento della nascita del punk, la musica torna alla portata dei «non musicisti» e anche per questo la nuova moda dilaga rapidamente oltre Oceano, raggiungendo l'Europa via Ibiza, la località di vacanza sulla cresta dell'onda in quel momento.

Da lì, un gruppo di turisti inglesi particolarmente intraprendenti importa i nuovi ritmi e cerca di riprodurre nei club di Londra le incredibili feste che avevano movimentato quell'estate del 1987.

Nello stesso tempo, ancora negli Stati Uniti ma nella zona industriale di Detroit, nasce nell'88 la techno-music, evoluzione esasperata ed esasperante dell'house, che si diffonde con incredibile rapidità anche in Europa a partire da Olanda e Belgio.

Grazie ritmi velocissimi, 140-160 battute al minuto di puro computer, la musica techno sintetizza il vuoto rumoroso e alienante della vita nelle grandi metropoli post-industriali e decreta la fine dell'artista come dispensatore di messaggi o narratore di storie di vita.

Non ci sono nomi né volti da imprimersi nella memoria del percorso evolutivo della techno. Il suono, sparato a volume sensazionale da mitragliatrici sonore ipertecnologiche, è diretto immediatamente al corpo, lo costringe a muoversi a scatti come un manichino impazzito e inibisce completamente la mente da ogni possibilità di concepire un pensiero.

Mentre la nuova musica si diversifica con minime varianti sul tema – hardcore, gabber, ambient, trance, tribal, progressive – il successo diventa mondiale, provocando la necessità di nuove modalità di fruizione collettiva. Nascono così i *raves*, raduni di massa autogestiti e quasi sempre illegali che si svolgono di solito all'interno di luoghi legati all'archeologia industriale, come hangar, capannoni o vecchie fabbriche in disuso.

Con la consacrazione del rituale, inevitabilmente, avviene anche quella della sostanza coadiuvante che la tribù della techno ha individuato come la più adatta per la sua celebrazione: si chiama ecstasy e viene da lontano.

3. Sostanze da (s)ballo

«Si potrebbe dire che l'Mdma stia all'Lsd come uno chablis leggero a un pessimo whisky» (Lewis Shiner).

L'ecstasy, o Mdma, è un composto chimico, chiamato 3,4 metilenediossi-N-metilanfetamina, che ha notevoli affinità con l'anfetamina e la mescalina, il principale composto attivo del peyote.

Sintetizzata in laboratorio per la prima volta agli inizi del secolo in Germania, e caduta successivamente nel dimenticatoio o per una cinquantina d'anni, l'ecstasy viene riscoperta dal chimico americano Alexander Shulgin e rilanciata come droga creativa dagli hippie sul finire degli anni Sessanta.

Fino al 1985, quando viene messa fuorilegge, è usata in psicoterapia. Le sue qualità empatogene, per le quali viene definita «un viaggio al centro del cuore», la rendono il coadiuvante ideale per gli psicote-

rapeuti nelle indagini all'interno della sfera emozionale del paziente.

Si presenta in pastiglie di varia foggia e colore, talvolta con un disegno particolare e spesso con nomi specifici, destinati a variare secondo i luoghi in cui viene commercializzata e l'evolversi delle mode.

Solitamente, l'assunzione avviene per via orale ma, negli ultimi tempi, gli immancabili amanti dell'estremo hanno cominciato a sbriciolare le pillole per sniffarle o iniettarsele in vena.

Il dosaggio per ogni singola pastiglia dovrebbe variare tra i 75 e i 150 milligrammi, anche se raramente raggiunge i 100 milligrammi. Ma per la sua facilità di sintesi, chiunque, con minime conoscenze di chimica e un piccolo laboratorio casalingo, è in grado di fabbricare ecstasy. Non esiste quindi alcun modo di appurare la reale composizione della pastiglia al momento del suo acquisto. Ciò comporta, tra l'altro, che in zone diverse una compressa possa avere lo stesso nome ma composizione, effetti e potenza differenti.

Gli effetti psichici e fisici principali dell'ecstasy, tenuta presente la correlazione con lo stato d'animo di chi l'assume e il contesto in cui avviene l'esperienza, possono essere così sintetizzati: euforia, stato di benessere diffuso, fine dei sentimenti di ostilità, sviluppo della capacità d'introspezione, aumento della comunicativa e della sensualità, resistenza allo sforzo fisico, tra quelli psichici; dilatazione delle pupille, tensione muscolare, aumento della pressione, del battito cardiaco e della temperatura corporea, perdita di appetito, problemi di equilibrio e coordinamento tra quelli fisici.

La durata di un'esperienza "normale", cioè in assenza di sovradosaggio, varia tra le 4 e le 6 ore e porta con sé un «down» che può comportare mal di testa, depressione, stanchezza e sonnolenza per circa 24 ore.

Dato che agisce sul cervello favorendo il rilascio di serotonina – un neurotrasmettitore che controlla l'umore, la disponibilità nei confronti degli altri, il comportamento sessuale, i ritmi biologici di fame e sete, sonno e veglia – la distanza considerata di sicurezza tra un'esperienza e l'altra è di 40/60 giorni. Il periodo minimo, cioè, per consentire il ristabilimento del livello corretto di serotonina.

La quasi totale mancanza di effetti allucinogeni fa sembrare l'ecstasy una sostanza poco potente, se rapportata, ad esempio, all'Lsd. Questo può indurre a raddoppiare o triplicare la dose. Gli effetti allucinogeni però non compaiono ancora perché non fanno parte delle proprietà della sostanza, in compenso si amplificano tutti quelli fisici (tensione muscolare, aumento della pressione e tachicardia in particolare).

Sex and drugs and techno sound

Al suo comparire sul mercato in quantità massicce, l'ecstasy è stata definita, quasi con modalità da lancio pubblicitario, la «pillola dell'amore», millantando le sue supposte qualità afrodisiache.

In realtà, come tutte le anfetamine, nel caso di un uso scorretto sui tempi lunghi può provocare esattamente l'effetto contrario, cioè condurre all'impotenza.

È vero invece che, predisponendo lo stato d'animo alla comunicazione empatica e facilitando la socializzazione in tutte le sue espressioni, l'ecstasy consente uno scambio emozionale più libero e meno condizionato di quanto accada in condizioni normali. Inevitabilmente, quindi, favorisce anche tutte quelle relazioni basate sulla seduzione e la complicità fisica che possono, oppure no, condurre all'incontro erotico.

Quel che accade durante le notti in discoteca o nei *rave parties* è che l'atmosfera, pur nella concitazione della danza, nel caos delle luci stroboscopiche e degli altissimi volumi del suono, resta rilassata e permette ai partecipanti di sentirsi tutti parte della stessa comunità. Al punto che «le donne si sentono veramente liberate: possono lasciarsi andare e godersi se stesse senza timori di maschi violenti che cerchino d'approfittarsene, e questo permette loro di avvicinare uomini che non conoscono. Alla stessa maniera, le donne non sono intimidite da questi uomini e perciò si sentono libere di rispondere caldamente» (Nicholas Saunders, *E come Ecstasy*, Feltrinelli, 1995, pag. 48).

Rischi e precauzioni

Sui danni eventuali derivati dal consumo di ecstasy, gli scienziati stanno lavorando alacremente. Il problema è che la loro attendibilità varia in relazione alla loro compatibilità con chi detiene il potere di stabilire cosa è giusto e cosa è sbagliato.

In attesa che il nodo si scioglia, e con la consapevolezza che probabilmente non si scioglierà mai, è possibile, con qualche ragionevole precauzione, ridurre sensibilmente il rischio di viaggi cativi e pericolosi.

Innanzitutto, è fondamentale limitare la quantità. Come per tutte le sostanze alteranti, ma anche cibi, bevande, sesso e potere, non è quasi mai vero che «la strada dell'eccesso conduce al palazzo della saggezza».

Se una dose di buona qualità può garantire buon umore, ottime capacità di comunicazione e, in pratica, divertimento, un numero esagerato di pastiglie può avere effetti deleteri che non è detto si ri-

solvano nel contesto dell'esperienza stessa. Sarebbe inoltre importante poter accertare la qualità della sostanza attraverso la circolazione delle informazioni tra i gruppi di consumatori. A questo proposito, nella civilissima quanto vituperatissima Olanda, è buon uso, da parte del servizio pubblico sulle tossicodipendenze, approntare dei servizi di controllo della qualità delle droghe chimiche in circolazione all'ingresso delle discoteche o dei *raves*.

A causa dell'aumento della temperatura corporea, sono possibili, tanto più se si fa movimento fisico come nel caso dei fanatici della danza, casi di disidratazione. Per ovviare all'inconveniente, conviene indossare vestiti larghi per lasciar respirare la pelle e bere molta acqua, o bibite alla frutta, per rimanere ben idratati.

Vale inoltre la pena di smettere di ballare per un po' quando ci si sente stanchi e scegliere decisamente un altro modo per passare la serata se si è malati o depressi.

Combinazioni con altre sostanze

Un discorso a parte merita l'uso dell'ecstasy in contemporanea con altre sostanze.

Se hashish e marijuana non paiono avere effetti particolari su un soggetto già impasticcato, cioè incrementano o rilassano lo stato di alterazione già raggiunto a seconda del momento, dello stato d'animo e del contesto, l'alcol, che scorre di solito a fiumi nelle discoteche, colpisce fegato e reni provocando disidratazione. Per quanto detto prima, è sufficiente questo semplice elemento per sconsigliare l'uso combinato.

C'è poi chi prende l'ecstasy insieme a dosi di anfetamina o di Lsd, anche per aumentare la durata del viaggio; chi usa eroina per attenuare gli effetti spiacevoli del «down» e chi sniffa coca a volontà nel tentativo di andare sempre più «in alto».

È chiaro che chi ha queste abitudini lo fa a proprio rischio e pericolo. Ma dovrebbe sapere che ogni sostanza ha le sue qualità e induce a esperienze di alterazione che hanno caratteristiche precise che andrebbero rispettate. Mischiare, a meno di non essere viaggiatori della psiche di grande esperienza, consapevolezza e maturità, è sempre molto pericoloso.

Lsd e altre pasticche

Oltre all'ecstasy, nelle discoteche e nei raduni *raves* girano, naturalmente, anche altri tipi di sostanze di natura chimica e finalità energetica: anfetamina innanzitutto, Mda, Mdea e altre variazioni dell'ec-

stasy che fanno parte della famiglia delle metanfetamine, cocaina, popper, ice, Dmt, ketamina e, soprattutto, Lsd.

Di tutto queste sostanze, si parla diffusamente ed esaurientemente in questo libro, in particolare dell'acido lisergico, Lsd, di cui vengono descritti con dovizia di particolari contesti e modalità d'uso nel momento della sua massima espansione, all'inizio degli anni Sessanta.

Da allora, però, le cose sono piuttosto cambiate, non soltanto nelle forme assunte dal consumo, ma anche nella composizione stessa della sostanza.

Se all'epoca, infatti, un trip conteneva intorno ai 250 microgrammi di Lsd, oggi ne contiene circa 50 ed è quasi impossibile trovarlo in forma pura.

L'acido degli anni Novanta (ce ne sono in circolazione almeno 40 tipi diversi) è un allucinogeno che agisce essenzialmente sul sistema nervoso periferico e, al contrario del suo predecessore, che funzionava come induttore di straordinari viaggi mentali, ha effetti molto più fisici, dovuti alla quantità di anfetamina usata nella sua composizione, che meglio si adattano al contesto delle feste techno.

4. Rave and raver

I *raves* sono feste di massa, spesso illegali, che si svolgono in spazi aperti, o in luoghi abbandonati e appositamente riadattati, al suono di musica techno.

Vengono convocate con una sorta di tam tam clandestino trasversale alla diverse tribù giovanili, con volantini spesso in codice e annunci radiofonici incomprensibili ai non iniziati. Riuniscono migliaia di persone dalle diverse provenienze sociali ed esperienze culturali che hanno in comune tra loro, spesso, soltanto la voglia di divertirsi, stordendosi di musica ripetitiva e violenta e di droghe dalle proprietà commisurate all'esigenza.

Pur avendo, dal punto di vista estetico, qualcosa in comune tanto con gli *acid-test* degli anni Sessanta, grandi laboratori di espansione collettiva della coscienza tramite Lsd e musica rock, che con cerimonie molto più antiche i cui partecipanti raggiungevano una sorta di *trance* estatica che metteva in comunicazione con le divinità attraverso l'aiuto di sostanze considerate sacre, i *raves* non assomigliano veramente a nessuna delle due esperienze, se non per il fatto di creare, solo per il momento dell'azione, un'identità condivisa.

Immediatamente criminalizzati e quasi subito posti fuorilegge perché associati al consumo di massa di sostanze stupefacenti, si sono

ugualmente diffusi in tutta Europa a velocità impressionante, cominciando dai Paesi del Nord e assumendo in ogni luogo dimensioni e caratteristiche differenti. Ma conservando, quasi sempre, la qualità di raduni pacifici dedicati esclusivamente alla ricerca del piacere.

Dal punto di vista strutturale, il *rave* rappresenta il superamento della classica "forma concerto", dove il sacerdote del culto in oggetto, fosse un rude metallaro o il più raffinato dei *performer* di musica jazz, celebrava il suo rito dall'alto di un palco, dispensando il verbo ai suoi fedeli in adorazione.

Fedeli chiamati a condividere le emozioni del cerimoniere e a fornirgli l'indispensabile controcanzone per giustificare, in ultima analisi, tanto la sua esistenza che il suo ricco compenso.

Lo show, inoltre, aveva (e ha tutt'ora, giacché non stiamo certo parlando di archeologia della memoria) lo scopo di promuovere la vendita di un supporto tecnologico, il disco, che consentiva di diffondere in tutti gli angoli della Terra i contenuti del verbo in questione.

Nulla di tutto questo accade nel *rave*, dove l'esecuzione musicale ha una valenza del tutto diversa e tanto la consolle, che da origine al suono, che il Dj, che manipola sezioni sonore preconfezionate per ottenere i ritmi giudicati più adatti a quella particolare serata, sono collocati in postazioni poco visibili al pubblico.

Ciò determina, tra l'altro, l'assenza di gerarchie. Al contrario che nei luoghi adibiti alle esibizioni delle rockstar, non esistono posti migliori e peggiori. In mancanza del centro dell'evento, cui gli occhi di tutti dovrebbero rivolgersi, il pubblico ha la facoltà di muoversi continuamente in tutto lo spazio della festa, esplorando diversi punti d'ascolto e moltiplicando le possibilità d'incontro.

Se il messaggio non esiste, è il suono stesso che diventa centro dell'esperienza. Combinato con le luci intermittenti, che configurano scenari da apocalisse futuribile stravolgendo la percezione visiva, e con le proprietà specifiche di additivi "alteramente" appositamente progettati per essere usati in quel preciso contesto e ottenere quel preciso effetto.

Possibile prototipo di droghe del futuro destinate a essere lanciate sul mercato con lo slogan «a ciascuno secondo i suoi bisogni» (con buona pace di chi lo ha inventato per primo pensando a un'altra cosa!), l'ecstasy, nello spazio del *rave*, assume la funzione di facilitatore della comunicazione e, se vogliamo, di garante della socialità.

La sua caratteristica principale, infatti, quella di predisporre al buon umore, alla socializzazione e all'espansività è, probabilmente, ciò che garantisce che migliaia di persone riunite nello stesso posto,

ciascuna con il suo carico di frustrazioni e senza nessun elemento di identità con gli altri, stiano insieme pacificamente, invece che scatenarsi in atti di violenza reciproca.

Come accade in altri luoghi di aggregazione di massa, per esempio gli stadi calcistici, dove l'indossare colori diversi è già di per sé motivo d'odio e occasione di lotta senza esclusione di colpi.

Nel *rave*, ciascuno è protagonista e insieme comprimario dello spettacolo; libero di interpretare a suo piacimento i segnali emotivi emessi dalla musica (o, per essere più precisi, dalle fonti sonore) e tradurli in comportamenti che trovano quasi sempre, al contrario di quanto di solito accade nella quotidianità di ciascuno, interlocutori attenti e disponibili.

Ma il *rave* è anche, se non soprattutto, un'esperienza di liberazione del corpo attraverso la danza. Una ricerca del piacere estatico che, in questo senso, ripropone aspirazioni e comportamenti antichi, ampiamente illustrati in molte pagine di questo libro.

Peccato che, a renderli attuali, rimanga soprattutto quella forma di sensibilità omologata, che ha come unico scopo il consumo di merci, che sembra contraddistinguere questa fine millennio.

Così, la cultura techno, sembra tanto lontana dalla possibilità di esprimere valori trasformativi, quanto limitrofa a quell'industria del divertimento capace di trasformare in *business* qualunque forma di sperimentazione culturale o comportamentale.

Forse per questo, e non certo per motivi etici o libertari, in alcuni Paesi europei trova spazi e contesti per esprimersi, nonostante le non trascurabili reazioni di interi strati di cittadinanza.

Infatti, mentre in Inghilterra i *raves* vengono dichiarati illegali con un decreto legge nel novembre del 1994, altri Paesi hanno orientamenti diversi.

In Germania, per esempio, si tiene con il patrocinio delle autorità, nel mese di luglio 1989, la prima Love Parade. Una festa dell'amore cui partecipano poche migliaia di persone, destinate ad aumentare esponenzialmente di anno in anno fino a diventare il milione di cui parlavamo all'inizio, sfilando per le strade di una Berlino attonita al suono di musica techno.

Un grande happening, cui partecipano i migliori Dj dei diversi generi techno provenienti da tutto il mondo, che ratifica la nascita di un nuovo stile musicale e di vita proprio mentre esprime il suo massimo potenziale commerciale.

Il movimento, nel frattempo, si è sempre più allargato, dividendosi in sottogeneri che descrivono diverse tribù di appassionati, cia-

scuna con il suo codice e i suoi segni di riconoscimento, ma mai in contrapposizione o competizione con le altre.

Tra queste, la più estrema e gradita dal pubblico più giovane è quella dell'hardcore che sta alla techno più o meno come l'heavy metal sta al rock e dà vita alle feste più sfrenate.

Ma quel che conta è che il *rave* resta un territorio assolutamente "democratico", dove tutte le differenze sono considerate compatibili e a ciascuno viene implicitamente richiesto proprio di essere sé stesso.

Purché, naturalmente, sia disponibile a mettersi in gioco e a entrare in relazione con tutte le altre individualità presenti.

5. Conclusione

«C'è ancora chi crede che sia innocua, che il suo effetto duri soltanto lo sballo di una notte; giusto il necessario per sentirsi eccitati, instancabili, capaci di restare in pista fino all'alba. I giovani, che la chiamano ecstasy perché provoca lo "sballo" (l'allucinazione), la consumano con leggerezza nelle discoteche, il sabato sera. Invece la metilendiossimetanfetamina (Mdma in termine medico) è una sostanza molto pericolosa». E ancora, a cura dell'immane esperto: «Lo diciamo da diversi anni che continuando di questo passo avremo una futura generazione di dementi».

Sono stralci di un articolo di Panorama intitolato, inevitabilmente, «La demenza del sabato sera», che non risale alle origini del fenomeno ecstasy in Italia, quando tutti, dai mass media agli operatori del settore, brancolavano nel buio sulle proprietà della nuova sostanza e sulle ragioni del suo successo, ma al luglio del '97.

È la conferma che, nonostante il dibattito sulle droghe si sia certamente evoluto coinvolgendo nuove figure e, in qualche modo, ampliando gli orizzonti, resta ancora più semplice e comodo, per i professionisti dell'informazione, ribadire luoghi comuni e insistere sull'effetto *splatter* di qualche bella affermazione terroristica. Meglio se messa in bocca a un medico compiacente, a un prete da strada dotato di *appeal* televisivo o a un ex-tossicomane naturalmente pentito.

La triste storia dell'informazione sulle droghe in Italia è cominciata moltissimi anni fa con la criminalizzazione dei capelloni che spinellavano sui gradini di piazza di Spagna, nei barconi sul Tevere e negli accampamenti dei *beatnicks* ai margini della periferia urbana.

Nonostante siano passati più di trent'anni, per motivi davvero inspiegabili, non riesce a evolversi in un atteggiamento più ragionevole, finalizzato alla conoscenza delle sostanze e delle culture di cui

sono portatrici come unica via verso il consolidamento di un uso non autolesionista delle droghe.

Il risultato di questa strategia – oltre alle centinaia di morti di eroina e di Aids in relazione allo scambio di siringhe infette, che si sarebbero forse potuti evitare con una prevenzione un po' più laica e puntuale – è l'assoluta mancanza di credibilità delle istituzioni sul tema delle droghe.

Eppure, qualcosa si muove: idee, riflessioni e materiali meno rassicuranti, ma forse più utili, cominciano a circolare nelle librerie e nei luoghi di aggregazione giovanile.

Lentamente, ma inesorabilmente, comincia a farsi strada nella coscienza collettiva ciò che i signori del potere hanno sempre cercato di nascondere, cioè che il vero problema relativo alle droghe non riguarda le sostanze, ma il modo in cui vengono usate.

Per saperne di più sull'ecstasy e i suoi contesti:

Ecstasy

1993, Stampa Alternativa, di Ralph Metzner e Sophia Adamson

L'uso dell'ecstasy in psicoterapia prima che diventasse illegale. Con sottofondo di musica classica molto prima che qualcuno inventasse la techno.

Le nuove droghe

1994, Castelvechi, di Franco Bolelli

Saggio intrigante sulle «droghe della nuova generazione» che mette in discussione il concetto stesso di «droga» nel linguaggio convenzionale. Critica radicale di un atteggiamento culturale che pone sullo stesso piano le sostanze che agiscono sugli stati di coscienza e quelle che distruggono la personalità come eroina e crack.

E come ecstasy

1995, Feltrinelli, di Nicholas Saunders

Caratteristiche chimiche, effetti, rischi e le differenti modalità d'uso della *droga di fine millennio*, a cura di uno «sperimentatore alternativo» che ha studiato con attenzione la scena inglese dell'ecstasy. Oltre ai consigli per non farsi male, originali riflessioni sulla sostanza e la tipologia dei suoi consumatori.

Rave off

1996, Castelvechi, a cura di Andrea Natella e Serena Tinari

Storia dei *raves* illegali e delle reazioni istituzionali in Inghilterra e in Europa. Documenti e interviste.

Traveller e raver

1996, Shake, di R. Lowe e W. Shaw

Sono nati nell'Inghilterra travolta dall'effetto Thatcher dei primi anni Ottanta, ora sono più di mezzo milione. Nomadi che vivono sui camion spostandosi con i loro *sound system* tra un *rave* e l'altro, zingari senza Patria che rifiutano ogni catalogazione, neohippy psicologicamente attrezzati all'impatto con il nuovo millennio.

Le tribù dell'ecstasy

1996, Theoria, di Maria Novella De Luca

Il popolo della discoteca, degli *afterhours* e dei *raves* attraverso un'inchiesta di una giornalista di «la Repubblica». I racconti dei consumatori di ecstasy più informazioni sugli effetti delle droghe sintetiche e il funzionamento del mercato.

Generazione ecstasy

1996, Gruppo Abele, di Fabrizia Bigozzi

Edito dal Gruppo Abele di Don Ciotti, una delle associazioni più all'avanguardia nel campo della lotta alle tossicodipendenze, la ricerca forse più accurata sul movimento di giovani che ruota intorno all'ecstasy in Italia. Moltissime interviste con ragazzi, medici, studiosi, Dj e altri protagonisti della scena techno.

Raver

1997, Sensibili alle foglie, di A. Fontaine e C. Fontana

Approfondita indagine di due giovani studiose francesi che puntano l'attenzione sulle caratteristiche neo-mistiche assunte dalla modificazione degli stati di coscienza nel corso dei *rave parties*.

| Indice

Introduzione	5	Psicofarmacologia francese e inglese – La cultura della cannabis in America – La follia dello spinello nell'epoca del jazz – La riscoperta della marijuana	
Prologo	7		
L'alba delle droghe	9		
Droghe, religione e magia	32		
Erbe e piante psicoattive	59	La rivoluzione psichedelica	122
Solanacee – I funghi della specie Amanita muscaria – Altre sostanze tossiche – I cactus san Pedro e Doñana – Calamo – La noce moscate e il macis – Il kavakava – Il Banisteriopsis caapi – L'ibogaina – La yohimbina – La bufotenina – Fiuto di Dmt – Allucinogeni vari – Euforici leggeri – Stimolanti vegetali – Pseudoallucinogeni		L'Lsd – I semi di convolvolo e di Argyreia nervosa – Funghi psilocibici, psilocibina e psilocina – Peyotl e mescalina – L'Stp – Mda e Mmda – Altri psichedelici anfetaminici – Dmt, 5MeO-DMT, Det – Il Pcp – La ketamina	
Le droghe casalinghe	82	La cocaina	155
La caffeina – L'alcol – La nicotina – Noce moscata e macis – L'aspirina – Colla e solventi		Gli oppiacei	175
La canapa e i suoi derivati	92	L'oppio – La morfina – L'eroina – Il metadone	
La grande canapa: Cannabis sativa – Il bhang: la canapa in India – L'erba ai bordi delle strade: Cannabis ruderalis – La canapa coltivata presso Greci, Romani e Vichinghi – L'hashish: alchimisti e Assassini – Africa: bangi, riamba, matokwane, dagga – L'epoca delle scoperte geografiche: Europa e America –		I medicinali	194
		Le anfetamine	
		Appendice	206

Una strana avventura. Nessun punto di questo libro meritò l'interesse di un magistrato, ma nel suo complesso fu definito da uno di questi (Vittorio Occorsio) «espressione di un atteggiamento sovversivo, inconcepibile e imperdonabile». A causa di circostanze fortuite esso fu conosciuto, prima dei suoi lettori, dalla Procura della Repubblica di Roma, che consigliò al suo editore (Raimondo Biffi) e al suo autore di evitare di distribuirlo pena l'arresto e poi un rinvio a giudizio per istigazione a delinquere. (Un arresto educativo, va da sé!). Così, questo libro dormì un paio di anni in un magazzino da cui uscivano solo le copie destinate agli amici e alla distribuzione «alternativa» – come si diceva allora. In seguito, sollecitati da più parti, l'editore e l'autore decisero di farlo “transitare» dalla più tollerante Francia e di “re-importarlo” in Italia tramite un distributore di Marsiglia. Poco alla volta, in questo modo, le diecimila copie della prima edizione finirono per arrivare a destino. Nel frattempo, il terrorismo di Stato aveva alzato il tiro e il «sogno di maggio» – stretto d'assedio tra violenza e penuria – si era trasformato in un “delirio” di cui si ricordava con “simpatia” un solo slogan coniato in qualche ufficio della «disinformazione»: «L'immaginazione al potere». È il caso di aggiungere che il potere non si delega a nessuno, ma va soppresso, e che l'immaginazione dà i suoi frutti solo se impiegata – accanto alla passione – nell'avventura della vita corrente?

L'aspetto grafico e il tono, tra il divertito e il disinvolto, di questo libro avevano lo scopo d'ingannare. La sua intenzione strategica era di “innescare” praticamente (... ah, il primo Lukacs, non si scorda mai!) nuovi conflitti tra la gestione dell'informazione da parte dei poteri costituiti (Chiesa, Stato, poteri più o meno segreti, Sindacato) e la fatticità del vero, cioè il suo sogno di sovversione nel segno della libertà.

Lo stile, poi, era quello di un rinnovato incontro tra ciò che restava di vivo delle esperienze delle avanguardie storiche (Dada, soprattutto) e le inedite forme della critica radicale che si annunciava per quello che sarebbe stata, la vera erede della fine del politico; una fine per altro sanzionata dagli ultimi scontri di classe del biennio 1968-1969. Tutto, infatti, annunciava la fine di un'epoca, ma il «gauchisme» si ostinava ad immaginarla come un inizio intanto che la «Commissione Trilaterale» ordiva nuove strategie di domesticazione sociale attraverso il mito dell'abbondanza fittizia di merci inutili e la «costruzione di situazioni» che inducessero all'apatia sociale (cito alla lettera da un documento del 1975).

Gli anni che ci separano dalla sua prima pubblicazione hanno giustamente reso anacronistici i suoi aspetti pratici – il suo menu sovversivo! – ma non hanno smentito la sua tensione critica contro una società che ha fatto della banalità universale la base del suo governo degli uomini e delle risorse.

Saint Martin-de-Ré, 9 aprile 1997.

In un bar davanti all'Oceano e a qualche bicchiere vuoto di Calvados...

La narrazione in prima persona di quindici anni di vita nelle acque turbolente dei movimenti antagonisti. Con una prosa da “strada” questo libro ne ripercorre gli universi relazionali nei primi anni Ottanta infestati da repressione, eroina, mancanza di identità, conformismo. Scorre il *no future* del “sentimento” punk, l’orgogliosa separatezza dalla normalità, l’occupazione e l’autogestione dei primi Centri sociali, la tenace resistenza in piccoli gruppi contro una cappa sociale di indifferenza e di ostilità. Un’esistenza che si concentra negli affetti e negli amori dell’unica solidarietà possibile, quella di “banda”. La lenta autocostruzione di una cultura alternativa favorita dalla scoperta della musica rap dei neri dei quartieri ghetto delle metropoli americane. Le prime sperimentazioni musicali, l’incontro con il movimento studentesco della Pantera e la conquista di una visibilità sociale. L’esperienza di Onda Rossa Posse prima e di Assalti Frontali poi. I concerti con migliaia di giovani nei Centri sociali sparsi in tutta Italia. L’autoproduzione come critica pratica della dilagante mercificazione culturale. L’impegno artistico come militanza, testimonianza di pulizia morale e coerenza prolungata fino allo spasimo dell’ultima scelta: affrontare la battaglia nel «ventre della bestia», cioè dentro il mercato, ma non per arrendersi bensì per rilanciare la posta in gioco, per moltiplicare conflitti capaci di produrre «banditi», soggetti coscienti dell’importanza della battaglia comunicativa in corso tra dominanti e dominati. Una storia raccontata senza concessioni alla retorica ideologica, che si affida solo all’umanità ricca di sentimenti dei personaggi che popolano la parte del mondo giovanile più sensibile e solidale.

Militant A (1966), oltre che interprete è anche l’autore dei testi di Onda Rossa Posse (*Batti il tuo tempo*, la colonna sonora dei Centri sociali) e di Assalti Frontali (*Terra di nessuno, Conflitto*), due gruppi che hanno segnato il panorama della musica in Italia.

Finito di stampare
nel mese di settembre 1997
presso la tipografia Graffiti srl
Via Marvasi 12/14, Roma
per conto di Castelvechi
Editoria & Comunicazione srl